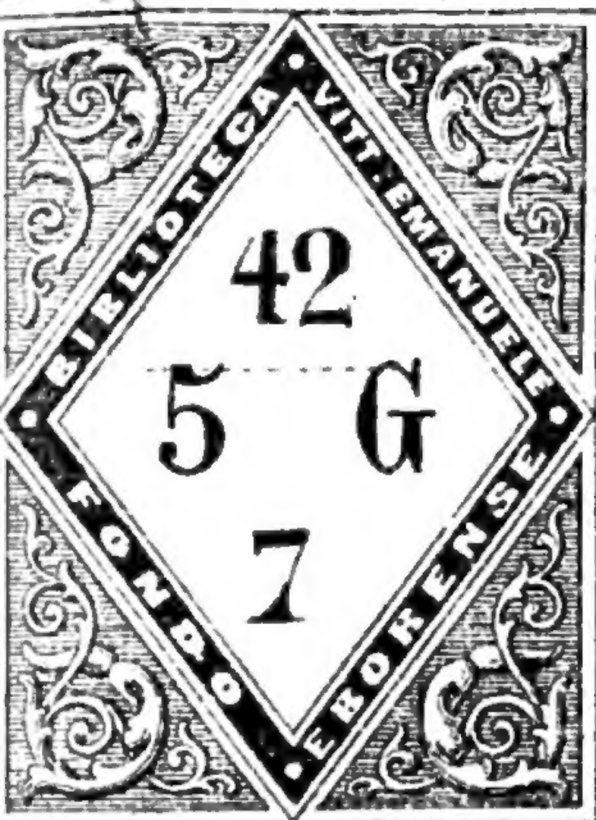


Belli



P. [illegible] 1829

DEL GRAN MEZZO
DELLA
PREGHIERA

Per conseguire la Salute eterna, e tutte le grazie, che desideriamo da Dio.

OPERA
TEOLOGICO-ASCETICA

DEL REV. PADRE

D. ALFONSO DE' LIGUORI

Rettor Maggiore della Congregazione del SS. Redentore;

Utilissima per ogni genere di persone:

DIVISA IN DUE PARTI.

Nella I. Parte trattasi della Necessità, Valore, e Condizioni della Preghiera.

Nella II. Parte dimostrasi, che la grazia di pregare è data a tutti; ed ivi si tratterà del Modo ordinario col quale opera la Grazia.



IN BASSANO, MDCCLIX.

NELLA STAMPERIA REMONDINI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

AL VERBO INCARNATO

GESU CRISTO:

Diletto dell' Eterno Padre:
Benedetto del Signore:
Autor della Vita:
Re della Gloria:
Salvator del Mondo:
Aspettato dalle Genti:
Desiderio de' colli Eterni:
Pane Celeste:
Gudice universale:
Mediatore fra Dio e gli Uomini:
Maestro delle virtù:
Agnello senza macchia:
Uomo de' dolori:
Sacerdote eterno, e Vittima d' amore:
Speranza de' peccatori:
Fonte delle grazie:
Pastor buono:
Innamorato dell' Anime:

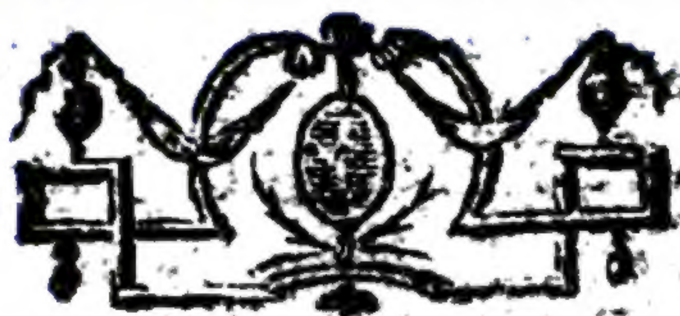
Alfonso peccatore quest' Opera consagra.

IN-

INDICE

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.



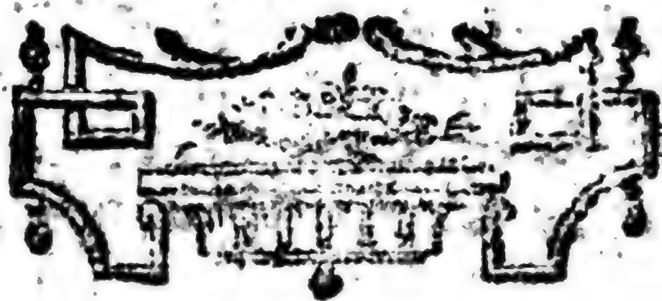
DEDICA

A GESU', ED A MARIA.

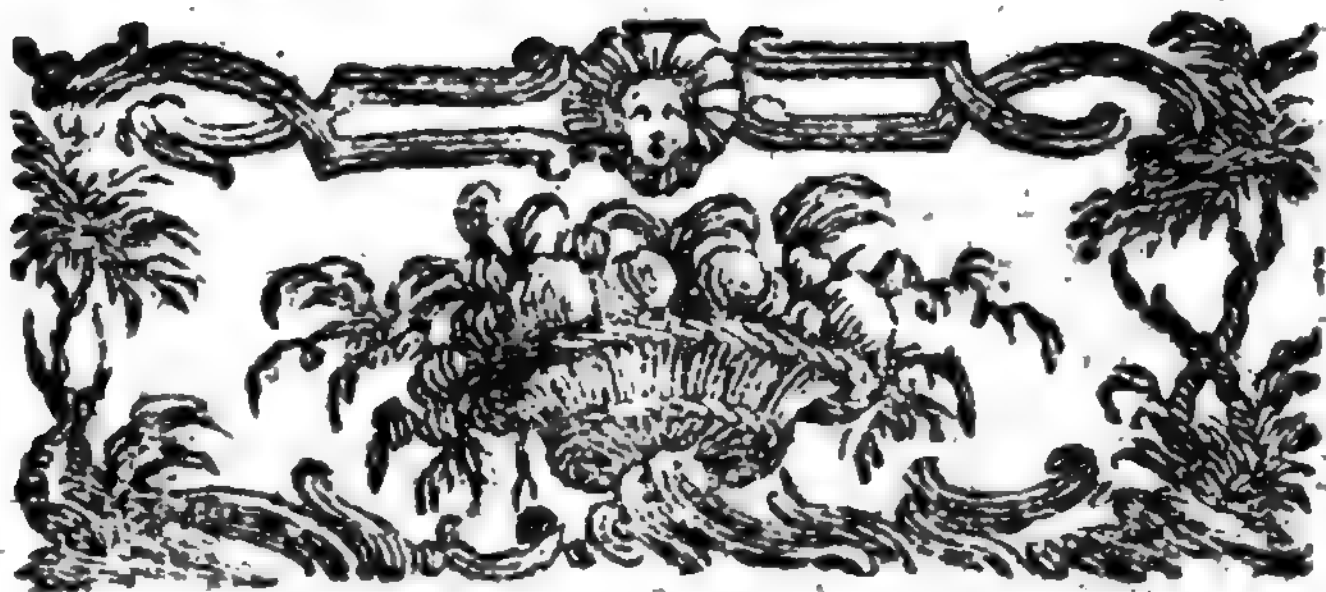
O Verbo Incarnato Voi avete dato il Sangue e la Vita, per ottenere alle nostre Preghiere (come già avete promesso) tanto di valore, che impetrano quanto chiedono; e noi oh Dio siamo così negligenti della nostra salute, che neppure vogliamo domandarvi le grazie che ci bisognano per salvarci! Voi con tal mezzo di pregare ci avete data la chiave di tutti i vostri Divini Tesori, e noi per non pregare vogliamo restar miseri quali siamo! Deh Signore illuminateci, e fateci conoscere, quanto vagliono appresso il vostro Eterno Padre le nostre suppliche fatte in nome di Voi, e per li vostri Meriti. Io vi consagro questo mio Libretto, beneditelo Voi, e fate che tutti quelli, che l' avranno nelle mani, s' invoglino a sempre pregare, e si adoprino ad infiammare anche gli altri, acciocchè s' avvagliano di questo gran mezzo della loro salute.

A voi anche raccomando questa mia Operetta, o gran Madre di Dio Maria: Voi proteggetela con ottenere a tutti coloro, che

la leggeranno, lo spirito di pregare, con ricorrere sempre ed in tutti i loro bisogni al vostro Figlio, ed a Voi, che siete la Dispensiera delle grazie, e siete la Madre della Misericordia, che non sapete lasciare scontento alcuno che a Voi si raccomanda, e siete all' incontro la Vergine Potente che ottenete da Dio a' vostri Servi quanto chiedete.



IN-



INTRODUZIONE.

IO ho date alla luce diverſe Operette ſpirituali, ma io ſtimo di non aver fatta Opera più utile di queſto Libretto, in cui parlo della Preghiera, per eſſer ella un mezzo neceſſario e ſicuro, affin di ottenere la ſalute, e tutte le grazie che per quella ci biſognano. Io non ho queſta poſſibilità, ma ſe poteſſi vorrei di queſto Libretto ſtamparne tante copie, quanti ſono tutt' i Fedeli che vivono ſulla Terra, e diſpenſarle ad ognuno, acciocchè ognuno intendeſſe la neceſſità, che abbiamo tutti di pregare per ſalvarci.

Dico ciò, perchè vedo da una parte queſt' aſſoluta neceſſità della Preghiera, tanto per altro inculcata da tutte le ſagre Scritture, e da tutti i Ss. Padri; ed all' incontro vedo, che poco attendono i Criſtiani a praticar queſto gran mezzo della loro ſalute. E quel che più mi affligge, vedo che i Predicatori, e Confeſſori poco attendono a parlarne a' loro Uditori, e Penitenti; e vedo che anche i li-

bri spirituali, che oggidì corrono per le mani, neppure ne parlano abbastanza. Quando che tutti i Predicatori, e Confessori, e tutt' i libri non dovrebbero insinuare altra cosa con maggior premura e calore, che questa del pregare. Ben essi inculcano tanti buoni mezzi all' Anime per conservarsi in Grazia di Dio, la fuga delle occasioni, la frequenza de' Sacramenti, la resistenza alle tentazioni, il sentir la Divina Parola, il meditar le Massime Eterne, ed altri mezzi, tutti (non si nega) utilissimi; ma a che servono, io dico, le Prediche, le Meditazioni, e tutti gli altri mezzi, che danno i Maestri Spirituali, senza la Preghiera, quando il Signore si è dichiarato che non vuol concedere le grazie se non a chi prega? *Petite, & accipietis*. Senza la Preghiera (parlando secondo la Providenza ordinaria) resteranno inutili tutte le Meditazioni fatte, tutti i nostri propositi, e tutte le nostre promesse. Se non preghiamo, saremo sempre infedeli a tutt' i lumi ricevuti da Dio, ed a tutte le promesse da noi fatte. La ragion si è, perchè a fare attualmente il bene, a vincer le tentazioni, ad esercitar le virtù, in somma ad osservare i Divini Precetti, non bastano i lumi da noi ricevuti, e le considerazioni, e propositi da noi fatti, ma di più vi bisogna l' attuale ajuto di Dio; e 'l Signore questo ajuto attuale (come appresso vedremo) non lo concede, se non a chi prega, e perseverantemente prega. I lumi ricevu-
ti,

ti, le considerazioni, ed i buoni propositi conceputi, a questo servono, acciocchè ne' pericoli e tentazioni di transgredire la Divina Legge, noi attualmente preghiamo, e colla Preghiera otteniamo il Divin soccorso, che ci preservi poi dal peccato; ma se allora non preghiamo, sarem perduti.

Ho voluto, Lettor mio, premetter questo mio sentimento a tutto quello che appresso scriverò, acciocchè ringraziate il Signore, che per mezzo di questo mio Libretto vi dona la grazia di far con ciò maggior riflessione sull' importanza di questo gran mezzo della Preghiera; poichè tutti quelli che si salvano (parlando degli Adulti), ordinariamente per questo unico mezzo si salvano. E perciò dico, ringraziatene Dio; mentr' è una misericordia troppo grande quella ch' Egli fa a coloro, a' quali dà la luce, e la grazia di pregare. Io spero che voi, amato mio Fratello, dopo aver letto questa breve Operetta, non sarete più trascurato d' ogg' innanzi a ricorrere sempre a Dio coll' Orazione, quando sarete tentato ad offenderlo. Se mai per lo passato vi trovaste aggravata la coscienza di molti peccati, intendiate che questa n' è stata la cagione, la trascuraggine di pregare, e di cercare a Dio l' ajuto per resistere alle tentazioni che v' hanno assalito. Vi prego intanto di leggerlo e rileggerlo con tutta l' attenzione, non già perchè sia parto mio, ma perchè egli è un mezzo che 'l Signore vi porge

per bene della vostra eterna salute; dandovi con ciò ad intendere con modo particolare, che vi vuol salvo. E dopo averlo letto, vi prego di farlo leggere ad altri (come potrete) Amici o Paesani, con cui converserete. Or cominciamo in Nome del Signore.

Scrisse l'Apostolo a Timoteo: *Obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes, postulationes, gratiarum actiones*. 1. Tim. 2. 1. Spiega S. Tommaso l'Angelico (a), che l'*Orazione* è propriamente il sollevare la mente a Dio. La *Postulazione* poi è propriamente la Preghiera, la quale, quando la domanda contiene cose determinate, si chiama Postulazione; quando cose indeterminate (come quando diciamo, *Deus in adjutorium meum intende*), si chiama Supplica. La *Obsecrazione* è una pia adjurazione, o sia contestazione, per impetrare la grazia: come quando diciamo, *Per Crucem & Passionem tuam libera nos Domine*. Finalmente *l'Azione di grazie* è il ringraziamento de' beneficj ricevuti, col quale, dice S. Tommaso, che noi meritiamo di ricevere beneficj maggiori: *Gratias agentes meremur accipere potiora*. L'Orazione presa in particolare (dice il S. Dottore) significa il ricorso a Dio; ma presa in generale contiene tutte l'altre parti di sopra nominate; e tale noi l'intenderemo, nominandola da quì avanti col nome di Orazione, o di Preghiera.

Per

(a) *S. Thom.* 2. 2. *q.* 83. *art.* 17.

Per affezionarci poi a questo gran mezzo della nostra salute, qual'è la Preghiera, bisogna prima di tutto considerare, quanto ella sia a noi necessaria, e quanto vaglia ad ottenerci tutte le grazie che da Dio desideriamo, se sappiamo domandarle come si dee. Quindi in questa Prima Parte parleremo prima della Necessità, e del Valore della Preghiera, e poi delle Condizioni della medesime, affinchè ella riesca efficace appresso Dio. Nella seconda Parte poi dimostreremo, che la grazia della Preghiera si dà a tutti; ed ivi si tratterà del modo ordinario, con cui opera la Grazia.

C A P O I.

Della Necessità della Preghiera.

FU già errore dei Pelagiani il dire, che l'Orazione non è necessaria a conseguir la salute. Dicea l'empio lor Maestro Pelagio, che l'Uomo in tanto solamente si perde, in quanto trascura di conoscere le verità necessarie a sapersi. Ma gran cosa! dicea S. Agostino: *Omnia* (Pelagius) *disputat, quam ut oret.* (a) Pelagio d'ogni altra cosa volea trattare fuorchè dell'Orazione, ch'è l'unico mezzo (come teneva ed insegnava il Santo) per acquistare la scienza de' Santi, secondo quel che scrisse già S. Giacomo: *Si quis indiget sapien-*

(a) *S. Aug. De Natura, & Grat. cap. 17.*

pientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, nec improperat. Jac. 1. 6.

Son troppo chiare le Scritture, che ci fan vedere la necessità che abbiamo di pregare, se vogliamo salvarci. *Oportet semper orare, & non deficere. Lucæ 18. 1. Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem. Jo. 4. 2. Petite, & dabitur vobis. Matth. 7. 7.* Le suddette parole *Oportet, Orate, Petite*, come vogliono comunemente i Teologi, significano ed importano precetto, e necessità. Vicleffo dicea, che questi testi s'intendeano, non già dell' Orazione, ma solamente della necessità delle buone opere, sicchè il pregare in suo senso non era altro che il bene operare; ma questo fu suo errore, e fu condannato espressamente dalla Chiesa. Onde scrisse il dotto Leonardo Lessio (*a*) non potersi negare senza errar nella Fede, che la Preghiera agli Adulti è necessaria per salvarsi; costando evidentemente dalle Scritture, esser l'Orazione l'unico mezzo per conseguire gli ajuti necessarj alla salute: *Fide tenendum est Orationem Adultis ad salutem esse necessariam, ut colligitur ex Scripturis; quia Oratio est medium, sine quo auxilium ad salutem necessarium obtineri nequit.*

La ragione è chiara. Senza il soccorso della Grazia noi non possiamo fare alcun bene. *Sine me nihil potestis facere. Jo. 15.* Nota S. Agostino su queste parole, che

---

(*a*) *Lessius De Just. lib. 2. c. 37. Dub. 3. n. 9.*

che Gesù-Cristo non disse, niente potete compire, ma niente fare: *Non ait perficere, sed facere.* Per darci con ciò ad intendere il nostro Salvatore, che noi senza la Grazia neppure possiamo cominciare a far il bene. Anzi, scrisse l'Apostolo, che da per noi neppur possiamo aver desiderio di farlo: *Non quod simus sufficientes cogitare aliquid a nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est. Cor. 3. 5.* Se dunque non possiamo nè anche pensare al bene, tanto meno possiamo desiderarlo. Lo stesso ci significano tante altre Scritture: *Deus operatur omnia in omnibus. 1. Cor. 12. Faciam ut in præceptis meis ambuletis, & judicia mea custodiatis, & operemini. Ezech. 36. 27.* In modo, che, siccome scrisse S. Leone I. (a) *Nulla facit homo bona, quæ non Deus præstet, ut faciat homo.* Noi non facciamo alcun bene, fuori di quello che Dio colla sua Grazia ci fa operare. Onde il Concilio di Trento nella *Sess. 6. Can. 3.* disse *Si quis dixerit, sine præveniente Spiritus Sancti inspiratione, atque ejus adjutorio, hominem credere, sperare, diligere, aut pœnitere posse, sicut oportet, ut ei justificationis gratia conferatur, anathema sit.*

L'Autore dell'Opera imperfetta, parlando de' bruti, dice che 'l Signore altri ha proveduti di corso, altri di unghie, altri di penne, acciocchè così possano conservare il loro essere; ma l'Uomo poi l'ha formato in tale stato, ch'esso solo Dio fos-

(a) *S. Leo in Conc. Aurif. Can. 20.*

fosse tutta la di lui virtù: *Alios munivit cursu, alios unguibus, alios pennibus; Hominem autem sic disposuit, ut virtus illius Ipse sit.* (*a*) Sicchè l'Uomo è affatto impotente a procurarsi la sua salute, poichè ha voluto Iddio, che quanto ha, e può avere, tutto lo riceva dal solo ajuto della sua Grazia.

Ma questo ajuto della Grazia il Signore di providenza ordinaria non lo concede, se non a chi prega, secondo la celebre sentenza di Gennado (*b*): *Nullum credimus ad salutem, nisi Deo invitante, venire; nullum invitatum salutem suam, nisi Deo auxiliante, operari; nullum, nisi orantem, auxilium promereri.* Posto dunque da una parte, che senza il soccorso della Grazia niente noi possiamo; e posto dall'altra, che tal soccorso ordinariamente non si dona da Dio se non a chi prega, chi non vede dedursi per conseguenza, che la Preghiera ci è assolutamente necessaria alla salute? E' vero che le prime grazie, le quali vengono a noi senza alcuna nostra cooperazione, come sono la vocazione alla Fede, o alla penitenza, dice S. Agostino che Dio le concede anche a coloro che non pregano; nulladimeno tien per certo poi il Santo, che l'altre grazie (e specialmente il dono della Perseveranza) non si concedono, se non a chi prega: *Deum nobis dare aliqua etiam non orantibus, ut initium Fidei; alia non nisi oran-*

(a) *Auct. Op. imperf. Hom.* 18.
(b) *Gennad. Lib. de Eccl. Dogm. inter Opera S. August.*

orantibus præparasse, sicut Perseverantium (a).

Ond' è che i Teologi comunemente con S. Basilio, S. Gio: Grisostomo, Clemente Alessandrino, ed altri col medesimo S. Agostino, insegnano che la Preghiera agli Adulti è necessaria non solo di necessità di precetto, come abbiam veduto, ma anche di mezzo; viene a dire, che di provvidenza ordinaria un Fedele senza raccomandarsi a Dio, con cercargli le grazie necessarie alla salute, è impossibile che si salvi. Lo stesso insegna S. Tommaso (b) dicendo: *Post Baptismum autem necessaria est homini jugis oratio, ad hoc quod Cælum introeat; licet enim per Baptismum remittantur peccata, remanet tamen fomes peccati nos impugnans interius, & Mundus, & Dæmones qui impugnant exterius.* La ragione dunque, che ci fa certi secondo l' Angelico della necessità che abbiamo della Preghiera, eccola in breve: Noi per salvarci dobbiamo combattere, e vincere: *Qui certat in agone non coronatur, nisi legitime certaverit. Tim.* 2. 5. All' incontro senza l' ajuto Divino non possiamo resistere alle forze di tanti e tali nemici: or questo ajuto Divino solo per l' Orazione si concede: dunque senza Orazione non v' è salute.

Che poi l' Orazione sia l' unico ordinario mezzo per ricevere i Divini doni, lo conferma più distintamente il medesimo S. Dot-

(a) *S. August. Lib. de Persev. cap.* 7.
(b) *S. Thom.* 3. *p.* q. 39. *art.* 5.

Dottore in altro luogo (a), dicendo che 'l Signore tutte le grazie che ab eterno ha determinate di donare a noi, vuol donarcele non per altro mezzo che dell' Orazione. E lo stesso scrisse S. Gregorio (b): *Homines postulando merentur accipere, quod eis Deus ante secula disposuit donare*. Non già, dice S. Tommaso, (c), è necessario il pregare, affinchè Iddio intenda i nostri bisogni, ma affinchè noi intendiamo la necessità, che abbiamo di ricorrere a Dio, per ricevere i soccorsi opportuni a salvarci, e con ciò riconoscerlo per unico Autore di tutti i nostri beni: *Sed ut nos* (son le parole del Santo) *consideremus in his ad Divinum auxilium esse recurrendum; & recognoscamus Eum esse bonorum nostrorum Auctorem*. Siccome dunque ha stabilito il Signore, che noi fossimo provveduti del pane con seminare il grano, e del vino con piantar le viti; così ha voluto che riceviamo le grazie necessarie alla salute per mezzo della Preghiera, dicendo: *Petite, & dabitur vobis; quærite, & invenietis*. Matth. 7. 7.

Noi in somma altri non siamo che poveri mendici, i quali tanto abbiamo quanto ci dona Dio per limosina. *Ego autem mendicus sum & pauper*. Psalm. 39. 18. Il Signore, dice S. Agostino, ben desidera e vuole dispensarci le sue grazie, ma non vuol dispensarle, se non a chi le do-

(a) S. Th. 2. 2. q. 83. ar. 2.
(b) S. Greg. lib. 1. Dial. cap. 8.
(c) S. Thom. loco cit. ad 1.

domanda: *Deus dare vult, sed non dat nisi petenti* (a). Egli si protesta con dire, *Petite, & dabitur vobis*. Cercate, e vi sarà dato; dunque, dice S. Teresa, chi non cerca, non riceve. Siccome l'umore è necessario alle piante per vivere, e non seccare, così dice il Grisostomo (b) è necessaria a noi l'Orazione per salvarci. In altro luogo dice il medesimo Santo, che come l'Anima dà vita al Corpo, così l'Orazione mantiene in vita l'Anima: *Sicut corpus sine Anima non potest vivere, sic Anima sine Oratione mortua est, & graviter olens*. Dice *graviter olens*, perchè chi lascia di raccomandarsi a Dio, subito comincia a puzzar di peccati. Si chiama anche l'Orazione cibo dell'Anima, perchè senza cibo non può sostentarsi il Corpo, e senza Orazione (dice S. Agostino) non può conservarsi in vita l'Anima: *Sicut escis alitur caro, ita orationibus homo nutritur*. Tutte queste similitudini, che adducono questi Ss. Padri, dinotano l'assoluta necessità, ch'essi insegnano d'esservi in tutti di pregare per conseguir la salute.

L'Orazione inoltre è l'arme più necessaria per difenderci da' Nemici; chi di questa non s'avvale, dice S. Tommaso, è perduto. Non dubita il Santo, che Adamo perciò cadde, perchè non si raccomandò a Dio, allora che fu tentato: *Peccavit, quia ad Divinum auxilium recursum* non

(a) *S. August. in Ps.* 100.
(b) *Jo. Chrys. tom. 1. Hom. 67.*

non habuit. E lo stesso scrisse S. Gelasio, parlando degli Angeli ribelli: *Dei gratiam in vacuum recipientes, non orando constare nequierunt*. (a) S. Carlo Borromeo in una Lettera Pastorale (b) avverte, che tra tutti i mezzi che Gesù-Cristo ci ha raccomandati nel Vangelo, ha dato il primo luogo alla Preghiera: ed in ciò ha voluto, che si distinguesse la sua Chiesa e Religione dalle altre Sette, volendo ch' ella si chiamasse specialmente Casa d' Orazione: *Domus mea domus orationis vocabitur*. *Matth.* 21. 13. Conclude S. Carlo nella suddetta Lettera, che la Preghiera *Est omnium virtutum principium, progressus, & complementum*. Sicchè nelle tenebre, nelle miserie, e ne' pericoli, in cui noi ci troviamo, non abbiamo in che altro fondare le nostre speranze, che in sollevare gli occhi a Dio, e dalla sua Misericordia impetrare colle Preghiere la nostra salvezza: *Sed cum ignoramus* (dicea il Re Giosafatte) *quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos dirigamus ad te*. 2. *Par.* 20. 12. E così anche praticava Davide, altro mezzo non trovando per non esser preda de' Nemici, che pregare continuamente il Signore a liberarlo dalle loro insidie: *Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos*. *Psalm.* 24. 15. Sicchè altro Egli non facea, che pregare dicendo: *Respice in me & miserere mei, quia unicus & pauper sum*.

(a) *Epist.* 5. *ad Episc. in Picano contra Pelag.*
(b) *Act. Eccle. Med. pag.* 1005.

sum ego. ibid. v. 16. Clamavi ad te Domine, salvum me fac, ut custodiam mandata tua. Psalm. 118. Signore, volgete a me gli occhi, abbiate pietà di me, e salvatemi: mentr' io non posso niente, e fuori di Voi non ho chi possa ajutarmi.

Ed in fatti come noi potressimo mai resistere alle forze de' nostri Nemici, ed osservare i Divini Precetti, specialmente dopo il peccato del nostro primo Padre Adamo, che ci ha renduti così deboli ed infermi, se non avessimo il mezzo dell' Orazione, per cui possiamo già dal Signore impetrare la luce, e la forza bastante per osservarli? Fu già bestemmia quel che disse Lutero, cioè che dopo il peccato di Adamo siasi fatta assolutamente impossibile agli Uomini l' osservanza della Divina Legge. Giansenio ancora disse, che alcuni Precetti anche a' Giusti erano impossibili, secondo le presenti forze che hanno: e sin quì la sua proposizione avrebbe potuto spiegarsi in buon senso; ma ella fu giustamente condannata dalla Chiesa per quello che poi vi aggiunse, dicendo che mancava ancora la Grazia Divina a renderli possibili: *Deest quoque Gratia qua possibilia fiant.* E' vero, dice S. Agostino, che l' uomo per la sua debolezza non può già adempire alcuni precetti colle presenti forze, e colla Grazia ordinaria, o sia comune a tutti; ma ben può colla Preghiera ottener l' ajuto maggiore, che vi bisogna per osservarli: *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet & facere quod*

possis, *& petere quod non possis*, *& adjuvat ut possis* (a). E' celebre questo testo del Santo, che poi fu adottato, e fatto Dogma di Fede dal Concilio di Trento. *Sess.* 6. *cap.* 11. Ed ivi immediatamente soggiunse il S. Dottore: *Videamus unde?* (cioè, come l' Uomo può fare quel che non può)? *medicina poterit, quod vitio non potest*. E vuol dire, che colla Preghiera otteniamo il rimedio della nostra debolezza, poichè, pregando noi, Iddio ci dona la forza a fare quel che noi non possiamo. Non possiamo già credere, siegue a parlare S. Agostino, che 'l Signore abbia voluto imporci l' osservanza della legge, e che poi ci habbia imposta una legge impossibile; e perciò dice il Santo, che allorchè Dio ci fa conoscere impotenti ad osservare tutt' i suoi Precetti, Egli ci ammonisce a far le cose facili colla grazia ordinaria, che ci dona, ed a far poi le cose difficili coll' ajuto maggiore, che possiamo impetrare per mezzo della Preghiera: *Eo ipso quo firmissime creditur Deus impossibilia non potuisse præcipere, admonemur & in facilibus quid agamus, & in difficilibus quid petamus* (b). Ma perchè (dirà taluno) ci ha comandate Dio cose impossibili alle nostre forze? Appunto per questo, dice il Santo, acciocchè noi attendiamo ad ottener coll' Orazione l' ajuto per fare ciò che non possiamo: *Jubet aliqua, quæ non possumus, ut noverimus quid ab Il-*

(a) *S. Aug. de Nat. & Grat. c.* 44. *n.* 50.
(b) *Idem ibid. cap.* 69. *n.* 85.

Illo petere debeamus (a). Ed in altro luogo: *Lex data est, ut gratia quæreretur; gratia data est, ut lex impleretur* (b). La legge non può osservarsi senza la grazia, e Dio a questo fine ha data la legge, acciocchè noi sempre lo supplicassimo a donarci la grazia per osservarla. In altro luogo dice: *Bona est lex, si quis ea legitime utatur. Quid est ergo legitime uti lege?* E risponde: *Per legem agnoscere morbum suum, & quærere ad sanitatem Divinum adjutorium* (c). Dice dunque S. Agostino, che noi dobbiamo servirci della legge, ma a che cosa? a conoscere per mezzo della legge (a noi impossibile) la nostra impotenza ad osservarla, acciocchè poi impetriamo col pregare l'ajuto Divino, che sana la nostra debolezza.

Lo stesso scrisse S. Bernardo dicendo: *Qui sumus nos, aut quæ fortitudo nostra, ut tam multis tentationibus resistere valeamus? Hoc erat certe, quod quærebat Deus, ut videntes defectum nostrum, & quod non est nobis auxilium aliud, ad ejus Misericordiam tota humilitate curramus* (d). Conosce il Signore, quanto utile sia a noi la necessità di pregare, per conservarci umili, e per esercitare la confidenza; e perciò permette, che ci assaltino nemici insuperabili dalle nostre forze, affinchè noi colla Preghiera otteniamo dalla sua Mise-

(a) *S. Aug. Lib. de Nat. & Grat. c. 16. n. 3.*
(b) *Idem in Psal. 502.*
(c) *Idem Serm. 13. de Verb. Apost. c. 3.*
(d) *S. Bern. Serm. 5. de Quadrag.*

Misericordia l'ajuto a resistere . Specialmente avvertasi, che niuno può resistere alle tentazioni impure della carne, se non si raccomanda a Dio; quando è tentato. Questa nemica è sì terribile, che quando ci combatte, quasi ci toglie ogni luce; ci fa scordare di tutte le meditazioni, e buoni propositi fatti, e ci fa vilipendere ancora le verità della Fede, quasi perdere anche il timore de' castighi Divini: poich' ella si congiura coll' inclinazion naturale, che con somma violenza ne spinge a' piaceri sensuali. Chi allora non ricorre a Dio, è perduto. L' unica difesa contro questa tentazione è la Preghiera, dice S. Gregorio Nisseno; *Oratio pudicitiæ præsidium est*. E lo disse prima Salomone: *Et ut scivi, quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det ... adii Dominum, & deprecatus sum illum*. *Sap*. 8. 21. La castità è una virtù, che noi non abbiamo forza di osservarla, se Dio non ce la concede; e Dio non concede questa forza, se non a chi la domanda. Ma chi la domanda, certamente l' otterrà.

Pertanto dice S. Tommaso (*a*), contro Giansenio, che non dobbiamo dire essere a noi impossibile il precetto della castità, o altro Precetto, poichè quantunque non possiamo noi osservarlo colle nostre forze, lo possiamo nondimeno coll' ajuto Divino: *Dicendum, quod illud quod possumus cum auxilio Divino, non est nobis omnino impossibile*. Nè dicasi, che sembra un'ingiustizia il comandar ad

(a) *S. Th.* 1. 2. *q.* 109. *a.* 4. *ad* 2.

ad un zoppo, che cammini diritto; no, dice S. Agostino, non è ingiustizia, sempre che gli è dato il modo di trovar il rimedio che sani il suo difetto; onde s'egli poi siegue ad andar tortamente, colpa è la sua: *Consultissime homini præcipi, ut rectis passibus ambulet, ut, cum se non posse perspexerit, medicinam riquirat ad sanandam peccati claudicationem* (a).

In somma dice lo stesso S. Dottore, che non saprà mai viver bene, chi non saprà ben pregare: *Recte novit vivere, qui recte novit orare* (b). Ed all'incontro dicea S. Francesco d'Assisi, che senza Orazione non può sperarsi mai alcuno buon frutto in un'Anima. A torto dunque si scusano que' peccatori, che dicono di non aver forza di resistere alle tentazioni. Ma se voi (gli rimprovera S. Giacomo) non avete questa forza, perchè non la domandate? Voi non l'avete, perchè non la cercate: *Non habetis, propter quod non postulatis. Jac.* 4. 2. Non ha dubbio, che noi siam troppo deboli, per resistere agli assalti de' nostri Nemici; ma è certo ancora, che Dio è fedele, come dice l'Apostolo, e non permette che noi siam tentati oltre le nostre forze: *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis sustinere.* 1. *Cor.* 10. 13. Commenta Primasio: *Illud faciet provenire gratiæ*

 præ-

(a) *S. Aug. de Perfect. just. cap.* 3.
(b) *S. Aug. Hom.* 43.

præsidio, quod possitis tentationem sustinere. Noi siam deboli, ma Iddio è forte; quando noi gli domandiamo l' ajuto, allora Egli ci comunica la sua fortezza, e potremo tutto, come giustamente si promettea lo stesso Apostolo dicendo: *Omnia possum in eo, qui me confortat.* Philip. 4. 13. Non ha scusa dunque (dice S. Gio: Grisostomo) chi cade, perchè trascura di pregare, giacchè se pregava, non sarebbe restato vinto da' Nemici: *Nec quisquam poterit excusari, qui hostem vincere noluit, dum ab orando cessavit,* (a)

Qui cade poi il dubbio, se sia necessario il ricorrere ancora all' Intercessione de' Santi, per ottenere le Divine grazie. In quanto al dire, che sia cosa lecita ed utile l' invocare i Santi, come intercessori ad impetrarci per li meriti di Gesù Cristo quel che noi per li nostri demeriti non siam degni di ottenere; questa è dottrina già della Chiesa, come ha dichiarato il Concilio di Trento (*Sess. 25. in Decr. de Invoc. Ss.*): *Bonum atque utile est suppliciter eos invocare, & ob beneficia impetranda a Deo per Filium ejus Jesum Christum ad eorum opem auxiliumque confugere.* Tale invocazione era condannata dall' empio Calvino, ma troppo ingiustamente; s' è lecito e profittevole l' invocare in nostro soccorso i Santi viventi, e pregarli che ci assistano colle loro orazioni, come facea il Profeta Baruch che diceva: *Et pro nobis ipsis orate ad Dominum Deum nostrum.*

(a) *S. Chrysost. Serm. de Moyse.*

strum. *Bar.* 1. 13. E S. Paolo: *Fratres orate pro nobis.* 1. *Thess.* E Dio medesimo volle, che gli Amici di Giobbe si raccomandassero alle di lui orazioni, acciocchè per li meriti di Giobbe Egli poi li favorisse: *Ite ad servum meum Job... Job autem servus meus orabit pro vobis; faciem ejus suspiciam.* *Job* 42. 8. Se è lecito dunque raccomandarsi a i vivi, perchè non ha da esser lecito l' invocare i Santi, che in Cielo più da vicino godono Dio? Ciò non è derogare all' onore, che a Dio si dee, ma duplicarlo, com' è l' onorare il Re non solo nella sua persona, ma ancora ne' suoi Servi. Che perciò dice S. Tommaso (*a*) esser bene, che si ricorra a' molti Santi, *quia plurium orationibus quandoque impetratur, quod unius oratione non impetratur.* Che se poi dicesse taluno: Ma a che serve il ricorrere a' Santi, acciocchè preghino per noi, quando Essi già pregano per tutti coloro che ne son degni? Risponde lo stesso S. Dottore (*b*), che alcuno non sarebbe gia degno, che i Santi preghino per lui, ma *ex hoc fit dignus, quod ad ipsum* (Sanctum) *cum devotione recurrit.*

Si controverte poi, se giovi il raccomandarsi all' Anime del Purgatorio? Alcuni dicono, che l' Anime Purganti non possono pregare per noi, indotti dall' autorità di S. Tommaso (*c*), il quale dice, che quell' Anime, stando a purgarsi tra le pene,

(a) *S. Th. in 4. sentent. Dist.* 45. *q.* 3. *a.* 2. *ad* 2.
(b) *Loco cit. ad* 5.
(c) *S. Thom.* 2. 2. *q.* 83. *a.* 11. *ad* 3.

sono a noi inferiori, e perciò *non sunt in statu orandi, sed magis ut oretur pro eis*. Ma molti altri Dottori, come il Bellarmino, Silvio, Cardinal Gotti ec. (*a*) molto probabilmente l'affermano, dovendosi piamente credere, che Dio manifesti loro le nostre Orazioni, affinchè quelle sante Anime preghino per noi, e così tra noi e loro si conservi questo bel commercio di carità, cioè che noi preghiamo per esse, ed esse per noi. Nè osta (come dicono Silvio, e Gotti) quel che ha detto l'Angelico, di non esser l'Anime Purganti in istato di pregare, perchè altro è il non essere in istato di pregare, altro il non poter pregare. E' vero, che quell'Anime sante non sono in istato di pregare, perchè (come dice S. Tommaso) stando a patire sono inferiori a noi, e più presto bisognose delle nostre Orazioni; nulladimeno in tale stato ben possono pregare, perchè sono Anime amiche di Dio. Se mai un Padre ama teneramente un Figlio, ma lo tiene carcerato, affin di punirlo per qualche difetto commesso, il Figlio allora non è già in istato di pregare, ma perchè non può egli pregare per gli altri? e non isperare di ottenere ciò che chiede, sapendo l'affetto che gli porta il Padre? Così essendo l'Anime del Purgatorio molto amate da Dio, e confermate in Grazia, non

v'è

(a) *Bellarm. lib. 2. de Purgat. cap. 15. Sylvius in qu. 71. Suppl. art. 6. Gotti tom. 3. tract. 14. q. 4. §. 3. in fin. Less. de Justitia lib. 2. cap. 37. Dub. 5. cum Sylv. Medina &c.*

v'è impedimento che possa loro vietare di pregarlo per noi. La Chiesa per altro non suole invocarle, ed implorare la loro intercessione, perchè ordinariamente elle non conoscono le nostre Orazioni. Ma piamente credesi (come si è detto) che il Signore faccia loro note le nostre preghiere, ed allora esse, che sono piene di carità, non lasciano certamente di pregare per noi. S. Caterina da Bologna, allorchè desiderava qualche grazia, ricorreva all'Anime del Purgatorio, e presto si vedeva esaudita; anzi attestava, che molte grazie che non avea ottenute per intercessione de' Santi, l'avea poi conseguite per mezzo dell' Anime del Purgatorio.

Ma qui mi si permetta di fare una digressione a beneficio di quelle sante Anime, Se vogliamo noi il soccorso delle loro Orazioni, è bene che ancora noi attendiamo a soccorrerle colle nostre Orazioni, ed opere. Dissi *è bene*, ma anche dee dirsi esser questo uno de' doveri Cristiani, poichè richiede la Carità, che noi sovveniamo il Prossimo, quando il Prossimo sta in necessità del nostro ajuto, e noi possiamo ajutarlo senza grave incomodo. Or'è certo, che tra i nostri Prossimi sono ancora l'Anime del Purgatorio, le quali benchè non sieno più in questa vita, nulladimanco non lasciano d'essere nella Comunione de' Santi. *Piorum Animæ mortuorum*, dice S. Agostino, *non separantur ab Ecclesia*. (a)

 E più

(a) *S. Aug. lib.* 20. *de Civ. Dei cap.* 9.

E più distintamente lo dichiara S. Tommaso a nostro proposito, dicendo che la Carità, che deesi verso i Defunti, i quali son passati all'altra vita in Grazia, è un'estensione di quella stessa Carità, che dobbiamo verso i nostri Prossimi viventi: *Caritas quæ est vinculum Ecclesiæ membra uniens, non solum ad vivos se extendit, sed etiam ad Mortuos, qui in Caritate decedunt.* Ond' è che noi dobbiamo soccorrere secondo possiamo quelle sante Anime, come nostri Prossimi; ed essendo le loro necessità maggiori di quelle degli altri Prossimi, maggiore ancora per questo riguardo par che sia il nostro dovere di sovvenirle.

Ora in quali necessità si ritrovano quelle sante Prigioniere? E' certo, che le loro pene sono immense. Il fuoco che le cruccia, dice S. Agostino, è più tormentoso di qualunque pena, che possa affligger l'Uomo in questa vita: *Gravior erit ille ignis, quam quodquod potest homo pati in hac vita* (a). E lo stesso stima S. Tommaso, aggiungendo esser quello il medesimo fuoco dell'Inferno: *Eodem igne torquetur Damnatus, & purgatur Electus.* (b) E ciò è in quanto alla pena del senso, ma assai più grande è poi la pena del danno, cioè la privazione della vista di Dio, che affligge quelle sue sante Spose; mentre quell'Anime, non solo dal naturale, ma anche dal sopranaturale Amore, di cui ardono verso Dio, son tirate con tal impe-

to

(a) S. Aug. in Psalm. 37.
(b) S. Thom. in 4. Sent. Dist. 21.

to ad unirsi col loro sommo Bene, che vedendosi poi impedite dalle loro colpe, provano una pena sì acerba, che se elleno fossero capaci di morte, morirebbero in ogni momento. Sicchè, secondo dice il Grisostomo, questa pena della privazione di Dio le tormenta immensamente più, che la pena del senso: *Mille Inferni ignes simul uniti non darent tantam pœnam, quanta est sola pœna damni*. Ond' è che quelle sante Spose vorrebbero patire tutte l'altre pene, che esser private d' un sol momento di quella sospirata unione con Dio. Dice pertanto il Maestro Angelico, che la pena del Purgatorio eccede ogni dolore, che può patirsi in questa vita: *Oportet, quod pœna Purgatorii excedat omnem pœnam istius vitæ* (*a*). E riferisce Dionisio Cartusiano, che un certo Defunto, e poi risorto per intercessione di S. Girolamo, disse a S. Cirillo Gerosolimitano, che tutti i tormenti di questa Terra sono sollievi e delizie, a rispetto della minor pena che v'è nel Purgatorio: *Si omnia tormenta mundi minori, quæ in Purgatorio habetur, pœnæ comparentur, solatia erunt* (*b*). E soggiunse, che se un Uomo avesse provate quelle pene, vorrebbe più presto soffrire tutt'i dolori di questa vita, che han patiti gli Uomini fino al giorno del Giudizio, che patire per un giorno solo la minor pena del Purgatorio. Onde scrisse il nominato S. Cirillo (*c*)

(a) *S. Thom. in 4. Sent. Dist.21. q.1. a. 1. q.3.*
(b) *Dionys. Chart. Noviss. l. 4. p. 3. a. 19.*
(c) *S. Cyr. Jeros. in Ep. ad S. Aug.*

che quelle pene in quanto all' aſprezza ſono le ſteſſe, che quelle dell' Inferno; in queſto ſolo differiſcono, che non ſono eterne. Le pene dunque di quelle Anime ſon troppo grandi; dall' altra parte non poſſono ajutarſi de ſe; elle, ſecondo quel che dice Giobbe, ſono *in catenis, & vinciuntur funibus paupertatis*. *Job.* 36. 8. Son già deſtinate al Regno quelle ſante Regine, ma ſon trattenute a prenderne il poſſeſſo, ſin tanto che non giunge il termine della loro purga; ſicchè non poſſono ajutarſi (almeno a ſufficienza, ſe vogliam credere a quei Dottori, che vogliono che quell' Anime ben poſſono anche colle loro Orazioni impetrare qualche ſollievo) per iſciogliérſi da quelle catene, finchè non ſoddisfano intieramente la Divina Giuſtizia; come appunto diſſe dal Purgatorio un Monaco Cirſtercienſe al Sacriſtano del ſuo Monaſtero: *Ajutatemi* (pregò) *colle voſtre Orazioni, perchè io da per me niente poſſo ottenere* (a). E ciò è ſecondo quel che dice S. Bonaventura; *Mendicitas impedit ſolutionem* (b). Cioè che quell' Anime ſono sì povere, che non han come ſoddisfare.

All' incontro eſſendo certo, anzi di Fede, che noi ben poſſiamo co' noſtri ſuffragj, e principalmente colle Orazioni, lodate con modo particolare, ed anche praticate dalla Chieſa, ſollevare quelle ſante Anime; io non ſo come poſſa eſſere ſcuſato

(a) *Iſtor. dell' Ordine Ciſterc.*
(b) *S. Bonave. Serm. de Mort.*

sato da colpa, chi trascura di porger loro qualche ajuto, almeno colle sue Orazioni. Ci muova almeno a soccorrerle, se non ci muove il dovere, il gusto che si dà a Gesù Cristo, in vedere che noi ci applichiamo a sprigionare quelle sue dilette Spose, acciocchè le abbia seco in Paradiso. Ci muova almeno finalmente l'acquisto de' gran meriti, che possiamo fare, con usare questo grande atto di carità verso di quelle sante Anime; le quali all'incontro sono gratissime, e ben conoscono il gran beneficio, che noi loro facciamo, sollevandole da quelle pene, ed ottenendo colle nostre Orazioni l'anticipamento della loro entrata alla Gloria; onde non lasceranno, allorchè elle saranno ivi giunte, di pregare per noi. E se il Signore promette la sua misericordia a chi usa misericordia al suo prossimo: *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur: Lucæ* 5. 7. con molta ragione può sperare la sua salute, chi attende a sovvenire quelle sante Anime così afflitte, e così care a Dio. Gionata dopo aver procurata la salute degli Ebrei colla vittoria, che ottenne de' Nemici, fu egli condannato a morte da Saulle suo Padre, per essersi cibato del mele, contro l'ordine da lui fatto; ma il Popolo si presentò al Re, e disse: *Ergo ne Jonathas morietur, qui fecit salutem hanc magnam in Israel?* 1. *Reg.* 14. 45. Or così appunto dobbiamo sperare, che se mai alcuno di noi ottiene colle sue Orazioni, che un' Anima esca dal Purgatorio, e vada al Paradiso, quell' Anima dirà a Dio: Signo-

re, non permettete, che si perda colui, che mi ha liberato dalle pene. E se Saulle concesse la vita a Gionata per le suppliche del Popolo, non negherà Iddio la salute eterna a quel Fedele per le preghiere di un' Anima, che gli è Sposa. In oltre dice S. Agostino, che coloro che in questa vita avranno più soccorse quelle sante Anime, nell' altra, stando nel Purgatorio, farà Dio che sieno più soccorsi dagli altri. Si avverta qui in quanto alla pratica, essere un gran suffragio per le Anime Purganti il sentir la Messa per esse, ed in quella raccomandarle a Dio per li meriti della Passione di Gesù Cristo, dicendo così: *Eterno Padre, io v' offerisco questo Sagrificio del Corpo e Sangue di Gesu-Cristo, con tutti i dolori ch' Egli patì nella sua vita e morte; e per li meriti della sua Passione vi raccomando l' Anime del Purgatorio, e specialmente ec.* Ed è atto di molta carità raccomandare nello stesso tempo anche l' Anime di tutti gli Agonizzanti.

Questo che poi si è detto in quanto all' Anime Purganti, circa il punto se elle possano o no pregare per noi; e se pertanto a noi giovi o no il raccomandarci alle loro Orazioni, non corre certamente a rispetto de' Santi; poichè in quanto a' Santi non può dubitarsi esser utilissimo il ricorrere alla loro intercessione, parlando de' Santi già canonizzati dalla Chiesa, che già godono la vista di Dio. Nel che il credere fallibile la Chiesa, non può scusarsi da colpa o d' eresia, come vogliono S. Bonaventura, il Bellarmino, ed altri, o almeno prossima all' ere-

eresia, come tengono il Suarez, l'Azorio, il Gotti ec. poichè il Sommo Pontefice nel canonizzare i Santi principalmente, come insegna l'Angelico (*a*), è guidato dall'istinto infallibile dello Spirito Santo.

Ma ritorniamo al dubbio di sovra proposto, se vi sia anche obbligo di ricorrere all'intercessione de' Santi? Io non voglio entrare a decidere questo punto, ma non posso lasciare di esponere una dottrina dell'Angelico. Egli primieramente in più luoghi rapportati di sopra, e specialmente nel libro delle Sentenze (*b*), suppone per certo esser tenuto ciascuno a pregare; poichè in altro modo non possono (come asserisce) ottenersi da Dio le grazie necessarie alla salute, se non si domandano: *Ad orationem quilibet tenetur, ex hoc ipso quod tenetur ad bona spiritualia sibi procuranda, quæ non nisi divinitus dantur; unde alio modo procurari non possunt, nisi ut a Deo petantur.* In altro luogo poi dello stesso libro (*c*) il Santo propone appunto il dubio: *Utrum debeamus Sanctos orare ad interpellandum pro nobis?* E risponde così (per far ben capire il sentimento del Santo, bisogna riferire l'intiero suo testo): *Ordo est divinitus institutus in rebus secundum Dionysium, ut per media ultima reducantur in Deum. Unde, cum*

(a) *S. Thom. Quodlib.* 9. *art.* 16. *ad* 1.

(b) *S. Thom. In* 4. *Sent. Dist.* 15. *q.* 4. *a.* 1. *Solut. ad q.* 3.

(c) *S. Thom. In.* 4. *Sent. Dist.* 45. *q.* 3 *a.* 2.

Sancti, qui sunt in Patria, sint Deo propinquissimi, hoc Divinæ legis ordo requirit, ut nos qui manentes in corpore peregrinamur a Domino, in Eum per Sanctos medios reducamur; quod quidem contingit, dum per eos Divina Bonitas suum effectum diffundit. Et quia reditus noster in Deum respondere debet processui bonitatum Ipsius ad nos, sicut mediantibus Sanctorum suffragiis Dei beneficia in nos deveniunt, ita oportet nos in Deum reduci, ut iterato beneficia Ejus sumamus mediantibus Sanctis. Et inde est, quod eos Intercessores pro nobis ad Deum constituimus, & quasi Mediatores, dum ab eis petimus, quod pro nobis orent. Si notino quelle parole, *Hoc Divinæ Legis ordo requirit*; e specialmente poi si notino l' ultime, *Sicut mediantibus Sanctorum suffragiis Dei beneficia in nos deveniunt, ita oportet nos in Deum reduci, ut iterato beneficia ejus sumamus mediantibus Sanctis.* Sicchè secondo S. Tommaso l'ordine della Divina Legge richiede, che noi Mortali per mezzo de' Santi ci salviamo, col ricevere per loro mezzo gli ajuti necessarj alla salute. Ed all' opposizione che si fa l' Angelico (*ad primum*) cioè che par superfluo ricorrere a' Santi, mentre Iddio è infinitamente più di loro misericordioso e propenso ad esaudirci; risponde, che ciò ha disposto il Signore, non già per difetto della sua clemenza, ma per conservare l' ordine retto, ed universalmente stabilito di operare per mezzo delle cause seconde: *Non est propter defectum* (parole del Santo) *misericordiæ ipsius, sed ut*

ordo

ordo prædictus conservetur in rebus.

E secondo quest'autorità di S. Tommaso, scrive il Continuatore di Tournely con Silvio, che sebbene solo Dio dee pregarsi come Autor delle grazie, nulladimeno noi siam tenuti di ricorrere anche all'intercessione de' Santi, per osservare l'ordine che circa la nostra salute il Signore ha stabilito, cioè che gl' Inferiori si salvino implorando l'ajuto de' Superiori: *Quia lege naturali tenemur eum ordinem observare, quem Deus instituit; at constituit Deus, ut ad salutem Inferiores perveniant implorato Superiorum subsidio* (*a*).

E se ciò corre parlando de' Santi, maggiormente dee correre dell'Intercessione della Divina Madre, le cui Preghiere appresso Dio valgono certamente più che quelle di tutto il Paradiso; mentre disse S. Tommaso (*b*) che i Santi a proporzione del merito con cui s'han guadagnata la Grazia, possono salvare molti altri; ma che Gesù Cristo, e così anche la sua Madre si han meritata tanta Grazia, che possono salvare tutti gli Uomini: *Magnum est enim in quolibet Sancto, quando habet tantum de Gratia, quod sufficit ad salutem multorum; sed quando haberet tantum, quod sufficeret ad salutem omnium, hoc esset maximum; & hoc est in Christo, & in B. Virgine.* E S.

(a) *Continuat. Tournely tom. 1. de Relig. cap. 2. de Orat. art. 4. q. 1. cum Sylvio.*
(b) *S. Th. Epist. 8.*

S. Bernardo (*a*) parlando di Maria scrisse: *Per Te accessum habemus ad Filium, o Inventrix gratiæ, Mater salutis, ut per Te nos suscipiat, qui per Te datus est nobis.* Col che volle dire, che siccome noi non abbiamo l'accesso al Padre se non per mezzo del Figlio, ch'è Mediatore di Giustizia; così non abbiamo l'accesso al Figlio se non per mezzo della Madre, ch'è Mediatrice di Grazia, e che ci ottiene colla sua Intercessione i beni, che Gesù Cristo ci ha meritati. Ed in conseguenza di ciò il medesimo S. Bernardo in altro luogo (*b*) dice, che Maria ha ricevuto da Dio due Pienezze di grazia. La prima è stata l'Incarnazione del Verbo eterno fatt'Uomo nel suo Utero Sagrosanto. La seconda è stata la Pienezza delle grazie, che per mezzo delle Preghiere d'essa Divina Madre noi riceviamo da Dio. Quindi soggiunge il Santo: *Totius boni plenitudinem* (Deus) *posuit in Maria, ut proinde si quid spei nobis est, si quid gratiæ, si quid salutis, ab Ea noverimus redundare, quæ ascendit deliciis affluens. Hortus deliciarum, ut undique fluant & affluant aromata Ejus, charismata scilicet gratiarum.* Sicchè quanto noi abbiamo di bene dal Signore, tutto lo riceviamo per mezzo dell'Intercessione di Maria. E perchè mai ciò? perchè (risponde lo stesso S. Bernardo) così vuole Dio: *Sic est*

Vo-

(a) *S. Bern. Serm. in Dom. infr. oct. Assumpt.*
(b) *S. Bernard. Serm. de Aquæduct.*

Voluntas Ejus, qui totum nos habere voluit per Mariam. Ma la ragione più speciale si ricava da ciò che dice S. Agostino, il quale scrisse, che Maria giustamente si dice nostra Madre, perchè Ella ha cooperato colla sua carità, acciocchè nascessimo alla vita della Grazia noi fedeli, come membri del nostro Capo Gesù Cristo: *Sed plane Mater membrorum Ejus (quæ nos sumus), quia cooperata est caritate, ut Fideles in Ecclesia nascerentur, qui illius Capitis membra sunt.* (a) Ond' è che siccome Maria ha cooperato colla sua carità alla nascita spirituale de' Fedeli, così anche vuole Dio, ch' ella cooperi colla sua intercessione a far loro conseguire la vita della Grazia in questo Mondo, e la vita della Gloria nell' altro. E perciò la santa Chiesa ce la fa chiamare e salutare con termini assoluti, la Vita, la Dolcezza, e la Speranza nostra: *Vita, Dulcedo, & Spes nostra salve.*

Quindi S. Bernardo (b) ci esorta di ricorrere sempre a questa Divina Madre, perchè le sue Preghiere son certamente esaudite dal Figlio: *Ad Mariam recurre, non dubius dixerim, exaudiet utique Matrem Filius.* E poi dice: *Filioli, hæc peccatorum Scala, hæc maxima mea Fiducia, hæc tota Ratio spei meæ.* La chiama *Scala* il Santo, perchè siccome nella scala non si ascende al terzo gradino, se prima non si mette il piede al secondo; e non si giunge al secon-

(a) *S. Aug. lib. 3. de Symb. ad cat. cap. 4.*
(b) *S. Bern. cit. Serm. de Aquæd.*

secondo, se non si mette piede al primo, così non si giunge a Dio che per mezzo di Gesù Cristo, e non si giunge a Gesù Cristo che per mezzo di Maria. La chiama poi la *massima sua Fiducia, e tutta la Ragione di sua speranza*, perchè Iddio (come suppone) tutte le grazie che a noi dispensa, vuol che passino per mano di Maria. E conclude finalmente dicendo, che tutte le grazie che desideriamo, dobbiamo domandarle per mezzo di Maria, perchè Ella ottiene quanto cerca, e le sue Preghiere non possono aver ripulsa: *Quæramus gratiam, & per Mariam quæramus, quia quod quærit invenit, & frustrari non potest.* E con sentimento conforme a S. Bernardo parlano anche S. Efrem: *Nobis non est alia quam a Te fiducia, o Virgo sincerissima.* S. Idelfonso: *Omnia bona quæ illis summa Majestas decrevit facere, tuis manibus decrevit commendare. Commissi quippe sunt Tibi thesauri, & ornamenta gratiarum.* S. Germano: *Si nos deserueris, quid erit de nobis, o Vita Christianorum?* S. Pier Damiani: *In manibus tuis sunt omnes thesauri miserationum Dei.* S. Antonino: *Qui petit sine Ipsa, sine alis tentat volare.* S. Bernardino da Siena in un luogo dice: *Tu dispensatrix omnium gratiarum; salus nostra in manu tua est.* In altro luogo non solo dice, che per mezzo di Maria si trasmettono a noi tutte le grazie, ma anche asserisce, che la Beata Vergine, da che fu fatta Madre di Dio, acquistò una certa giurisdizione sopra tutte le grazie, che a noi

si dispensano: *Per Virginem a capite Christi vitales gratiæ in ejus Corpus mysticum trasfunduntur. A tempore quo Virgo Mater concepit in utero Verbum Dei, quandam (ut sic dicam) jurisdictionem obtinuit in omni Spiritus Sancti processione temporali; ita ut nulla Creatura aliquam a Deo obtinuerit gratiam, nisi secundum Ipsius piæ Matris dispensationem.* E conclude: *Ideo omnia dona, virtutes, & gratiæ, quibus vult, quando vult, & quomodo vult, per Ipsius manus dispensantur.* Lo stesso scrisse S. Bonaventura: *Cum tota Natura Divina intra Virginis Uterum exstiterit, non timeo docere, quod in omnes gratiarum effluxus, quandam jurisdictionem habuerit hæc Virgo, de cujus Utero quasi de quodam Divinitatis Oceano flumina emanant omnium gratiarum.* Onde poi molti Teologi fondati sulle autorità di questi Santi, piamente e giustamente han difesa la sentenza, che non vi è grazia che a noi si dispensa, se non per mezzo dell' Intercessione di Maria; così il Vega, il Mendozza, il Paciucchelli, il Segneri, il Poirè, il Crasset, e molti altri Autori, col dotto P. Natale di Alessandro, il quale scrisse. *Deus vult, ut omnia bona ab Ipso expectemus, potentissima Virginis Matris Intercessione impetranda, cum Eam (ut par est) invocamus* (a). E ne adduce in conferma il riferito passo di S. Bernardo: *Sic est voluntas Ejus, qui totum voluit nos habere per Mariam.* E lo stesso dice il P. Contensone, il quale sulle

(a) *Nat. Alex. Epist. 76. in calce To. 4. Moral.*

le parole di Gesù in Croce dette a S. Giovanni, *Ecce Mater tua*, così soggiunge: *Quasi diceret, Nullus Sanguinis mei particeps erit, nisi Intercessione Matris meæ. Vulnera gratiarum fontes sunt, sed ad nullos derivabuntur rivi, nisi per Mariæ canalem. Joannes Discipule, tantum a Me amaberis, quantum Eam amaveris.* (a) Del resto è certo, che se gradisce Dio, che noi ricorriamo ai Santi, tanto più gli piacerà, che ci avvagliamo dell' Intercessione di Maria, acciocch' Ella supplisca col suo merito la nostra indegnità, secondo parla S. Anselmo: *Ut dignitas intercessoris suppleat inopiam nostram. Unde Virginem interpellare, non est de Divina Misericordia diffidere, sed de propria indignitate formidare.* (b) Parlando poi S. Tommaso della Dignità di Maria, la chiama quasi infinita: *Ex hoc quod est Mater Dei, habet quandam dignitatem infinitam.* (c) Onde a ragione dicesi, che le Preghiere di Maria son più potenti appresso Dio, che le Preghiere di tutto il Paradiso insieme.

Terminiamo questo primo punto, concludendo in somma da tutto quel che si è detto, che chi prega, certamente si salva; chi non prega, certamente si danna. Tutti i Beati (eccettuati i Bambini) si son salvati col pregare. Tutt' i Dannati si son

---

(a) *Contens. Theol. mentis, & cord. c. 2. l. 10. D. 4. cap. 1.*
(b) *S. Ans. de Excell. Virg. cap. 6.*
(c) *S. Th. 1. par. q. 25. a. 6. ad 4.*

ſon perduti per non pregare; ſe pregavano, non ſi ſarebbero perduti. E queſta è, e ſarà la loro maggior diſperazione nell' Inferno, l'averſi potuto ſalvare con tanta facilità, quant'era il domandare a Dio le di Lui grazie, ed ora non eſſere i miſeri più a tempo di domandarle.

CAPO II.

Del Valore della Pregbiera.

SOno sì care a Dio le noſtre Preghiere, ch' Egli ha deſtinati gli Angeli a preſentargliele, ſubito che quelle da noi gli vengon fatte. *Angeli*, dice S. Ilario, *præſunt Fidelium Orationibus, & eas quotidie Deo offerunt* (a). Queſto appunto è quel ſagro fumo d'incenſo, cioè le Orazioni de' Santi, che vide S. Giovanni aſcendere al Signore, offertogli per mano degli Angeli, *Apoc. cap.* 8. Ed altrove (*ibid. cap.* 5.) Scrive il medeſimo S. Apoſtolo, che le preghiere de' Santi ſon come certi vaſetti d'oro, pieni di odori ſoavi, e molto graditi a Dio. Ma per meglio intendere quanto vagliano appreſſo Dio le Orazioni, baſta leggere nelle Divine Scritture le innumerabili promeſſe, che fa Dio a chi prega, così nell'antico, come nel nuovo Teſtamento: *Clama ad me, & exaudiam te. Joa.* 33. 3. *Invoca me, & eruam te. Pſ.* 15. 15.
Pe-

a) *S. Hilar. cap.* 28. *in Matth.*

Petite, & dabitur vobis; quærite, & invenietis; pulsate, & aperietur vobis. Matth. 7. 7. *Dabit bona petentibus se.* Matt. 7. 11. *Omnis enim qui petit accipit, & qui quærit invenit.* Luc. 11. 10. *De omni re, quamcumque petierint, fiet illis a Patre meo.* Matth. 18. 19. *Omnia quæcumque orantes petitis, credite, quia accipietis, & evenient vobis.* Marc. 11. 24. *Si quid petieritis me in nomine meo hoc faciam.* Jo. 14. 15. *Quodcumque volueritis, petetis, & fiet vobis.* Jo. 15. 7. *Amen, amen dico vobis: Si quid petieritis Patrem in nomine meo dabit vobis.* Joan. 16. 23. E vi sono mille altri testi consimili, che per brevità si tralasciano.

Iddio ci vuol salvi, ma per nostro maggior bene ci vuol salvi da vincitori. Stando dunque in questa vita, abbiamo da vivere in una continua guerra, e per salvarci abbiam da combattere, e vincere. *Nullus sine victoria poterit coronari*, dice S. Gio. Grisostomo (a). Noi siam molto deboli, ed i Nemici son molti, ed assai potenti: come potremo loro far fronte, e superarli? Animiamoci, e dica ciascuno, come dicea l'Apostolo: *Omnia possum in eo, qui me confortat.* Philip. 4. 13. Tutto potremo coll' Orazione, per mezzo di cui ci darà il Signore quella forza, che noi non abbiamo. Scrisse Teodoreto, che l'orazione è onnipotente; ella è una, ma può ottenere tutte le cose: *Oratio, cum sit una, omnia potest.* E S.

(a) *S. Jo. Chrys. Serm.* 1. *de Martyr.*

S. Bonaventura asserì, che per la Preghiera si ottiene l'acquisto d'ogni bene, e lo scampo da ogni male: *Per ipsam impetratur obtentio omnis boni, & libertatio ab omni malo.* Dicea S. Lorenzo Giustiniani, che noi per mezzo della Preghiera ci fabbrichiamo una Torre fortissima, dove saremo difesi e sicuri da tutte le insidie e violenze de' Nemici: *Per Orationis exercitium secum arcem erigere valet homo* (*a*). Son forti le potenze dell' Inferno, ma la Preghiera è più forte (dice S. Bernerdo) di tutti i Demonj: *Oratio Dæmonibus omnibus prævalet* (*b*). Sì, perchè coll' Orazione acquista l' Anima l' ajuto Divino, che supera ogni potenza creata. Così si animava Davide ne' suoi timori: Io (dicea) chiamerò il mio Signore in ajuto, e sarò liberato da tutti i Nemici: *Laudans invocabo Dominum, & ab inimicis meis salvus ero. Ps.* 17. 4. In somma dice S. Gio. Grisostomo: *Magna armatura precatio, tutela, portus, & thesaurus* (*c*). L' Orazione è un arme valevole a vincere ogni assalto de' Demonj; è una difesa, che ci conserva in qualunque pericolo; è un porto, che ci salva da ogni tempesta; ed è un tesoro insieme, che ci provede d' ogni bene.

Dio conoscendo il gran bene, che apporta a noi la necessità di pregare, a questo fine (come si disse nel Capo I.) permet-

(a) *S. Laur. Just. de Casto Connub. cap.* 22.
(b) *S. Bern. Serm.* 49. *de Modo bene viv.*
(c) *S. Jo. Chrys. in Ps.* 145.

mette, che siamo assaliti da' Nemici, acciocchè gli domandiamo l'ajuto, ch' Egli ci offerisce, e ci promette. Ma quanto si compiace, allorchè noi a Lui riccoriamo ne' pericoli, altrettanto gli dispiace il vederci trascurati nel pregare. Siccome il Re, dice S. Bonaventura, stimerebbe infedele quel Capitano, che trovandosi assediato nella Piazza, non gli cercasse soccorso: *Reputaretur infidelis, nisi expectaret a Rege auxilium*. (*a*) Così Dio si stima come tradito da colui, che vedendosi insidiato dalle tentazioni, non ricorre a Lui per ajuto: mentr' Egli desidera, e sta aspettando, che gli si domandi, per soccorrere abbondantemene. Ben ciò lo dichiarò Isaia, allorchè da parte di Dio disse al Re Achaz, che gli avesse domandato qualche segno, affin di accertarsi del soccorso, che 'l Signore volea dargli: *Pete tibi signum a Domino Deo tuo*. *Isa*. 7. 11. L'empio Re rispose: *Non petam, & non tentabo Dominum*. Io non voglio cercarlo, perchè non voglio tentare Dio. Ciò lo disse, perchè confidava nelle sue forze di vincere i Nemici, senza l'ajuto Divino. Ma il Profeta indi lo rimproverò. *Audite ergo Domus David, numquid parum vobis est molestos esse hominibus, quia molesti estis & Deo meo?* Significandoci con ciò, che rendesi molesto, ed ingiurioso a Dio, chi lascia di domandargli le grazie, che 'l Signore gli offerisce.

Venite ad me omnes, qui laboratis, & one-

(c) *S. Bon. Diet. &c. tit. 2. cap. 5.*

onerati estis, & ego reficiam vos. Matth. 11. 28. Poveri figli miei, dice il Salvatore, che vi trovate combattuti da' Nemici, ed oppressi dal peso de' vostri peccati, non vi perdete d'animo, ricorrete a Me coll' Orazione, ed io vi darò la forza da resistere, e darò riparo a tutte le vostre disgrazie. In altro luogo dice per bocca d' Isaia: *Venite, & arguite me (dicit Dominus), si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur. Isa.* 1. 18. Uomini (dice) ricorrete a Me, e benchè avesse le coscienze assai macchiate, non lasciate di venire; e vi do licenza anche di riprendermi (per così dire), se mai dopo che sarete a me ricorsi, Io non farò colla mia grazia, che diventiate candidi come la neve. Che cosa è la Preghiera? Udiamo il Grisostomo: *Oratio est fluctuantibus anchora, pauperum thesaurus, morborum curatio, custodia sanitatis.* (*a*) La Preghiera è un'ancora sicura a chi sta in pericolo di naufragare: è un tesoro immenso di ricchezze a chi è povero, è una medicina efficacissima a chi è infermo, ed è una custodia certa a chi vuol conservarsi in sanità. Che fa la Preghiera? Udiamo S. Lorenzo Giustiniani: *Placat Deum, postulata reportat, adversarios superat, immutat homines* (*b*). L'Orazione placa lo sdegno di Dio, che perdona a chi con umiltà lo prega; ottiene la grazia di

(a) *S. Jo. Chrys. Hom.* 31. *ad Pop. Antioch.*
(b) *S. Laur. Just. de Perfect. cap.* 12.

di tutto ciò, che si domanda; supera tutte le forze de' Nemici: in somma muta gli Uomini da ciechi in illuminati, da deboli in forti, da peccatori in santi. Chi ha bisogno di luce, la domandi a Dio, e gli sarà data: subito ch' io son ricorso a Dio, disse Salomone, Egli mi ha conceduta la sapienza: *Invocavi, & venit in me spiritus sapientiæ. Sap.* 7. 7. Chi ha bisogno di fortezza, la chieda a Dio, e gli sarà donata: subito ch' io ho aperta la bocca a pregare, disse Davide, ho ricevuto da Dio l'ajuto; *Os meum aperui, & attraxi spiritum. Psalm.* 118. 1. E come mai i santi Martiri acquistarono tanta fortezza da resistere a' Tiranni, senon coll' Orazione, che ottenne loro il vigore da superare i tormenti, e la morte?

Chi s' avvale in somma di questa grand' arme dell' Orazione, dice S. Gio: Grisostomo: *Nescit mortem, relinquit terras, Cælos intrat, convivit Deo* (a). Non cade in peccato, perde l'affetto alla Terra, entra a dimorar nel Cielo, e comincia sin da questa vita a godere la conversazione di Dio. Che serve dunque ad angustiarsi taluno col dire: Chi sa s' io sono scritto o no al libro della Vita? Chi sa se Dio mi darà la grazia efficace, e la perseveranza? *Nihil soliciti sitis, sed in omni oratione, & obsecratione, cum gratiarum actione, petitiones vestræ innotescant apud Deum. Philip.*

(a) *S. Jo. Chrys. Serm.* 43.

lip. 4. 6. Che serve, dice l'Apostolo, a confondervi in queste angustie e timori? Via discacciate da Voi tutte queste sollecitudini, che ad altro non vagliono, che a scemarvi la confidenza, e a rendervi più tepidi, e pigri a camminar per la via della salute. Pregate, cercate sempre, e fate sentire le vostre Preghiere a Dio, e ringraziatelo sempre delle promesse che v' ha fatte, di concedervi i doni che bramate (sempre che glieli cercate), la grazia efficace, la perseveranza, la salute, e tutto quel che desiderate. Il Signore ci ha posti nella battaglia a combattere con Nemici potenti, ma Egli è fedele nelle sue promesse, nè sopporta, che noi siam combattuti più di quel che vagliamo a resistere: *Fidelis autem Deus est, non patietur vos tentari supra id quod potestis.* 1. *Cor.* 10. 13. E' fedele, poichè subito soccorre chi l'invoca. Scrive il dotto Eminentissimo Cardinal Gotti, che 'l Signore non già è tenuto per altro a darci sempre una grazia, che sia eguale alla tentazione; ma è obbligato, quando siam tentati, e a Lui ricorriamo, di somministrarci per mezzo della grazia (che a tutti tiene apparecchiata, ed offerisce) la forza bastante con cui possiamo attualmente resistere alla tentazione: *Tenetur Deus, cum tentamur, nobis ad Eum confugientibus per gratiam a Deo paratam & oblatam vires adfuturas præbere, & qua possimus resistere, & actu resistamus; omnia enim possumus in Eo, qui nos confortat per gratiam, si humili-*

ter petamus (*a*). Tutto possiamo col Divino ajuto, che si dona a ciascuno che umilmente lo chiede; onde non abbiamo scusa, allorchè noi ci facciamo vincere dalla tentazione. Restiamo vinti solo per nostra colpa, perchè non preghiamo. Coll' Orazione ben si superano tutte le insidie e forze de' Nemici: *Per Orationem cuncta noxia effugantur*, scrisse S. Agostino (*b*).

Dice S. Bernardino da Siena, che la Preghiera è un' Ambasciatrice fedele, ben nota al Re del Cielo, e solita d' entrare fin dentro al suo gabinetto, e di piegare colla sua importunità l' animo pietoso del Re a concedere ogni soccorso a noi miserabili, che gemiamo fra tanti combattimenti e miserie in questa valle di lagrime: *Est Oratio Nuncius fidelissimus, notus Regi, qui cubiculum Regis adire, & sua importunitate pium Regis animum flectere, & laborantibus opem impetrare solitus est* (*c*). Ci assicura ben anche Isaia, che quando il Signore sente le nostre Preghiere, subito si muove a compassione di noi, e non ci lascia molto piangere, ma nello stesso punto ci risponde, e ci concede quanto gli domandiamo. *Plorans nequaquam plorabis, miserans miserebitur tui, ad vocem clamoris tui, statim ut audierit, respondebit tibi. If.* 30. 19. Ed in altro luogo parla il Signore per bocca di Ge-

(a) *Card. Gotti Theol. to. 2. de Gratia trat.* 6. *q.* 2. §. 3. *nu.* 30.
(b) *S. Aug. Serm. de Orat.*
(c) *S. Bern. Serm. in Dom.* 3.

Geremia, e di noi lagnandosi dice: *Nunquid solitudo factus sum Israeli, aut terra serotina? Quare ergo dixit Populus meus: Recessimus, non veniemus ultra ad te? Jer. 2. 31.* Perchè (dice Iddio) voi dite, che non volete più ricorrere a Me? forse la mia Misericordia è terra sterile per voi, che non sappia darvi alcun frutto di grazie? o terra tardiva, che renda il frutto molto tardi? Con ciò il nostro amoroso Signore volle darci ad intendere, ch' Egli non lascia mai di esaudire, e di subito esaudire le nostre Preghiere; e con ciò vuol anche rimproverar coloro, che lasciano di pregarlo per diffidenza di non essere esauditi.

Se Dio ci ammettesse ad esporgli le nostre suppliche una volta il mese, pur sarebbe un gran favore. I Re della Terra danno udienza poche volte l' anno, ma Dio dà sempre udienza. Scrive il Grisostomo, che Dio sta continuamente apparecchiato a sentire le nostre Orazioni; nè si dà mai caso, ch' Egli, essendo pregato come si dee, non esaudisca chi lo prega: *Deus paratus continue ad vocem Servorum suorum est, nec unquam ut oportet vocatus non obaudivit* (a). E altrove dice, che quando noi preghiamo Dio, prima che terminiamo di esporgli le nostre suppliche, Egli già n' esaudisce. *Semper obtinetur, etiam dum adhuc oramus.* Anzi di ciò ne abbiamo la promessa di Dio medesimo:

(a) *S. Jo. Chrys. Hom. 52. in Matth.*

Adhuc illis loquentibus, ego audiam. Is. 65. 24. Il Signore, dice Davide, sta vicino ad ognun che lo prega, per compiacerlo, esaudirlo, e salvarlo: *Prope est Dominus omnibus invocantibus eum; omnibus invocantibus eum in veritate* (cioè come si dee). *Voluntatem timentium se faciet, & deprecationem exaudiet, & salvos faciet illos.* *Psal.* 144. 19. Ciò era quello, di cui gloriavasi Mosè dicendo: *Non est alia Natio tam grandis, quæ habeat deos appropinquantes sibi; sicut Deus noster adest cunctis obsecrationibus nostris.* *Deuter.* 4. I Dei de' Gentili eran sordi a chi l'invocava, perchè eran misere creature, che niente poteano; ma il nostro Dio, che può tutto, non è già sordo alle nostre Preghiere, ma sta sempre vicino a chi lo prega, e pronto a concedere tutte le grazie che gli domanda: *In quacunque die invocavero te, ecce cognovi, quoniam Deus meus es.* *Psal.* 55. 11. Signore (diceva il Salmista) in ciò ho conosciuto esser Voi il mio Dio tutto Bontà, e Misericordia, in vedere che semprechè a Voi ricorro, subito Voi mi soccorrete.

Noi siamo poveri di tutto, ma se domandiamo, non siamo più poveri. Se noi siam poveri, Dio è ricco; e Dio è tutto liberale, dice l'Apostolo, con chi lo chiama in ajuto: *Dives in omnes, qui invocant illum.* *Rom.* 10. 12. Giacchè dunque (ci esorta S. Agostino) abbiam che fare con un Signore d'infinita potenza, e d'infinita ricchezza; non gli cerchiamo cose

se picciole e vili, ma domandiamogli qualche cosa di grande: *Ab Omnipotente petitis, aliquid magnum petite*. Se uno cercasse al Re una vil moneta, un quattrino, costui par che sarebbe al Re un disonore. All' incontro noi onoriamo Dio, onoriamo la sua Misericordia, e la sua Liberalità, allorchè vedendoci così miseri come siamo, ed indegni d' ogni beneficio, gli cerchiamo nondimeno grazie grandi, fidati alla Bontà di Dio, ed alla sua Fedeltà, per la promessa fatta di concedere a chi lo prega qualunque grazia che gli domanda: *Quodcunque volueritis, petetis, & fiet vobis. Jo. 15. 7.* Dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi, che 'l Signore si sente così onorato, e tanto si consola quando gli cerchiamo le grazie, che in certo modo Egli ci ringrazia; poichè così allora par che noi gli apriamo la via a beneficarci, ed a contentare il suo genio, che è di far bene a tutti. E persuadiamoci, che quando noi cerchiamo le grazie a Dio, Egli ci dà sempre più di quello, che gli domandiamo. *Si quis indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, nec improperat. Jac. 1. 15.* Così dice S. Giacomo, per dinotarci che Dio non è come gli Uomini avaro de' suoi beni; gli Uomini, ancorchè ricchi, ancorchè pii e liberali, se dispensano limosine, sempre sono stretti di mano, e per lo più donano meno di ciò che loro si domanda, perchè la loro ricchezza, per quanto sia grande, sempre è ricchezza finita; onde quanto più

 dan-

danno, tanto più lor viene a mancare. Ma Dio dona i ſuoi beni, quando è pregato, *affluenter*, cioè colla mano larga, dando ſempre più di quello che gli ſi cerca, perchè la ſua ricchezza è infinita, quanto più dà, più gli reſta che dare. *Quoniam tu Domine ſuavis, & mitis, & multæ miſericordiæ omnibus invocantibus te. Pſal.* 85. Voi mio Dio, dicea Davide, ſiete troppo liberale e corteſe con chi v'invoca; le miſericordie che Voi gli uſate, ſon tutte abbondanti, che ſuperano le ſue dimande.

In queſto dunque ha da conſiſtere tutta la noſtra attenzione, in pregare con confidenza, ſicuri che pregando ſi apriranno a noſtro favore tutt'i teſori del Cielo. *Hoc ſtudeamus* (il Griſoſtomo), *& aperiemus nobis Cælum*. L'Orazione è un teſoro, chi più prega, più ne riceve. Dice S. Bonaventura, che ogni volta che l'Uomo ricorre divotamente a Dio colla Preghiera, guadagna beni, che vagliono più che tutto il Mondo: *In quacunque die lucratur homo oratione devota plus, quam valeat totus Mundus* (a). Alcune Anime divote impiegano gran tempo in leggere, e meditare, ma poco attendono a pregare. Non ha dubbio, che la Lezione ſpirituale, e la Meditazione delle Verità eterne ſieno coſe molto utili; ma aſſai più utile, dice S. Agoſtino, è il pregare; nel leggere, e meditare noi intendiamo i noſtri obblighi, ma coll'Orazione otteniamo la

(a) *S. Bon. in Luc.* 18.

la grazia di adempirli. *Melius est orare, quam legere; in lectione cognoscimus quæ facere debemus, in oratione accipimus quæ postulamus* (a). Che serve conoscere ciò che siamo obbligati a fare, e poi non farlo, se non per renderci più rei innanzi a Dio? Leggiamo, e meditiamo quanto vogliamo, non sodisfaremo mai le nostre obbligazioni, se non chiediamo a Dio l'ajuto per adempirli.

E perciò riflette S. Isidoro, che in niun altro tempo il Demonio più s'affatica a distorglierci col pensiero delle cure temporali, che quando si accorge, che noi stiamo pregando, e cercando le grazie a Dio; *Tunc magis Diabolus cogitationes ingerit, quando orantem aspexerit* (b). E perchè? perchè vede il Nemico, che in niun altro tempo noi guadagniamo più tesori di beni celesti, che quando oriamo. Il frutto più grande dell'Orazione mentale questo è, il domandare le grazie, a Dio, che ci bisognano per la perseveranza, e per la salute eterna. Per questo principalmente l'Orazione mentale è moralmente necessaria all' Anima per conservarsi in Grazia di Dio, perchè se la persona non si raccoglie in tempo della Meditazione a domandare gli ajuti, che le son necessarj per la perseveranza, non lo farà in altro tempo; poiche senza meditare non penserà a domandarli, e neppure penserà al bisogno, che ha di chiederli. All'incontro chi ogni gior-

(a) *S. August. in Psal. 75.*
(b) *S. Isid. lib. 3. Sent. cap. 3.*

no fa la sua Meditazione, ben vedrà i bisogni dell' Anima, i pericoli in cui si trova, la necessità che ha di pregare; e così pregherà, ed otterrà le grazie, che lo faranno poi perseverare, e salvarsi. Dicea parlando di se il P. Segneri, che a principio nella Meditazione egli più si tratteneva in fare affetti, che in preghiere, ma conoscendo poi la necessità, e l' immenso utile della Preghiera, indi in poi per lo più, nella molta Orazione mentale ch' egli faceva, si applicava a pregare.

Sicut pullus hirundinis, sic clamabo, dicea il divoto Re Ezzecchia. *If.* 38. 14. I pulcini delle rondini non fanno altro che gridare, cercando con ciò l' ajuto, e l' alimento alle loro madri. Così dobbiamo far tutti, se vogliamo conservarci la vita della Grazia; dobbiamo sempre gridare, chiedendo a Dio soccorso, per evitare la morte del peccato, e per avanzarci nel suo santo Amore. Riferisce il P. Rodriquez, che i Padri antichi, i quali furono i nostri primi Maestri di spirito, fecero consiglio fra di loro, per vedere qual fosse l' esercizio più utile, e più necessario per la salute eterna, e risolsero esser il replicare spesso la breve Orazione di Davide: *Deus in adjutorium meum intende*. Lo stesso (scrive Cassiano) dee fare chi vuol salvarsi, dicendo sempre: Dio mio ajutami, Dio mio ajutami. Questo dobbiamo fare dal principio, che ci svegliamo la mattina, e poi seguitarlo a fare in tutti i nostri bisogni, ed in tutte le applicazioni, in

cui

cui ci troviamo, così spirituali, come temporali; e più specialmente poi quando ci vediamo molestati da qualche tentazione, o passione. Dice S. Bonaventura, che alle volte più presto si ottiene la grazia con una breve preghiera, che con molte altre opere buone: *Quandoque citius brevi oratione aliquis obtinet, quod piis operibus vix obtineret.* (a) Soggiunge S. Ambrogio, che chi prega, mentre prega, già ottiene; poichè lo stesso pregare è ricevere: *Qui petit a Deo, dum petit, accipit; ipsum namque petere est accipere.* (b) Quindi scrisse S. Grisostomo, che non vi è più potente di un Uomo che prega, *Nihil potentius homine orante*; (c) perchè costui si rende partecipe della potenza di Dio. Per salire alla perfezione, diceva S. Bernardo, vi bisogna la meditazione, e la Preghiera: colla meditazione vediamo quel che ci manca, colla preghiera riceviamo quel che ci bisogna: *Ascendamus meditatione, & oratione; illa docet quid desit, hæc ne desit obtinet.*

Il salvarsi in somma senza pregare è difficilissimo, anzi impossibile (come abbiam veduto) secondo la divina providenza ordinaria; ma pregando, il salvarsi è cosa sicura, e facilissima. Non è necessario per salvarsi andare tra gl' Infedeli a dar la vita; non è necessario ritirarsi ne' deserti a cibarci d' erbe. Che ci vuole a dire: Dio

(a) *S. Bo. De Prof. rel. lib. 2. c. 68.*
(b) *S. Ambr. Epist. 84. ad Demetr.*
(c) *S. Chrys. Serm. 1. de S. Andræa.*

mio ajutami, Signore assistimi, abbi pietà di me? vi è cosa più facile di questa? e questo poco basterà a salvarci, se saremo attenti a farlo. Specialmente esorta S. Lorenzo Giustiniani a sforzarci di fare orazione almeno in principio di qualunque azione: *Connitendum est, ut in primordia saltem cujusque operis dirigatur oratio*. Attesta Cassiano, che i Padri antichi esortavano sommamente il ricorrere a Dio con brevi ma spesse preghiere. Niuno faccia poco conto (dicea S. Bernardo) della sua orazione, giacchè ne fa conto Iddio, il quale o ci dona allora ciò che cerchiamo, o ciò ch'è più utile per noi: *Nemo parvipendat orationem suam, quia Deus non parvipendit eam.. aut dabit quod petimus, aut quod novit utilius* (a). Ed intendiamo, che se non preghiamo, per noi non v'è scusa, perchè la grazia di pregare è data ad ognuno; in mano nostra sta l'orare sempre che vogliamo, come di se parlando dicea Davide: *Apud me oratio Deo vitæ meæ, dicam Deo, susceptor meus es*. *Ps.* 41. 12. Di questo punto se ne parlerà a lungo nella Seconda Parte, in cui farò chiaro abbastanza, che Dio dona a tutti la grazia di pregare, acciocchè pregando possano poi ottenere tutti gli ajuti, anche abbondanti, per osservare la Divina Legge, e perseverare sino alla morte. Per ora dico solamente, che se non ci salveremo, tutta la colpa sarà la

(a) *S. Bern. Serm.* 5. *de Quadrag.*

la nostra, e solo per noi mancherà, perchè non avremo pregato.

CAPO III.

Delle Condizioni della Preghiera.

AMen, *Amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. Jo.* 14. 14. E' promessa dunque di Gesù Cristo, che quanto in nome suo domanderemo al Padre, tutto il Padre ci concederà; ma sempre s'intende, quando domanderemo colle dovute condizioni. Molti (dice S. Giacomo) cercano, e non ottengono, perchè malamente cercano: *Petitis, & non accipitis, eo quod male petatis. Jac.* 4. 3. Onde S. Basilio seguendo il detto dell' Appostolo dice: *Ideo quandoque petis, & non accipies, quia perperam postulasti, vel infideliter, vel leviter, vel non conferentia tibi, vel destitisti* (a). *Infideliter*, cioè con poca fede, o sia poca confidenza. *Leviter*, con poco desiderio di aver la grazia. *Non conferentia tibi*, cercando beni non giovevoli alla salute. *Vel destitisti*, senza perseveranza. Pertanto S. Tommaso riduce a quattro le condizioni richieste nella Preghiera, acciocch'ella ottenga il suo effetto: cioè che l'Uomo domandi *Pro se, necessaria ad salutem, pie, & perseveranter.* (b)

(a) *S. Bas. Const. Mon. cap.* 1. *vers. fin.*
(b) *S. Thom.* 2. 2. *q.* 83. *a.* 7. *ad* 2.

La prima condizione dunque della Preghiera è, che si faccia *pro se*; poichè l' Angelico tiene che un' Uomo non può impetrare agli altri *ex condigno* la vita eterna, e per conseguenza neppure quelle grazie, che s' appartengono alla loro salute: mentre la promessa (come dice) sta fatta non per gli altri, ma solamente a coloro che pregano: *Dabit vobis*. Ma ciò non ostante, vi sono molti Dottori (*a*), che tengono l' opposto, appoggiati sull' autorità di S. Basilio, il quale insegna; che l' Orazione in virtù della Divina promessa ha infallibilmente il suo effetto, anche per gli altri per cui si prega, purchè gli altri non vi mettano positivo impedimento. E si fondano sulle Scritture: *Et orate pro invicem, ut salvemini; multum enim valet oratio justi assidua. Jac. 5. 16. Orate pro persequentibus, & calumniantibus vos. Lucæ 6. 29.* E meglio sul testo di S. Giovanni: *Qui scit fratrem suum peccare peccatum non ad mortem, petat, & dabitur ei vita peccanti non ad mortem. 1. Jo. 5. 16.* Spiegano, quel *Peccanti non ad mortem*, S. Agostino, Beda, S. Ambrogio, ed altri (*b*), purchè quel peccatore non sia tale, che intenda di vivere ostinato fino alla morte; poichè per costui si richiederebbe una grazia molto straordinaria. Del resto per gli altri peccatori, non rei di tanta malizia, l' Apostolo pro-

(a) *Corn. a Lapide, Sylvest. Tolet. Habert, & alii.*

(b) *Vide apud Calmet in loco cit.*

promette a chi per essi prega, la loro conversione, *Petat, & dabitur ei vita peccanti.*

Per altro non si mette in dubbio, che le Orazioni degli altri molto giovano a' peccatori, e sono molto gradite a Dio; e Dio si lamenta de' Servi suoi, che non gli raccomandano i peccatori, come se ne lamentò con S. Maria Maddalena de' Pazzi; onde le disse un giorno: *Vedi Figlia mia, come i Cristiani stanno nelle mani del Demonio; se i miei Eletti colle loro Orazioni non gli liberassero, resterebbero divorati.* Ma specialmente ciò lo desidera il Signore da' Sacerdoti, e da' Religiosi. Dicea la suddetta Santa alle sue Monache: *Sorelle, Iddio non ci ha separate dal Mondo, perchè facciamo bene solo per noi, ma ancora perchè noi lo plachiamo a favore de' peccatori.* E lo stesso Signore un giorno disse alla medesima: *Io ho dato a voi elette Spose la Città di rifugio* (cioè la Passione di Gesù Cristo), *acciocchè abbiate dove riccorrere per ajutare le mie Creature; perciò ricorrete ad essa, ed ivi porgete ajuto alle mie Creature, che periscono, e mettete la vita per esse.* Quindi la Santa infiammata di santo zelo cinquanta volte il giorno offeriva a Dio il Sangue del Redentore per li peccatori, e si consumava per desiderio della loro conversione, dicendo: *Oh che pena è, Signore: il vedere di poter giovare alle tue Creature, con metter la vita per esse, e non poterlo fare.* Del resto Ella in ogni esercizio rac-

co-

comandava i peccatori a Dio; e scrivesi nella sua Vita, che quasi non passava ora del giorno, che la Santa non pregasse per essi; frequentemente anche levavasi di mezza notte, ed andava al Ss. Sagramento a pregare per li peccatori; e con tutto ciò una volta fu ritrovata a piangere dirottamente, ed interrogata perchè? rispose: *Perchè mi pare di non far niente per la salute de' peccatori*. Giungeva ad offerirsi per la loro conversione a patire anche le pene dell' Inferno, purchè ivi non avesse a odiare Dio; e più volte fu compiaciuta da Dio d' esser afflitta con gravi dolori ed infermità per la salute de' peccatori. Specialmente pregava per li Sacerdoti, vedendo che la loro buona vita era cagione della salute degli altri, e la mala vita cagione della ruina di molti; e perciò pregava il Signore, che punisse le colpe loro sopra di Lei, dicendo: *Signore fammi tante volte morire, e tornare a vivere, sino ch' io soddisfaccia per essi alla tua Giustizia*. E narrasi nella sua Vita, che la Santa colle sue Orazioni liberò già in fatti molte Anime dalle mani di Lucifero.

Ho voluto dire qualche cosa più particolare del zelo di questa Santa. Del resto tutte l' Anime, che sono veramente innamorate di Dio, non cessano di pregare per li poveri peccatori. E com' è possibile, che una persona che ama Dio, vedendo l' Amore ch' Egli porta all' Anime, e quel che ha fatto e patito Gesù Cristo per la loro salute,

e 'l

e'l desiderio che ha questo Salvatore, che noi preghiamo per li peccatori; com' è possibile, dico, che possa poi vedere con indifferenza tante povere Anime, che vivono senza Dio schiave dell' Inferno, e non muoversi, ed affaticarsi a pregare frequentemente il Signore a dar luce e forza a quelle infelici, per uscire dallo stato miserabile in cui dormono, e vivono perdute? E' vero, che Dio non ha promesso di esaudirci, quando coloro, per cui preghiamo, mettono positivo impedimento alla loro conversione; ma molte volte il Signore per sua bontà a riguardo delle Orazioni de' suoi Servi con grazie straordinarie si è compiaciuto di ridurre a stato di salute i peccatori più accecati ed ostinati. Pertanto non lasciamo mai nel dire o sentir la Messa, nel far la Comunione, la Meditazione, o la Visita al Ss. Sagramento, di raccomandar sempre a Dio i poveri peccatori. E dice un dotto Autore, che chi prega per gli altri, tanto più presto vedrà esaudite le preghiere, che fa per se stesso. Sia detto ciò di passaggio, ma ritorniamo a vedere l'altre condizioni, che richiede S. Tommaso, acciocchè abbia effetto la Preghiera.

L'altra condizione, che il Santo assegna, è che si domandino quelle grazie, che bisognano alla salute, *necessaria ad salutem*; poichè la promessa alla Preghiera non è fatta per le grazie temporali, che non sono necessarie alla salute dell' Anima. Dice S. Agostino spiegando le

paro-

parole del Vangelo *in nomine meo*, riferite di sovra, che *non petitur in nomine Salvatoris, quicquid petitur contra rationem salutis* (*a*). Alle volte noi cerchiamo alcune grazie temporali, e Dio non ci esaudisce; ma non ci esaudisce (dice lo stesso S. Dottore), perchè ci ama, e vuole usarci misericordia: *Fideliter supplicans Deo pro necessitatibus bujus vitæ, & misericorditer auditur, & misericorditer non auditur; quid enim Infirmo sit utile magis novit Medicus, quam Ægrotus*. (*b*) Il Medico che ama l'Infermo, non gli concede quelle cose, le quali vede che gli sarebbero nocumento. Oh quanti se fossero infermi, o poveri, non caderebbero ne' peccati, in cui cadono essendo sani, o ricchi! E perciò il Signore a taluni, che gli cercano la sanità del corpo, o i beni di fortuna, Egli ce li nega, perchè l'ama: vedendo che quelli gli sarebbero occasione di perdere la sua Grazia, o almeno d'intepidirsi nella vita spirituale. Del resto con ciò non intendiamo dire, esser difetto il chiedere a Dio le cose necessarie alla vita presente, per quanto convengono alla salute eterna, come chiedeva il Savio: *Tribue tantum victui meo necessaria*. *Prov.* 30. Nè è difetto, dice S. Tommaso (*c*), l'avere per tali beni una sollecitudine ordinata; il difetto sta nel desiderare e cercare questi

(a) *S. Aug. tract. 102. In Joan.*
(b) *Idem tom. 3. cap. 212.*
(c) *S. Thom. 2. 2. q. 83. a. 6.*

sti beni temporali come principali, e l' aver per essi una sollecitudine disordinata, come in essi consistesse tutto il nostro bene. Perciò quando noi domandiamo a Dio queste grazie temporali, dobbiamo domandarle sempre con rassegnazione, e colla condizione, se sono per giovarci all' Anima; e quando vediamo che 'l Signore non ce le concede, teniamo per certo ch' Esso allora ce le nega per l' amore che ci porta, e perchè vede che ci sarebbero danno alla salute spirituale.

Molte volte noi cerchiamo a Dio che ci liberi da qualche tentazione pericolosa, e Dio neppure ci esaudisce, e permette che la tentazione seguiti a molestarci. Intendiamo, che allora Dio ciò permette anche per nostro maggior bene. Non sono le tentazioni, ed i mali pensieri, che ci allontanano da Dio, ma i mali consensi. Quando l' Anima nella tentazione si raccomanda a Dio, e col suo ajuto resiste, oh com' ella si avanza allora nella perfezione, e viene a più stringersi con Dio! e perciò il Signore non l' esaudisce. Pregava S. Paolo istantemente per esser liberato dalle tentazioni d' impurità: *Datus est mihi stimulus carnis meæ, Angelus satanæ, qui me colaphizet; propter quod ter Dominum rogavi, ut discederet a me.* 2. Cor. 12. 7. Ma il Signore gli rispose, ti basta di aver la mia Grazia: *Sufficit tibi gratia mea.* Sicchè anche nelle tentazioni dobbiamo pregare

re Dio con rassegnazione, dicendo: Signore, liberatemi da questa molestia, se è spediente il liberarmene; e se no, almeno datemi l'ajuto per resistere. E qui fa quel che dice S. Bernardo, che quando noi cerchiamo a Dio qualche grazia, Egli o ci dona quella, o qualche cosa più utile di quella. Dio molte volte ci lascia a patire nella tempesta, affin di provare la nostra fedeltà, e per nostro maggior profitto. Sembra che allora Egli sia sordo alle nostre preghiere; ma no, stiamo sicuri, che Dio allora ben ci sente, e ci ajuta di nascosto, fortificandoci colla sua Grazia a resistere ad ogni insulto de' Nemici. Ecco come Egli stesso ce ne assicura per bocca del Salmista; *In tribulatione invocasti me, & liberavi te; exaudivi te in abscondito tempestatis, probavi te apud aquam contradictionis*. Ps. 80. 8.

L'altre condizioni finalmente, che assegna S. Tommaso alla Preghiera, sono che si preghi *pie, & perseveranter*. *Pie* s'intende con umiltà, e confidenza; *perseveranter*, senza lasciar di pregare fino alla morte. Or di queste condizioni, cioè dell'Umiltà, Confidenza, e Perseveranza, che sono le più necessarie alla Preghiera, bisogna qui di ciascuna distintamente parlarne.

§. I.

§. I.

Dell' Umiltà con cui si dee pregare.

IL Signore ben guarda le preghiere de' suoi Servi, ma de' Servi umili. *Respexit in orationem humilium.* *Ps.* 101. 18. Altrimenti non le riguarda, ma le ributta; *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam. Jac.* 4. 6. Dio non sente le orazioni de' Superbi, che confidano nelle loro forze, e perciò gli lascia nella loro propria miseria; ed in tale stato essi privi del Divino soccorso senza dubbio si perderanno. Ciò piangea Davide: *Priusquam humiliarer, ego deliqui.* *Ps.* 118. 67. Io (diceva) ho peccato, perchè non sono stato umile. E lo stesso avvenne a S. Pietro, il quale quantunque fosse stato avvisato da Gesù Cristo, che in quella notte tutti essi Discepoli doveano abbandonarlo: *Omnes vos scandalum patiemini in me in ista nocte. Matth.* 26. 31. Egli nondimeno, in vece di conoscer la sua debolezza, e di domandare ajuto al Signore per non essergli infedele, troppo fidando nelle sue forze, disse che se tutti l'avessero abbandonato, egli non l'avrebbe mai lasciato: *Et si omnes scandalizati fuerint in te, ego nunquam scandalizabor. Ibid.* 33. E con tutto che il Redentore di nuovo particolarmente gli predisse, che in quella notte prima di cantare il gallo l'avrebbe negato tre volte; pure fi-

fidando al ſuo animo, ſi vantò dicendo: *Etiam ſi oportuerit me mori tecum, non te negabo.* Matth. *ibid.* 35. Ma che avvenne? appena il miſerabile nella caſa del Pontefice entrò, e fu rimproverato per diſcepolo di Gesù Criſto, egli tre volte in fatti lo negò con giuramento, dicendo di non averlo mai conoſciuto: *Et iterum negavit cum juramento: Quia non novi hominem.* *Mat.* 26. 72. Se Pietro ſi foſſe umiliato, e aveſſe domandata al Signore la grazia della coſtanza, non l' avrebbe negato.

Dobbiamo tutti perſuaderci, che noi ſtiamo come ſulla cima d' un monte, ſoſpeſi ſull' abiſſo di tutti i peccati, e ſoſtenuti dal ſolo filo della Grazia: ſe queſto filo ci laſcia, noi certamente cadiamo in tale abiſſo, e commetteremo le ſcelleraggini più orrende. *Niſi quia Dominus adjuvit me, paulo minus habitaſſet in inferno anima mea.* *Pſ.* 93. 17. Se Dio non mi aveſſe ſoccorſo, io ſarei caduto in mille peccati, ed ora ſtarei nell' Inferno; così dicea il Salmiſta, e così dee dire ognuno di noi. Queſto intendeva ancora S. Franceſco d' Aſſiſi, quando dicea, ch' eſſo era il peggior peccatore del Mondo. Ma, Padre mio (gli diſſe il Compagno), queſto che dite non è vero; vi ſono molti nel Mondo, che certamente ſon peggiori di voi. Sì ch' è troppo vero quel che dico (riſpoſe il Santo), perchè ſe Dio non mi teneſſe le mani ſovra, io commetterei tutti i peccati.

E' di fede, che senza l'ajuto della Grazia non possiamo noi fare alcun'opera buona, e neppure avere un buon pensiero. *Sine Gratia nullum prorsus, sive cogitando, sive agendo, faciunt homines bonum*, dicea S. Agostino (*a*). Come l'occhio non può vedere senza la luce, così (diceva il Santo) l'Uomo non può fare alcun bene senza la Grazia. E prima già lo disse l'Apostolo: *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est.* 2. Cor. 3. 5. E prima dell'Apostolo lo disse già Davide: *Nisi Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt, qui ædificant eam.* *Ps.* 126. 5. Indarno si affatica l'Uomo a farsi santo, se Dio non vi mette la sua mano. *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat, qui custodit eam. Ib.* Se Dio non custodisce l'Anima da' peccati, in vano attenderà ella a custodirsi colle sue forze. E perciò si protestava poi il Santo Profeta; *Non enim in arcu meo sperabo*. *Ps.* 43. 7. Dunque non voglio sperare nelle mie armi, ma solo in Dio, che può salvarmi.

Onde chi ritrovasi fatta qualche cosa di bene, e non si trova caduto in maggiori peccati di quelli, che ha commessi, dica con S. Paolo: *Gratia autem Dei sum id, quod sum.* 1. *Cor.* 15. 10. E per la stessa ragione non dee lasciar di tremare, e temer di cadere in ogni occasione. *Ita-*

(a) *S. Aug. de Corrept. & Grat. cap.* 2.

Itaque qui existimat stare, videat ne cadat. 1. Cor. 10 12. E con ciò l' Apostolo vuole avvertirci, che sta in gran pericolo di caduta, chi si tiene sicuro di non cadere. E ne assegna la ragione in altro luogo, dove dice: *Nam si quis existimat se aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit*. *Galat*. 6. 3. Onde scrisse saggiamente S. Agostino: *Multos impedit à firmitate præsumptio firmitatis; nemo erit adeo firmus, nisi qui se sentit infirmum*. *Serm*. 13. *de Verb. Dom*. Se taluno dice di non aver timore, è segno che costui fida in se stesso, e ne' suoi propositi fatti; ma questi con tal confidenza perniciosa da se medesimo vien sedotto, perchè fidando nelle proprie forze lascia di temere, e non temendo lascia di raccomandarsi a Dio, ed allora certamente caderà. E così parimente bisogna, che ciascuno si guardi di ammirarsi con qualche vanagloria de' peccati degli altri; dee allora più presto tenersi in quanto a se per peggiore degli altri, e dire: Signore, se Voi non mi aveste ajutato, io avrei fatto peggio. Altrimenti permetterà il Signore in castigo della sua superbia, che cada in colpe maggiori e più orrende. Per tanto ci avvisa l' Apostolo a procurarci l' eterna salute, ma come? sempre temendo, e tremando: *Cum metu, & tremore vestram salutem operamini*. *Philip*. 2. 12. Sì, perchè quegli che molto teme di cadere, diffida delle sue forze, e perciò riponendo la sua confidenza in Dio, a Lui ricorrerà ne'

peri-

pericoli; Dio lo soccorrerà, e così vincerà le tentazioni, e si salverà. S. Filippo Neri, camminando un giorno per Roma, andava dicendo, *Son disperato*; un certo Religioso lo corresse, ma il Santo allora disse: *Padre mio, son disperato di me, ma confido in Dio*. Così bisogna, che facciamo noi, se vogliamo salvarci; bisogna, che viviamo sempre disperati delle nostre forze, poichè così facendo, imiteremo S. Filippo, il quale dal primo momento che svegliavasi la mattina, diceva a Dio: *Signore, tenete oggi le mani sopra Filippo, perchè se no, Filippo vi tradisce*.

Questa dunque per concludere è tutta la grande scienza d' un Cristiano, dice S. Agostino, il conoscere che niente egli è, e niente può: *Hoc est tota magna scientia, scire quia homo nihil est*. (a) Perchè così non cesserà di procurarsi da Dio colle preghiere quella forza, che non ha, e che gli bisogna per resistere alle tentazioni, e per fare il bene; ed allora farà tutto col soccorso di quel Signore, che non sa negar niente a chi lo prega con umiltà. *Oratio humilientis se nubes penetrabit, & non discedet, donec Altissimus aspiciat*. Eccli. 35. 21. La Preghiera d' un' Anima umile penetra i Cieli, e presentandosi al Divin Trono, di là non parte, senza che Dio la guardi, e l' esaudisca. E siasi quest' Anima rea di quanti peccati si voglia, Dio non sa disprez-

(a) *S. Aug. in Psal.* 70.

prezzare un Cuore che si umilia: *Cor contritum & humiliatum Deus non despicies. Ps. 50. Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam. Jac. 4. 6.* Quanto il Signore è severo co' Superbi, e resiste alle loro dimande, altrettanto è benigno e liberale cogli Umili. Questo appunto disse un giorno Gesù-Cristo a S. Caterina da Siena: Sappi o Figlia, che chi umilmente persevera a chiedermi le grazie, sarà acquisto di tutte le virtù: *Scito Filia, quod Anima perseverans in humili oratione adipiscitur omnem virtutem.* (*a*)

Giova qui addurre un bell'avvertimento, che fa all'Anime spirituali, che desiderano di farsi sante, il dotto e piissimo Mons. Palafox Vescovo d'Osma, in una Annotazione che fa sulla Lettera XVIII. di S. Teresa. Ivi la Santa scrive al suo Confessore e gli dà conto di tutti i gradi d'orazione sovrannaturale, con cui il Signore l'avea favorita. All' incontro il mentovato Prelato scrive, che queste grazie sovrannaturali che Dio si degnò di fare a S. Teresa, ed ha fatte ad altri Santi, non sono necessarie per giungere alla santità; poichè molte Anime senza di loro vi sono ben giunte; e per contrario molte vi sono giunte, e poi si son dannate. Pertanto dice esser cosa superflua, anzi presuntuosa il desiderare e cercare tali doni sovrannaturali, mentre la vera e l'unica strada per diventare un' Anima

(a) *Ap. Blos. in Concl. cap. 3.*

ma santa è l' esercitarsi nelle virtù, e nell' amare Dio; al che si arriva per mezzo dell' Orazione, e col corrispondere ai lumi ed ajuti di Dio, il quale altro non vuole che vederci santi: *Hæc est enim voluntas Dei sanctificatio vestra*. 1. *Thess*. 4. 3.

Quindi il suddetto pio Scrittore, parlando de' gradi dell' Orazione sovrannaturale, di cui scrivea la Santa, cioè dell' Orazion di Quiete, del Sonno e Suspensione delle potenze, dell' Unione, dell' Estasi, del Ratto, del Volo, ed Impeto di spirito, e della Ferita spirituale; saggiamente scrive, e dice che in quanto all' Orazione di *Quiete*, ciò che noi dobbiamo desiderare e domandare a Dio, è che ci liberi dall' attaco e dal desiderio de' beni mondani, che non danno pace, ma apportano inquiete ed afflizione allo spirito. *Vanitas vanitatum* (ben li chiamò Salomone), *& afflictio spiritus*. *Eccle*. 1. 14. Il cuore dell' Uomo non troverà mai vera pace, se non si vuota di tutto ciò che non è Dio, per lasciare tutto il luogo al di lui santo Amore, acciocch' Egli solo tutto lo possieda. Ma ciò l' Anima da se non può farlo; bisogna, che l' ottenga dal Signore con replicate preghiere. In quanto al *Sonno, e Sospensione dalle potenze*, dobbiamo chiedere a Dio la grazia di tenerle sopite per tutto il temporale, e solamente svegliate per considerare la divina Bontà, e per ambire l' Amor Divino, ed i beni eterni. In quanto all' *Unione delle potenze*, preghiamo che ci do-

ni la grazia di non pensare, di non cercare, e di non volere, se non quello che vuole Iddio; poichè tutta la santità, e la perfezion dell'amore consiste nell' unire la nostra volontà colla volontà del Signore. In quanto all' *Estasi*, *e Ratto*, preghiamo Dio che ci tragga fuori dall'amor disordinato di noi stessi, e delle creature, per tirarci tutti a Se. In quanto al *Volo di spirito*, preghiamolo a darci la grazia di vivere tutti staccati da questo Mondo, e far come fanno i Rondini, che anche per alimentarsi non si fermano sulla terra, ma volando prendono il loro alimento: viene a dire, che ci serviamo di questi beni temporali per quanto bisogna a sostentar la vita, ma sempre volando, senza fermarci sulla terra a cercare i gusti mondani. In quanto all' *Impeto di spirito*, preghiamo Dio, che ci doni il coraggio e la fortezza di farci violenza, quando bisogna, per resistere agli assalti de' Nemici, per superare le passioni, e per abbracciare il patire anche in mezzo alle desolazioni e tedj spirituali. In quanto finalmente alla *Ferita d' amore*, siccome la ferita col suo dolore rinnova sempre alla Persona la memoria del suo male, così dobbiamo pregare Iddio di ferirci talmente il cuore col suo santo Amore, che abbiamo sempre a ricordarci della sua Bontà, e dell' affetto che ci ha portato; e con ciò viviamo continuamente amandolo, e compiacendolo colle nostre opere, ed affetti. Ma tutte queste grazie non si ottengono senza l' Ora-

ra-

razione, e coll' Orazione, purch' ella sia umile, confidente, e perseverante, tutto si ottiene.

§. II.

Della Confidenza colla quale dobbiam pregare.

L'Avvertimento più principale, che ci fa l'Apostolo S. Giacomo, se vogliamo colla Preghiera ottenere da Dio le grazie, è che preghiamo con confidenza sicura d'esser esauditi, se preghiamo, come si dee, senza esitare: *Postulet autem in fide nihil hæsitans*. Jac. 6. 7. Insegna S. Tommaso, che l'Orazione, siccome prende la forza di meritare dalla carità, così all' incontro ha l'efficacia d'impetrare dalla fede, e dalla confidenza: *Oratio habet vim merendi a caritate, efficaciam vero impetrandi a fide, & fiducia*. (*a*) Lo stesso insegna S. Bernardo, dicendo che la sola nostra confidenza è quella, che ci ottiene le Divine misericordie: *Sola spes apud Te, Domine, miserationis obtinet locum*. (*b*) Troppo si compiace il Signore della nostra confidenza nella sua Misericordia, perchè allora noi veniamo ad onorare ed esaltare quella sua infinita Bontà, ch' Egli col crearci ha inteso di manifestare al Mondo. Si rallegrino pure, o mio Dio

 (di-

(a) *S. Thom.* 2. 3. *q.* 83. *a.* 2.
(b) *S. Bernard. Serm.* 3. *de Annunc.*

(diceva il Profeta Regale), tutti quelli che ſperano in Voi, poich'eſſi ſaranno eternamente beati, e Voi ſempre in eſſi abiterete: *Lætentur omnes qui ſperant in te; in æternum exultabunt, & habitabis in eis. Pſ.* 5. 12. Iddio protegge, e ſalva tutti coloro che in lui confidano. *Protector eſt omnium ſperantium in ſe. Pſ.* 17. 31. *Qui ſalvos facit ſperantes in te. Pſ.* 16. 7. Oh le gran promeſſe, che ſtan fatte nelle Divine Scritture a coloro che ſperano in Dio! Chi ſpera in Dio, non caderà in peccato. *Non delinquent omnes, qui ſperant in eo. Pſ.* 33. 23. Sì, perchè (dice Davide) il Signore tiene gli occhi rivolti a tutti coloro, che confidano nella ſua Bontà, per liberarli col ſuo ajuto dalla morte del peccato: *Ecce oculi Domini ſuper metuentes eum, & in eis qui ſperant ſuper miſericordia ejus, ut eruat a morte animas eorum. Pſ.* 32. 18. & 19. Ed in altro luogo dice il medeſimo Dio: *Quoniam in me ſperavit, liberabo eum, protegam eum.. eripiam eum, & glorificabo eum. Pſalm.* 90. Si noti la parola *quoniam*; Perchè coſtui ha confidato in Me, Io lo proteggerò, lo libererò da' ſuoi Nemici, e dal pericolo di cadere; e finalmente gli darò la Gloria eterna. Parlando Iſaia di coloro, che ripongono la loro ſperanza in Dio, dice: *Qui autem ſperant in Domino, mutabunt fortitudinem, aſſument pennas ſicut aquilæ; current & non laborabunt, ambulabunt & non deficient. Iſa.* 40. 31. Queſti laſceranno d'eſſer de-

boli

boli come sono, ed acquisteranno in Dio una gran fortezza; non mancheranno, anzi neppure proveran fatica nel camminar la via della salute, ma correranno e voleranno come aquile; *In silentio, & in spe fortitudo vestra. Is.* 30. 15. Tutta in somma la nostra fortezza, ci avvisa lo stesso Profeta, consiste nel mettere tutta la nostra confidenza in Dio, e nel tacere, cioè nel riposare nelle braccia della sua Misericordia, senza fidare alle nostre industrie, ed a' mezzi umani.

E dove mai s'è dato il caso, che alcuno abbia confidato in Dio, e si sia perduto? *Nullus speravit in Domino, & confusus est. Eccli.* 2. 11. Questa confidenza era quella, che tenea sicuro Davide di non aversi mai a perdere. *In te Domine speravi, non confundar in æternum. Psalm.* 30. 1. E che forse, dice S. Agostino, Iddio può essere ingannatore, mentr' Egli si offerisce a sostenerci ne' pericoli, se a Lui ci appoggiamo, e poi vorrà da noi sottrarsi, quando ad Esso ricorriamo? *Non est illusor Deus, ut ad supportandum se offerat, & nobis innitentibus ei se subtrabat* (*d*). Davide chiama beato chi confida nel Signore: *Beatus homo, qui sperat in te. Psal* 83. 13. E perchè? perchè, dice lo stesso Profeta, chi confida in Dio, si troverà sempre circondato dalla Divina Misericordia: *Sperantem autem in Domino misericordia circumdabit. Psalm.* 31.

(a) *S. Aug. ap. S. Thom. lib.* 2. *Erud. ad Princip. cap.* 5.

31. 10. Sicchè costui sarà talmente d'ogn' intorno cinto e guardato da Dio, che resterà sicuro da' Nemici, e dal pericolo di perdersi.

Perciò l'Apostolo tanto raccomanda a conservare in noi la confidenza in Dio, la quale (ci avvisa) certamente riporta da Lui una gran mercede: *Nolite itaque amittere confidentiam vestram, quæ magnam habet remunerationem*. *Hebr.* 10. 35. Quale sarà la nostra fiducia, tali saranno le grazie che riceveremo da Dio; se sarà grande la fiducia, grandi saranno ancora le grazie. *Magna fides magna meretur*. Scrive S. Bernardo, che la Divina Misericordia è una fonte immensa, chi vi porta il vaso più grande di confidenza, quegli ne riporta maggior abbondanza di beni: *Nec oleum misericordiæ nisi in vasa fiduciæ* (Domine) *ponis* (a). E già prima l'espresse il Profeta dicendo: *Fiat misericordia tua Domine super nos, quemadmodum speravimus in te*. *Psal.* 32. 22. Ciò ben si avverò nel Centurione, a cui disse il Redentore, lodando la sua confidenza: *Vade, & sicut credidisti fiat tibi*. *Matth.* 8. 13. E rivelò il Signore a S. Gertrude, che chi lo prega con confidenza, gli fa in certo modo tanta violenza, ch' Egli non può non esaudirlo, in tutto ciò che gli cerca. *Oratio* (disse S. Giovan Climaco) *pie Deo vim infert*. La Preghiera fa violenza a Dio, ma violenza che gli è cara e gradita.

Adea-

(a) *S. Bern. Serm.* 3. *de Annunc.* B

Adeamus, dunque ci avvisa S. Paolo, *cum fiducia ad thronum gratiæ, ut misericordiam consequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno Hebr.* 4. 16. Il Trono della grazia è Gesù Cristo, che al presente siede alla destra del Padre, non in trono di giustizia, ma di grazia, per ottenerci il perdono, se ci ritroviamo in peccato, e l' ajuto a perseverare, se godiamo la sua Amicizia. A questo Trono bisogna, che ricorriamo sempre con fiducia, cioè con quella confidenza che ci dà la Fede nella Bontà e Fedeltà di Dio, il quale ha promesso di esaudir chi lo prega con confidenza, ma con confidenza stabile e sicura. Chi all' incontro lo prega con esitazione, dice S. Giacomo, che costui non pensi di ricever niente: *Qui enim hæsitat, similis est fluctui maris, qui a vento movetur & circumfertur; non ergo æstimet homo ille, quod accipiat aliquid a Domino. Jac.* 1. 6. 7. Niente riceverà, perchè la sua ingiusta diffidenza, da cui viene agitato, impedirà alla Divina Misericordia di esaudire le sue dimande. *Non recte petisti, quia dubitabundus petisti*, dice S. Basilio (*a*); non hai ricevuta la grazia, perchè l' hai domandata senza confidenza. Disse Davide, che la nostra confidenza in Dio dee essere ferma come un monte, che non si smuove a qualunque urto di vento: *Qui confidunt in Domino, sicut mons Sion, non commovebitur*

(a) *S. Baf. Conft. Mon.* 38. *cap.* 2.

In æternum. *Psal.* 124. 1. E ciò è quello di cui ci ammonì il Redentore, se vogliamo ottener le grazie che cerchiamo: *Quæcunque orantes petitis, credite quia accipietis, & evenient vobis.* *Marc.* 11. 24. Qualsivoglia grazia che domandate, state sicuri di averla, e così l' otterrete.

Ma dove, dirà taluno, io miserabile debbo fondar questa confidenza certa di ottenere quel che dimando? dove? sulla promessa fatta da Gesù Cristo: *Petite, & accipietis.* *Jo.* 16. 24. Cercate, ed avrete. *Quis falli metuet, dum promittit Veritas?* dice S. Agostino, come possiamo dubitare di non essere esauditi, quando Iddio ch' è la stessa Verità promette di concederci ciò, che pregando gli domandiamo? *Non hortaretur ut peteremus,* dice lo stesso S. Dottore, *nisi dare vellet* (*a*). Certamente il Signore non ci esorterebbe a chiedergli le grazie, se non ce le volesse concedere. Ma questo è quello, a ch' Egli tanto ci esorta, e tante volte ce lo replica nelle sacre Scritture, pregate, domandate, cercate: *Orate, petite, quærite &c.* Ed otterrete, quanto desiderate: *Quodcumque volueritis, petetis, & fiet vobis.* *Jo.* 15. 7. Ed acciocchè noi lo preghiamo colla confidenza dovuta, perciò il Salvatore ci ha insegnato nell' Orazione del *Pater noster*, che noi ricorrendo a Dio per ricevere le grazie necessarie

(a) *S. Aug. de Verb. Dom. Serm.* 5.

rie alla nostra salute (che già nel *Pater noster* tutte si contengono), lo chiamiamo non Signore, ma Padre, *Pater noster*; mentre vuole, che noi cerchiamo a Dio le grazie con quella confidenza, colla quale un figlio povero, o infermo cerca il sostentamento, o la medicina al suo proprio Padre. Se un figlio sta per morir di fame, basta che lo palesi al Padre, il Padre subito lo provvederà di cibo; e se ha ricevuto qualche morso di serpe velenoso, basterà che rappresenti al Padre la ferita ricevuta, acciocchè il Padre subito v' applichi il rimedio, che già tiene.

Fidati dunque alle Divine Promesse domandiamo sempre con confidenza, non vacillante, ma stabile e ferma, come dice l' Apostolo: *Teneamus spei nostræ confessionem indeclinabilem; fidelis enim est, qui repromisit.* *Hebr.* 10. 23. Com' è certo intanto, che Dio è fedele nelle sue promesse, così dev' esser certa ancora la nostra confidenza, ch' Egli ci esaudisca, quando lo preghiamo. E benchè alle volte, ritrovandoci forse noi in istato di aridità, o disturbati da qualche difetto commesso, non proviamo nel pregare quella confidenza sensibile, che vorressimo sentire; con tutto ciò facciamoci forza a pregare, ed a non lasciar di pregare, perchè Dio non lascerà di esaudirci; anzi allora meglio ci esaudirà, poichè allora pregheremo più diffidati di noi, e solo confidati nella Bontà, e Fedeltà di Dio, il quale ha promesso di esaudir chi lo pre-

58. Oh come piace al Signore in tempo di tribulazioni, di timori, e di tentazioni il nostro sperare, anche contro la speranza, cioè contro quel sentimento di diffidenza, che proviamo allora per causa della nostra desolazione. Di ciò l' Apostolo loda il Patriarca Abramo, dicendo: *Qui contra spem in spem credidit. Rom.* 4. 18.

Dice S. Giovanni, che chi ripone una ferma confidenza in Dio, certamente si fa santo. *Et omnis qui habet hanc spem in eo, sanctificat se, sicut & ille sanctus est.* 1. *Jo.* 5. 5. Perchè Dio fa abbondare le grazie in tutti coloro, che in Lui confidano. Con questa confidenza tanti Martiri, tante Verginelle, tanti Fanciulli, non ostante lo spavento de' tormenti che loro preparavano i Tiranni, han superati i tormenti, ed i Tiranni. Talvolta (dico) noi preghiamo, ma ci sembra, che Dio non voglia ascoltarci; deh non lasciamo allora di perseverare a pregare, ed a sperare. Diciamo allora con Giobbe: *Etiam si occiderit me, in ipso sperabo. Job.* 13. 15. Dio mio, ancorchè mi discacciaste dalla vostra faccia, io non lascerò di pregarvi, e di sperare nella vostra Misericordia. Facciamo così, e ne avremo quel che vorremo dal Signore. Così fece la Donna Cananea, ed ottenne tutto ciò che volle da Gesù Cristo. Questa Donna, avendo la sua figlia invasata dal Demonio, pregò il Redentore, che ne la liberasse: *Miserere mei, filia*

mea

mea male vexatur a Dæmone. Matth. 15. 22. Il Signore le rispose, ch' Egli non era stato mandato per li Gentili, come ella era, ma per li Giudei. Ma quella non si perdette d' animo, e ritornò a pregare con confidenza: Signore, Voi potete consolarmi, mi avete da consolare: *Domine adjuva me.* Replicò Gesù Cristo: Ma il pane de' figli, non è bene darlo a' cani: *Non est bonum sumere panem filiorum, & dare canibus.* Ma, Signor mio, (ella soggiunse) anche a' cagnolini si dispensano le briciole di pane, che cadono dalla mensa: *Etiam catelli edunt de micis.* Allora il Salvatore, vedendo la gran confidenza di questa Donna, la lodò, e le fece la grazia, dicendo: *O mulier, magna est fides tua, fiat tibi sicut vis. Ibid.* E chi mai, dice l'Ecclesiastico, ha chiamato Dio in suo ajuto, e Dio l' ha disprezzato, e non l' ha soccorso? *Aut quis invocavit eum, & despexit illum? Eccli.* 2. 12.

Dice S. Agostino, che la Preghiera è una chiave, la quale apre il Cielo a nostro bene; nello stesso punto che la nostra Preghiera sale a Dio, discende a noi la grazia, che domandiamo: *Oratio Justi clavis est Cæli; ascendit precatio, & descendit Dei miseratio.* (a) Scrisse il Profeta Regale, che vanno unite insieme le nostre suppliche colla Misericordia di Dio: *Benedictus Deus, qui non amovit oratio-*

D 6 nem

(a) *S. Aug. Serm. 216. de Temp.*

nem meam, & misericordiam suam a me. Ps. 65. 20. E quindi dice il medesimo S. Agostino, che quando noi ci troviamo pregando il Signore, dobbiamo star sicuri, ch' Egli già ci esaudisce: *Cum videris a te non amotam deprecationem tuam, securus esto, quod non est a te amota Misericordia ejus* (*a*). Ed io (dico la verità) non mai mi sento più consolato nello spirito, e con maggior confidenza di salvarmi, che quando mi trovo pregando Dio, ed a Lui mi raccomando. E lo stesso penso, che avvenga a tutti gli altri Fedeli, poichè gli altri segni della nostra salvezza son tutti incerti, e fallibili; ma che Dio esaudisca chi lo prega con confidenza, è verità certa ed infallibile, com' è infallibile, che Dio non può mancare alle sue promesse.

Quando ci vediamo deboli, ed impotenti a superare qualche passione, o qualche gran difficoltà, per eseguire ciò che il Signore da noi domanda, diciamo animosi coll' Apostolo: *Omnia possum in eo, qui me confortat. Philip.* 4. 13. Non diciamo, come dicono alcuni, *Non posso, non mi fido*. Colle forze nostre certamente che non possiamo niente, ma col Divino ajuto possiamo tutto. Se Dio dicesse ad uno: Prendi questo monte sulle tue spalle, e portalo, perchè Io t' ajuto; non sarebbe colui uno sciocco, o un infedele, se rispondesse: Io nol

(a) *S. Aug. in Ps.* 65.

nol voglio prendere, perchè non ho forza di portarlo? E così, quando noi ci conosciamo miseri ed infermi quali siamo, e ci troviamo più combattuti dalle tentazioni, non ci perdiamo d' animo, alziamo gli occhi a Dio, e diciamo con Davide: *Dominus adjutor, & ego despiciam inimicos meos. Ps.* 117. 6. Coll' ajuto del mio Signore io vincerò, e disprezzerò tutti gli assalti de' miei Nemici. E quando ci troviamo in qualche pericolo di offender Dio, o in altro affare di conseguenza, e confusi non sappiamo, che dobbiamo fare, raccomandiamoci a Dio dicendo: *Dominus illuminatio mea, & salus mea, quem timebo? Ps.* 26. 1. E stiamo sicuri, che Iddio allora ben c' illuminerà, e ci salverà da ogni danno.

Ma io son peccatore, dice taluno, e nella Scrittura io leggo: *Peccatores Deus non audit.* Risponde S. Tommaso con S. Agostino che ciò fu detto dal Cieco, il quale parlava, allorchè non era stato illuminato ancora: *Illud verbum est Cœci nondum perfecte illuminati, & ideo non est ratum* (a). Per altro soggiunge l' Angelico, che ciò sta ben detto, parlando della domanda che fa il peccatore, *in quantum est peccator*, cioè quand' egli domanda per desiderio di seguire a peccare: per esempio, se chiedesse ajuto per vendicarsi del suo Nemico, o per eseguire altra sua prava intenzione. E lo stesso

(a) *S. Th.* 2. 2. *q.* 83. *art.* 16. *ad* 1.

so corre per quel peccatore, che prega Dio a salvarlo, ma senza ch' egli abbia alcun desiderio di uscire dallo stato del peccato. Vi sono alcuni infelici, che amano le catene, colle quali il Demonio gli tiene legati da schiavi. Le preghiere di costoro non sono esaudite da Dio, perchè sono Preghiere temerarie, e abbominevoli. E qual maggior temerità, che uno voglia domandar grazie ad un Principe, che non solo ha più volte offeso, ma che pensa di seguitare ad offenderlo? E così s' intende quel che dice lo Spirito Santo, esser detestabile e odiosa a Dio la Preghiera di colui, che volta le orecchie per non ascoltare ciò che Dio comanda: *Qui declinat aures suas, ne audiat legem, orazio ejus erit exsecrabilis. Prov.* 28. A questi tali dice il Signore: Non occorre che voi mi preghiate, perchè io volterò gli occhi da voi, e non vi esaudirò: *Cum extenderitis manus vestras, avertam oculos meos a vobis, & cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam. Isa.* 1. 15. Tal' era appunto l' orazione dell' empio Re Antioco, che pregava Dio, e promettea gran cose, ma fintamente, e col cuore ostinato nella colpa, pregando solo per isfuggire il castigo che gli sovrastava; e perciò il Signore non diede orecchio alle sue Preghiere, ma lo fe' morire roso da' vermi. *Orabat hic scelestus Dominum, a quo misericordiam non esset consecuturus. 2. Mach.* 9. 13.

Altri poi che peccano per fragilità, o

per empito di qualche gran passione, e gemono sotto il giogo del nemico, e desiderano di rompere quelle catene di morte, ed uscire da quella misera schiavitù, e perciò domandano ajuto a Dio; l'Orazione di costoro, s'ella è costante, ben sarà esaudita dal Signore, il quale dice, che ognuno che domanda, riceve, e chi cerca la grazia, la ritrova: *Omnis enim qui petit, accipit; & qui quærit, invenit. Matth.* 7. 8. *Omnis* (spiega l'Autore dell'Opera imperfetta), *sive justus, sive peccator sit* (*a*). Ed in S. Luca, parlando Gesù Cristo di colui, che diede tutti i pani che avea all'Amico, non tanto per l'amicizia, quanto per la di lui importunità, disse: *Dico vobis, etsi non dabit, quia amicus est, propter improbitatem tamen surget, & dabit illi quotquot habet necessarios. Sicque & ego dico vobis, petite, & dabitur vobis. Lucæ* 11. 8. Sicchè la Preghiera perseverante ottiene da Dio la misericordia anche a coloro, che non sono suoi amici. Quel che non si ottiene per l'amicizia, dice il Grisostomo, si ottiene per la Preghiera: *Quod non perfecit amicitia, perfectum est ab Oratione* (*b*). Anzi dice lo stesso Santo, che val più appresso Dio l'Orazione, che l'amicizia: *Non tam valet amicitia apud Deum, quam Oratio; & quod amicitia non perfecit, perfectum est ab Oratione.* (*c*)

E S.

(a) *Auct. Op. imperf. Homil.* 18.
(b) *S. Jo. Chrys. Hom.* 56.
(c) *Idem ibid.*

E S. Basilio non dubita, che anche i peccatori ottengano quel che chiedono, se son perseveranti in pregare: *Peccatores impetrant, quod petunt, si perseveranter petunt* (*a*). Lo stesso dice S. Gregorio: *Clamet & peccator, & ad Deum sua perveniet Oratio* (*b*). Lo stesso scrive S. Girolamo (*c*), dicendo che anche il peccatore può chiamare Iddio suo Padre, se lo prega ad accettarlo di nuovo per Figlio, coll' esempio del Figlio Prodigo, che lo chiamava Padre, *Pater peccavi*, ancorchè non fosse stato per anche perdonato. Se Dio non esaudisse i peccatori, dice S. Agostino, indarno il Pubblicano avrebbe domandato il perdono: *Si enim peccatores Deus non exaudit, frustra ille Publicanus diceret: Deus, propitius esto mihi peccatori* (*d*). Ma ci attesta il Vangelo, che 'l Pubblicano col pregare ben ottenne il perdono: *Descendit hic justificatus in domum suam. Lucæ* 18. 15.

Ma sovra tutti esamina più a minuto questo punto il Dottore Angelico (*e*), e non dubita di asserire, che anche il peccatore è esaudito, se prega; dicendo che sebbene la sua Orazione non è meritoria, ha nondimeno la forza d'impetrare; poichè l'impetrazione non si appoggia alla giustizia, ma alla Divina Bontà: *Meritum* (dice il

(a) *S. Bas. Const. Monast. cap.* 1.
(b) *S. Greg. in Ps. 6. pœnitent.*
(c) *S. Hieron. Epist. ad Damas. de Filio Prod.*
(d) *S. Aug. tract.* 24. *in Joan.*
(e) *S. Th.* 2. 2. *q.* 83. *c.* 16.

ce il Santo) *innititur justitiæ, sed impetratio innititur gratiæ* (a). Così appunto pregava Daniele: *Inclina, Deus meus, aurem tuam, & audi... Neque enim in justificationibus nostris prosternimus preces ante faciem tuam, sed in miserationibus tuis multis. Dan.* 9. 18. Allorchè dunque preghiamo, dice S. Tommaso, non è necessario l' essere Amici di Dio, per impetrarne le grazie che cerchiamo, la stessa Preghiera ci rende suoi amici; *Ipsa Oratio familiares nos Deo facit.* Inoltre aggiunge S. Bernardo una bella ragione, dicendo che tal Preghiera del peccatore di uscire dal peccato, nasce dal desiderio di ritornare in Grazia di Dio; or questo desiderio è un dono, che certamente non gli vien dato da altri, che da Dio medesimo; a che dunque, dice poi il Santo, darebbe Iddio al peccatore un tal santo desiderio, se non volesse esaudirlo? *Desiderium ad quid daret, nisi vellet exaudire?* E ben di ciò ve ne sono tanti esempj nelle stesse Divine Scritture, di peccatori che pregando sono stati liberati dal peccato. Così fu liberato il Re Acab (3. *Reg.* 2.). Così il Re Manasse (2. *Paralip.* 33.). Così il Re Nabucco (*Dan.* 4.). Così il buon Ladrone (*Luc.* 23. 43.). Gran cosa, e gran valore della Preghiera! Due peccatori muojono sul Calvario a canto a Gesù Cristo, uno perchè prega (*memento*

(a) *S. Th.* 2. 2. *q.* 83. *a.* 16. *ad* 2.

mento mei), si salva ; l'altro perchè non prega, si danna!

In somma dice il Grisostomo: *Nullus ab eo beneficia dolenter postulavit, qui non impetravit quod voluit* (*a*). Niun peccatore pentito ha pregato il Signore, e non ha ottenuto quanto ha desiderato. Ma che servono più autorità e ragioni a ciò dimostrare, mentre Gesù medesimo dice: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos. Matth.* 11. 28. *Onerati* s'intendono, secondo S. Girolamo, S. Agostino, ed altri comunemente, i peccatori, che gemono sotto il peso delle loro colpe, i quali ricorrendo a Dio ben saranno da Lui (giusta tal promessa) ristorati, e salvati colla sua Grazia. Ah che non tanto noi, dice S. Gio. Grisostomo, desideriamo d'esser perdonati, quanto anela Dio di perdonarci: *Non adeo cupis dimitti peccata tua, sicut ille cupit peccata dimittere*. Non vi è grazia (soggiunge il Santo) che non si ottenga colla Preghiera, ancorchè questa si faccia da un peccatore il più perduto che sia, s'ella è perseverante: *Nihil est, quod non obtineat oratio, etiam si mille peccatis obnoxius sit, sed vehemens, sed assidua*. (*b*) E notiamo quel che dice S. Giacomo: *Si quis indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, & non improperat. Jac.* 1. 5. Tutti coloro dunque, che ricorrono coll'Orazione a Dio,

(a) *S. Jo. Chrys. Homil. de Moysi*.
(b) *Idem Hom.* 23. *in Matth.*

Dio, Egli non lascia d'esaudirli, e di colmarli di grazie, *dat omnibus affluenter*. Ma si faccia special riflessione alla parola che siegue, *& non improperat*. Ciò significa, che non fa Iddio come fanno gli Uomini, che quando viene a domandar loro qualche favore taluno, che prima in qualche occasione li ha offesi, subito gli rimproverano l'oltraggio da lui ricevuto. Non fa così il Signore con chi lo prega siasi questi il maggior peccatore del Mondo, quando gli domanda qualche grazia utile alla sua eterna salute, non già gli rimprovera i disgusti che gli ha dati, ma come se non mai l'avesse offeso, subito l'accoglie, lo consola, l'esaudisce, e abbondantemente l'arricchisce de' suoi doni. Sovra tutto per animarci il Redentore a pregare, dice: *Amen, amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis*. *Jo.* 16. 23. Come dicesse: Orsù peccatori non vi disanimate, non fate che i vostri peccati vi trattenghino di ricorrere al mio Padre, e di sperare da Esso la vostra salute, se la desiderate. Voi non avete già meriti di ottenere le grazie che chiedete, ma solo avete demeriti per ricever castighi; fate così, andate al mio Padre in Nome mio, per li Meriti miei cercate le grazie che volete, ed Io vi prometto, e vi giuro (*amen, amen dico vobis*, dice S. Agostino esser questa una specie di giuramento) che quanto domanderete, il mio Padre vi concederà. Oh Dio e qual maggior consolazione può avere un pec-

peccatore dopo le sue ruine, che sapere con certezza, che quanto chiederà a Dio in nome di Gesù Cristo, tutto riceverà?

Dico, *tutto*, circa la salute eterna, perchè intorno a' beni temporali già abbiam detto di sovra, che il Signore, anche pregato, alle volte non ce li concede, vedendo che tali beni ci nocerebbero all' Anima. Ma in quanto a' beni spirituali la sua promessa di esaudirci non è condizionata, ma assoluta; e perciò esorta S. Agostino, che quelle cose che Dio assolutamente promette, noi dobbiamo domandarle con sicurezza di riceverle: *Quæ Deus promittit, securi petite* (a). E come mai (scrive il Santo) può negarci niente il Signore, allorchè ne lo preghiamo con confidenza, quando desidera più Esso di dispensarci le sue grazie, che noi di averle? *Plus vult Ille tibi beneficia elargiri, quam tu accipere concupiscas*.

Dice il Grisostomo che allora solamente si adira con noi il Signore, quando noi trascuriamo di cercargli i suoi doni: *Nonnisi quando non postulamus, irascitur*. E come mai può succedere che Iddio non voglia esaudire un' Anima, che gli cerca cose tutte di suo gusto? Quando l' anima gli dice: Signore, io non vi cerco beni di questa Terra, ricchezze, piaceri, onori; ma solo vi domando la Grazia vostra, liberatemi dal peccato, datemi una buona morte, datemi il Paradiso, datemi

(a) *Glossa ex Aug. ad 2. Cor. 13.*

temi il ſanto Amor voſtro (ch' è quella grazia, come dice S. Franceſco di Sales, che dee chiederſi a Dio ſovra tutte l'altre), datemi raſſegnazione nella voſtra Volontà; com' è poſſibile che Dio non voglia eſaudirla? E quali domande mai, dice S. Agoſtino, eſaudirete Voi mio Dio, ſe non eſaudite queſte che ſono tutte ſecondo il voſtro cuore; *Quas preces exaudis, ſi has non exaudis?* Ma ſovra tutto dee ravvivar la noſtra confidenza, allorchè chiediamo a Dio grazie ſpirituali, ciò che diſſe Gesù Griſto: *Si ergo vos, cum ſitis mali, noſtis bona data dare filiis veſtris; quanto magis Pater veſter de cælo dabit ſpiritum bonum petentibus ſe. Luc.* 11. 13. Se voi (dice il Redentore) che ſiete così attaccati a' voſtri intereſſi, perchè pieni d' amor proprio, non ſapete negare a' voſtri Figli ciò che vi domandano; quanto più il voſtro Padre celeſte, che v' ama più d' ogni Padre terreno, vi concederà i beni ſpirituali, allorchè voi ne lo pregherete.

§. III.

Della Perſeveranza richieſta nel pregare.

E' Neceſſario dunque che le noſtre Preghiere ſieno umili, e confidenti; ma ciò non baſta per conſeguir la Perſeveranza finale, e con quella la ſalute eterna. Le preghiere particolari otterranno sì bene le particolari grazie che a Dio ſi chiederan-

ranno, ma se non sono perseveranti, non otterranno la final Perseveranza, la quale perchè contiene il cumulo di molte grazie insieme, richiede moltiplicate preghiere, e continuate fino alla morte. La grazia della salute non è una sola grazia, ma una catena di grazie, le quali tutte poi si uniscono colla grazia della Perseveranza finale; or a questa catena di grazie dee corrispondere un'altra catena (per così dire) delle nostre preghiere; se noi trascurando di pregare spezziamo la catena delle nostre preghiere, si spezzerà ancora la catena delle grazie, che ci hanno da ottener la salute, e non ci salveremo.

E' vero che la Perseveranza finale non si può da noi meritare, come insegna il sagro Concilio di Trento, dicendo: *Aliunde haberi non potest, nisi ab eo qui potens est eum qui stat statuere, ut perseveranter stet. Sess. 6. cap. 13.* Nulladimeno dice S. Agostino, che questo gran dono della Perseveranza in qualche modo ben può meritarsi colle preghiere, cioè pregando impetrarsi: *Hoc ergo Dei donum* (Perseverantiæ) *suppliciter emereri potest, idest supplicando impetrari potest* (*a*). E soggiunge il P. Suarez, che chi prega, infallibilmente l'ottiene. Ma per ottenerlo, e salvarsi, dice S. Tommaso, è necessaria una perseverante e continua preghiera: *Post Baptismum autem necessaria est homini jugis oratio, ad hoc quod Cælum introeat.* (*b*) E prima lo disse

(a) *S. Aug. de Dono persev. cap. 6.*
(b) *S. Thom. 3. p. q. 39. a. 5.*

disse più volte il nostro medesimo Salvatore: *Oportet semper orare, & non deficere.* Luc. 18. 1. *Vigilate itaque omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia quæ futura sunt, & stare ante Filium hominis.* Luc. 21. 36. Lo stesso sta detto prima nel Vecchio Testamento: *Non impediaris orare semper.* Eccl. 18. 22. *Omni tempore benedic Deum, & pete ab eo, ut vias tuas dirigat.* Tob. 4. 20. Quindi l' Apostolo inculcava a' suoi Discepoli, che non lasciassero mai di pregare: *Sine intermissione orate.* 1. Thess. 5. 17. *Orationi instate vigilantes in ea.* Coloss. 4. 2. *Volo ergo viros orare omni loco.* 1. Tim. 2. 8. Il Signore ben vuole darci la Perseveranza, e la Vita eterna, ma dice S. Nilo, non vuol concederla se non a chi perseverantemente ce la domanda: *Vult beneficia afficere in oratione perseverantem* (a). Molti peccatori coll' ajuto della Grazia giungono a convertirsi a Dio, ed a ricevere il perdono; ma poi perchè lasciano di cercar la Perseveranza, tornano a cadere, e perdono tutto.

Nè basta, dice il Bellarmino, chieder la grazia della Perseveranza una volta, o poche volte; dobbiamo cercarla sempre, in ogni giorno fino alla morte, se vogliamo ottenerla: *Quotidie petenda est, ut quotidie obtineatur.* Chi la cerca in un giorno, per quel giorno l' otterrà; ma se non la cerca nel domani, domani caderà. E ciò è quel che volle darci ad inten-

(a) *S. Nilo de Orat. cap. 32.*

tendere il Signore nella Parabola di quell' Amico, che non volle dare i pani a colui che glieli domandava, se non dopo molte ed importune richieste, dicendo: *Si non dabit illi surgens, eò quod amicus sit, propter improbitatem tamen ejus surget, & dabit illi quotquot habet necessarios.* Lucæ 11. 8. Ora se un tale Amico, dice S. Agostino, solo per liberarsi dell' importunità di colui, gli darebbe anche contro sua voglia i pani che chiede; *quanto magis dabit Deus bonus, qui nos hortatur ut petamus, cui displicet si non petamus?* Quanto più Dio, ch' essendo Bontà infinita ha tanto desiderio di comunicarci i suoi beni, ci donerà le sue grazie, quando gliele cerchiamo? tanto più ch' Egli stesso ci esorta a chiederle, e gli dispiace se non le domandiamo. Ben vuole dunque il Signore concederci la salute, e tutte le grazie per quella, ma vuole che noi non lasciamo di continuamente domandarcele fino all' importunità. Dice Cornelio a Lapide sul citato Evangelio: *Vult nos esse Deus perseverantes in oratione usque ad importunitatem.* Gli Uomini della Terra non possono sopportare gl' importuni, ma Dio non solo ci sopporta, ma ci desidera importuni in cercargli le grazie, e specialmente la santa Perseveranza. Dice S. Gregorio, che Dio vuole che se gli faccia violenza colle preghiere, poichè una tal violenza non già lo sdegna, ma lo placa: *Vult Deus vocari, vult cogi, vult quadam importunitate vinci..*

ci . . . Bona violentia, qua Deus non offenditur, sed placatur (a).

Sicchè per ottener la Perseveranza, bisogna che sempre ci raccomandiamo a Dio, la mattina, la sera, nella Meditazione, nella Messa, nella Comunione, e sempre: specialmente in tempo di tentazioni, con dir sempre allora, e replicare: Signore ajutatemi, Signore assistetemi, tenetemi le mani sopra, non mi abbandonate, abbiate pietà di me. V' è cosa più facile di questa, che dire: Signore ajutatemi, assistetemi? Sulle parole del Salmista: *Apud me oratio Deo vitæ meæ. Ps.* 41. 10. Dice la Glossa. *Dicet quis non possum jejunare, dare eleemosynas; si dicitur ei, ora, non potest hoc dicere.* Perchè non v' è cosa cosa più facile che il pregare. Ma bisogna che non lasciamo mai di pregare, bisogna che continuamente facciamo (per così dire) forza a Dio affinchè ci soccorra sempre, ma forza che gli è cara, e gradita. *Hæc vis grata Deo*, scrisse Tertulliano; e S. Girolamo disse, che le nostre preghiere, quanto sono più perseveranti ed importune, tanto più sono accette a Dio: *Oratio quandiu importuna est, plus amica est* (b).

Beatus vir qui audit me, & vigilat ad fores meas quotidie. Prov. 8. 34. Beato quell' Uomo, dice Dio, che mi ascolta, e vigila continuamente colle sante preghiere alle porte della mia Misericordia.

(a) *S. Gregor. Hom.* 1. *in Evang.*
(b) *S. Hieron. in Luc.* 11.

Ed Isaia dice: *Beati omnes qui expectant eum*, *Isa.* 30. 18. Beati coloro che sino alla fine aspettano (pregando) la loro salute dal Signore. Perciò nel Vangelo ci esorta Gesù Cristo a pregare, ma in qual modo? *Petite, & accipietis: quærite, & invenietis: pulsate, & aperietur vobis*; *Luc.* 11. 9. Bastava l'aver detto *petite*; che serviva aggiungere quel *quærite*, e *pulsate*? Ma no, che non fu superfluo l'aggiungerli, con ciò ha voluto il Redentore insinuarci, che noi dobbiam fare, come fanno i Poveri che van mendicando: questi se non ricevono la limosina che chiedono, e sono licenziati, non lasciano di domandarla, e di tornarla a chiedere, e se più non comparisce il Padron della Casa, si mettono a bussar le porte, fino a rendersi molto importuni e molesti. Ciò vuole Dio, che facciamo ancor noi: che preghiamo, e torniamo a pregare, e non lasciamo mai di pregare, che ci assista, che ci soccorra, che ci dia luce, ci dia forza, e non permetta che mai abbiamo a perdere la sua Grazia. Dice il dotto Lessio, che non può essere scusato da colpa grave, chi non prega stando in peccato, o in pericolo di morte; o pure chi per notabile tempo trascura di pregare, cioè (come dice) per uno o due mesi; ma ciò s'intende fuori del tempo di tentazioni, poichè chi si ritrova combattuto da qualche grave tentazione, egli senza dubbio pecca gravemente, se non ricorre a Dio coll' Orazione, chiedendo l'ajuto per

re-

resistere a quella, vedendo che altrimenti si mette a prossimo anzi certo pericolo di cadere.

Ma dirà taluno: Giacchè il Signore può e vuole darmi la santa Perseveranza, perchè non me la concede tutta in una volta, quando gliela domando? Son molte le ragioni, che ne assegnano i Ss. Padri. Iddio non la concede in una volta, e la differisce, primieramente per meglio provare la nostra confidenza. In oltre, dice S. Agostino, acciocchè maggiormente noi la sospiriamo; scrive il Santo, che i doni grandi richiedono gran desiderio, giacchè i beni presto ricevuti non si tengono poi in quel pregio, che si tengono quelli che per lungo tempo sono stati desiderati: *Non vult* (Deus) *cito dare, ut discas magna magne desiderare; diu desiderata dulcius obtinentur; cito autem data vilescunt* (a). In oltre lo fa, acciocchè noi non ci scordiamo di Lui; se noi stessimo sicuri già della perseveranza, e della nostra salute, e non avessimo continuo bisogno dell' ajuto di Dio per conservarci nella sua Grazia, e salvarci, facilmente ci scorderessimo di Dio. Il bisogno fa, che i Poveri frequentino le case de' Ricchi. Onde il Signore, per tirarci a Se (come dice S. Gio. Grisostomo), e per vederci spesso a' piedi suoi, affinchè possa così maggiormente beneficarci, a questo fine trattiene di darci la grazia compita della salute sino al tempo della nostra morte: *Neque re-*

(a) *S. Aug. Serm. 61. alias 5. de Verb. Dom.*

renuens nostras preces differt, sed hac arte, sedulos nos efficiens, ad Semetipsum attrahere vult (a). In oltre lo fa, acciocchè noi col proseguire a pregare ci stringiamo con Esso lui maggiormente con dolci legami d'amore: *Oratio* (dice lo stesso Grisostomo) *non parvum vinculum est dilectionis in Deum, quæ cum Eo colloqui assuefacit* (b). Quel continuo nostro ricorrere a Dio colle preghiere, e quell'aspettare con confidenza da Esso le grazie, che desideriamo, oh che grande incentivo e vincolo d'amore egli è, per infiammarci, e ligarci più strettamente con Dio!

Ma sino a quando s'ha da pregare? Sempre, risponde il medesimo Santo, sino che riceviamo la sentenza favorevole della salute eterna, viene a dire sino alla morte: *Non desistas* (dice il Santo) *donec accipias* (c). E soggiunge che colui il quale dice: Io non lascerò di pregare sintanto che non mi salvo, quegli certamente si salverà: *Si dixeris, Nisi accepero non recedam, prorsus accipies*. Scrive l'Apostolo, che molti corrono al pallio, ma quell'uno solamente lo riceve, che giunge a prenderlo: *Nescitis quod ii qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium? Sic currite, ut comprehendatis*. 1. Cor. 9. 24. Non ba-

(a) *S. Jo. Chrys. Hom. 30. in Gen.*
(b) *Idem in Psalm. 4.*
(c) *Idem Hom. 24. in Matth. 7.*

basta dunque il pregare per salvarci, bisogna che preghiamo sempre, finchè arriviamo a ricever la corona che Dio promette, ma promette solamente a coloro che son costanti a pregarlo sino alla fine.

Sicchè se vogliamo salvarci, dobbiam fare come facea Davide, che tenea sempre rivolti gli occhi al Signore, per implorare il suo soccorso, e non restar vinto da' suoi Nemici: *Oculi mei semper ad Dominum, quia ipse evellet de laqueo pedes meos*. *Psal.* 24. 15. Siccome il Demonio, non lascia di tenderci continue insidie per divorarci, secondo scrive S. Pietro: *Adversarius vester diabolus, sicut leo rugiens, circuit quærens quem devoret*. 1. *Petr.* 5. 8. Così dobbiamo noi continuamente star colle armi alla mano; per difenderci da un tal nemico, e dire col Profeta Regale: *Persequar inimicos meos, & non convertar, donec deficiant*. *Psalm.* 17. 4. Io non lascerò di combattere, finchè non vedrò sconfitti i miei Avversarj. Ma come potremo noi ottener questa vittoria, così per noi importante, e così difficile? *Perseverantissimis precibus*, ci risponde S. Agostino, solo colle preghiere, ma preghiere perseverantissime. E sino a quando? sino che durerà il combattimento. *Sicut nunquam deficit pugna*, dice S. Bonaventura, *sic nunquam cessemus petere misericordiam*. *Serm.* 27. *de Conf.* Siccome di continuo dobbiamo combattere, così di continuo

dobbiamo cercare a Dio l'ajuto per non esser vinti. Guai, dice il Savio, a chi in questa battaglia lascia di pregare: *Væ his qui perdiderunt sustinentiam*. *Eccle.* 2. 15. Noi ci salveremo, ci avvisa l'Apostolo, ma con questa condizione: *Si fiduciam, & gloriam spei usque ad finem retineamus*. *Hebr.* 3. 6. Se saremo costanti a pregare con confidenza sino alla morte.

Diciamo dunque collo stesso Apostolo, animati dalla Misericordia di Dio, e dalle sue Promesse: *Quis ergo separabit nos a caritate Christi? tribulatio? an angustia? . . an periculum? an persecutio? an gladius? Rom.* 8. 35. Chi avrà da dividerci dall'Amore di Gesù Cristo? forse la tribulazione? il pericolo di perdere i beni di questa Terra? le persecuzioni de' Demonj, o degli Uomini? i tormenti de' Tiranni? *In his omnibus superamus* (ci fa animo S. Paolo) *propter eum qui dilexit nos*. *Ibid.* v. 37. No (Egli dicea) niuna tribolazione, niuna angustia, pericolo, persecuzione, o tormento potrà mai separarci dall'Amore di Gesù Cristo; perchè vinceremo tutto col Divino ajuto, e combattendo per Amore di quel Signore che ha data la vita per noi. Il P. Ippolito Durazzo in quel giorno in cui risolse di lasciar la Prelatura di Roma, e di darsi tutto a Dio, con entrare (come poi già fece) nella Compagnia di Gesù, temendo della sua infedeltà per cagion della sua debolezza, diceva a Dio: *Non me deseras*: Signore, or che mi son dato tutto a

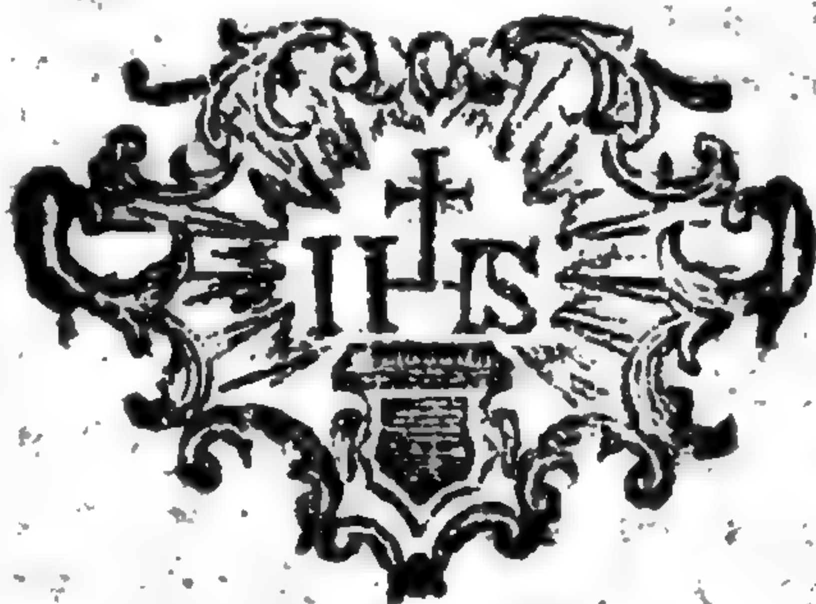
Voi,

Voi, per pietà non mi abbandonate. Ma sentì dirsi da Dio nel suo cuore: *Tu non me deseras*; più presto (gli diceva Iddio) Io dico a te che non mi lasci. E così finalmente il Servo di Dio confidato nella Divina Bontà, e nel suo ajuto, concluse dicendo: Dunque mio Dio, Voi non lascerete me, ed io non lascerò Voi.

Se vogliamo in conclusione che Dio non ci lasci, non dobbiamo lasciar noi di pregarlo sempre a non abbandonarci. Facendo così, certamente Egli sempre ci assisterà, e non permetterà mai che lo perdiamo, e ci separiamo dal suo Amore. Ed a questo fine non solamente procuriamo di chieder sempre la Perseveranza finale, e le grazie necessarie per ottenerla; ma cerchiamo nello stesso tempo anticipatamente sempre al Signore la grazia di seguire a pregare: che fu appunto quel gran dono, ch'Egli promettè a' suoi Eletti per bocca del Profeta: *Et effundam super Domum David, & super habitatores Jerusalem spiritum gratiæ, & precum*. *Zach.* 12. 10. Oh che grazia grande è lo Spirito delle Preci, cioè la grazia che Dio concede ad un'Anima di sempre pregare. Non lasciamo dunque di chiedere sempre a Dio questa grazia, e questo spirito di sempre pregare; perchè se pregheremo sempre, otterremo certamente dal Signore la Perseveranza, ed ogni altro dono che desideriamo, mentre non può mancare la sua promessa di esaudir chi lo prega. *Spe enim salvi facti sumus*.

mus . *Rom.* 8. 24. Con questa speranza di sempre pregare, possiamo tenerci per salvi. *Hujus nobis Urbis fiducia latum præbebit ingressum* (*a*). Questa speranza, diceva il Venerabile Beda, ci darà l' entrata sicura nella Città del Paradiso.

(a) *Beda Serm.* 18. *de Sanctis* .



PAR-

PARTE SECONDA



UPPOSTA dunque com' è certa, la necessità che abbiamo di pregare per conseguir la salute, siccome nella Prima Parte al Capo I. abbiam provato; dobbiamo conseguentemente supporre anche per certo, che ognuno abbia l' ajuto Divino a potere attualmente pregare, senza bisogno d' altra grazia speciale, e colla Preghiera ad ottener poi tutte l' altre grazie necessarie per osservare perseverantemente i Precetti, e così acquistar la Vita eterna; sicchè niuno che si perde, può aver mai alcuna scusa d' essersi perduto per mancanza degli ajuti necessarj a salvarsi. Siccome Iddio nell' ordine naturale ha disposto, che l' Uomo nasca nudo, e bisognoso di più cose per vivere, ma poi gli ha dato mani, e mente, con cui può vestirsi, e provvedere a tutti gli altri suoi bisogni; così nell' ordine soprannaturale l' Uomo nasce impotente ad ottenere colle sue forze l' eterna salute, ma il Signore per sua bontà concede ad ognuno la grazia della Preghiera, colla quale può poi impetrare tutte l' altre grazie, che gli bisognano per osservare i Precetti, e salvarsi.

Ma prima di venire a dichiarar questo punto, è spediente premettere due

Preliminari. Il Primo, che Dio vuol salvi tutti, e che perciò Gesù Cristo per tutti è morto. Il secondo, che Iddio in quanto alla parte sua dona a tutti le grazie necessarie per salvarsi, colle quali ognuno si salva, se a quelle corrisponde.

CAPO I.

Preliminare I.

Dio vuol tutti salvi, e perciò Gesù Cristo è morto, per salvar tutti.

DIo ama tutte le cose che ha create: *Diligis enim omnia, quæ sunt, & nihil odisti eorum quæ fecisti.* Sap. 11. 25. L'amore non può stare ozioso: *Habet omnis amor vim suam*, dice S. Agostino, *nec potest vocare* (*a*). Ond'è che l'amore porta seco necessariamente la benevolenza, sicchè l'Amante non può lasciare di far bene alla persona amata, sempre che può: *Amor, quæ bona illi esse credit quem amat, ea studet efficere*, scrisse Aristotile. (1. *Rethor.*) Se dunque Dio ama tutti gli Uomini, tutti vuole per conseguenza che acquistino la salute eterna, ch'è il sommo e l'unico bene dell'Uomo, mentre questo è l'unico fine per cui gli ha creati. *Habetis fru-*

(a) *S. August. in Psalm.* 121.

fructum vestrum in sanctificationem, finem vero vitam æternam. Rom. 6. 22. Questa Dottrina che Dio voglia salvi tutti, e che per la salute di tutti sia morto Gesù Cristo, oggidì è Dottrina certa, e Cattolica della Chiesa, come dicono comunemente i Teologi, *Petavio*, *Gonet*, *Gotti*, ed altri con *Tournely*, il quale aggiunge esser Dottrina prossima alla Fede. Onde con ragione furono condannati i Predestinaziani, che fra gli altri errori, come può vederci presso il *Noris*, *Petavio*, e più distintamente presso *Tournely* (*a*), diceano, che Dio non vuole salvi tutti, siccome attestò Incmaro Arcivescovo di Rems nell' Epistola a Nicola I. dicendo: *Veteres Prædestinatiani dixerunt, quoniam non vult Deus omnes salvos fieri, sed tantum eos qui salvantur.* Questi furono condannati prima dal Concilio di Arles nel 475. dove si disse: *Anathema illi qui dixerit, quod Christus non pro omnibus mortuus sit, nec omnes homines salvos esse velit.* E poi dal Concilio di Lione nel 1490. dove fu costretto Lucido a ritrattarsi con dichiarare: *Damno eum qui dicit, quod Christus non mortem pro omnium salute susceperit.* E così parimente nel secolo nono Odescalco, che rinnovò lo stesso errore, fu condannato dal Concilio di Carisia,

(a) *Tournely Prælect. Theol. tom. 3. q. 3. ubi agit de Prædestinatianis pag.* 109.

risia, in cui nell' *Art.* 3. fu deciso: *Deus omnes homines sine exceptione vult salvos fieri, licet non omnes salventur.* E nell' *Art.* 4. *Nullus est pro quo* (Christus) *passus non fuerit, licet non omnes ejus mysterio redimantur.* Lo stesso errore fu ultimamente condannato nelle Proposizioni 12. e 30. di Quesnellio. Nell' una diceasi. *Quando Deus vult salvare Animam, effectus indubitabilis sequitur Voluntatem Dei.* Nell' altra: *Omnes quos Deus vult salvare per Christum, salvantur infallibiliter.* Queste proposizioni furono giustamente dannate, appunto perchè significavano, che Dio non vuol salvi tutti; poichè dicendosi, che infallibilmente si salvano quelli che Dio vuol salvi, se ne deducea che Dio non voglia salvi tutti i Fedeli, e tanto meno tutti gli Uomini.

E chiaramente ciò fu anche espresso dal Concilio di Trento *Sess.* 6. *cap.* 2. dove si disse che Gesù Cristo è morto, *Ut omnes adoptionem filiorum reciperent.* E nel *cap.* 3. *Verum, etsi Ille pro omnibus mortuus est, non omnes tamen mortis ejus beneficium recipiunt.* Dunque suppone per certo il Concilio, che 'l Redentore non solo è morto per gli Eletti, ma anche per coloro che non ricevono il beneficio della Redenzione per loro colpa. Nè vale a dire, che con ciò il Concilio ha voluto solamente dire, che Gesù Cristo ha dato al Mondo un prezzo sufficiente a salvar tutti; poichè in que-

sto

sto senso potrebbe dirsi esser morto anche per li Demonj. Oltrechè qui il Tridentino ha voluto riprovare l' errore de' Novatori, i quali non negavano già che 'l Sangue di Gesù Cristo era sufficiente per salvar tutti, ma diceano che in fatti non era stato sparso e dato per tutti; e questo errore ha voluto condannare il Concilio, dicendo che 'l Salvatore per tutti è morto. Di più nel *cap.* 6. dice, che i peccatori si dispongono alla giustificazione colla speranza in Dio per li Meriti di Gesù Cristo: *In spem eriguntur, fidentes Deum sibi propter Christum propitium fore*. Or se Gesù Cristo non avesse applicati per tutti i Meriti della sua Passione, posto che niuno potrebbe esser certo (senza special rivelazione) d' esser del numero di coloro a' quali il Redentore avesse voluto applicare il frutto de' suoi Meriti, niun peccatore potrebbe disporsi con tale speranza, non avendo certo e sicuro fondamento (necessario alla speranza) che Dio voglia salvi tutti, e voglia perdonare tutt' i peccatori disposti per li Meriti di Gesù Cristo. E ciò, oltre l' errore già condannato in Bajo, che dicea non esser morto Gesù Cristo che per li soli Eletti, è condannato anche in Giansenio nella quinta sua Proposizione: *Semipelagianum est, dicere Christum pro omnibus omnino hominibus mortuum esse, aut Sanguinem fudisse*. Ed Innocenzo X. nella sua Costituzione dell' anno 1653. dichiarò espressamente, che 'l

dire

dire non esser morto Cristo che solamente per la salute degli Eletti, è proposizione empia, ed eretica.

Ma all' incontro così le Scritture, come tutt' i Ss. Padri ci assicurano, che Dio sinceramente con vera volontà vuol la salute di tutti, e la conversione di tutt' i peccatori, mentre vivono in questa Terra. Di ciò abbiamo primieramente il testo espresso in S. Paolo (1. *Tim.* 2. 4.): *Qui omnes homines vult salvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire.* La sentenza dell' Apostolo è assoluta, e decretoria: *Deus vult omnes homines salvos fieri.* Queste parole nel lor proprio senso spiegano, che Iddio veramente vuol tutti salvi; ed è regola certa, comunemente da tutti ricevuta, che le parole della Scrittura non si debbano storcere a senso improprio, se non nel solo caso che 'l senso letterale ripugna alla Fede, o a' buoni costumi. E ciò appunto a nostro proposito volle dir S. Bonaventura, quando scrisse: *Dicendum quod cum Apostolus dicat, quod Deus vult omnes homines salvos fieri, necesse habemus concedere, quod Deus velit* (*a*). E' vero che S. Agostino, e S. Tommaso riferiscono diverse interpretazioni, che han date alcuni a questo testo; ma amendue questi Ss. Dottori l' hanno inteso della vera volontà, che ha Dio di salvar tutti senza ecce-

(a) *S. Bon.* 1. *Sent. Dist.* 46. *a.* 1. *q.* 1.

eccezione. E parlando di S. Agostino, vedremo appresso che questo è stato il vero sentimento del Santo; onde S. Prospero ributta come cosa ingiuriosa al S. Dottore, il voler dire che S. Agostino abbia mai supposto, che 'l Signore non voglia sinceramente salvi tutti, e ciascuno degli Uomini; ond' esso S. Prospero, che fu il di lui fedelissimo Discepolo, così scrisse: *Sincerissime credendum atque profitendum est, Deum velle omnes homines salvos fieri; siquidem Apostolus (cujus hæc sententia est) sollicite præcipit, ut Deo pro omnibus supplicetur* (a). Quest' argomento con cui lo prova il Santo, è chiaro, mentre S. Paolo nel luogo citato prima dice così: *Obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes .. pro omnibus hominibus*. E poi soggiunge: *Hoc enim bonum est & acceptum coram Salvatore nostro Deo, qui omnes homines vult salvos fieri*. Dunque intanto vuol l' Apostolo che si preghi per tutti, in quanto Iddio vuol salvi tutti. E dello stesso argomento si avvalse S. Giovan Grisostomo (b): *Si omnes Ille vult salvos fieri, merito pro omnibus oportet orare. Si omnes Ipse salvos fieri cupit, Illius & tu concorda voluntati*. E se in qualche luogo S. Agostino, disputando contro i Semipelagiani, par che abbia tenuta diversa

(a) *S. Prosp. Resp. ad 2. object. Vincent.*
(b) *S. Crys. in 1. Tim. 2. Hom. 7.*

ſa interpretazione del citato teſto, dicendo che Dio non voglia ſalvi ciaſcuno degli Uomini, ma ſolamente alcuni; ben riflette il dottiſſimo Petavio, che ivi il Santo ha parlato incidentemente, ma non di propoſito; o pure ha parlato della grazia della volontà aſſoluta e vittrice, colla quale Dio vuole aſſolutamente alcuni ſalvi, avendo detto il Santo di ciò parlando: *Omnipotentis voluntas ſemper invicta eſt* (*a*).

Udiamo per altra via come concilia S. Tommaſo (*b*) la ſentenza di S. Agoſtino con quella di S. Giovan Damaſceno, il quale tiene che Dio voglia ſalvi tutti, e ciaſcuno degli Uomini colla volontà antecedente: *Deus præcedenter vult omnes ſalvari, ut efficiat nos Bonitatis ſuæ participes ut bonus; peccantes autem puniri vult ut juſtus* (*c*). S. Agoſtino all' incontro in alcun luogo (come ſi è detto) ſembra, che non voglia così. Ma S. Tommaſo concilia le ſentenze, e dice che S. Damaſceno ha parlato della volontà di Dio antecedente, con cui veramente vuol ſalvi tutti, e S. Agoſtino ha parlato della conſeguente. Viene a ſpiegare poi S. Tommaſo nel luogo citato, quale ſia queſta volontà antecedente di Dio, e qual la conſeguente, e dice: *Voluntas antecedens eſt, qua* (Deus) *omnes homines ſalvos fieri vult.*

Con-

(a) *S. Aug. in Enchirid. cap.* 102. *n.* 26.
(b) *S. Thom.* 1. *Sent. Diſt.* 46. *a.* 1.
(c) *S. Jo. Damaſc. l.* 2. *de Fide Ort. cap.* 2.

Consideratis autem omnibus circumstantiis personæ, sic non invenitur de omnibus bonum esse quod salventur; bonum enim est eum qui se præparat, & consentit salvari, non vero nolentem & resistentem &c. Et hæc dicitur voluntas consequens, eo quod præsupponit, præscientiam operum, non tanquam causam voluntatis, sed quasi rationem voliti.

Sicchè dello stesso sentimento, che Dio veramenre voglia salvi tutti, o ciascuno degli Uomini, è stato anche S. Tommaso; ed Egli lo conferma in più altri luoghi; sulle parole: *Eum qui venit ad me, non ejiciam*, adducendo l' autorità del Grisostomo, fa dire al Signore: *Secundum Chrysostomum: Si ergo pro salute hominum incarnatus sum, quomodo debes eos ejicere? Et hoc est quod dicit: Ideo non ejicio, quia descendi de Cælo ut faciam voluntatem Patris, qui vult omnes salvos fieri* (*a*). In altro luogo: *Deus voluntate sua liberalissima dat* (gratiam) *omni præparanti se. 1. Tim. 1. Qui vult omnes homines salvos fieri. Et ideo gratia Dei nulli deest, sed omnibus quantum in se est se communicat* (*b*). In oltre più espressamente lo dichiara spiegando il testo citato di *S. Paolo* (1. *Tim.* 2.), *Qui vult omnes homines salvos fieri*; dice il S. Dottore; *In Deo salus omnium hominum secun-*

(a) *S. Thom. cap. 6. Jo. lect. 4.*
(b) *S. Thom. in cap. 12. Ep. ad Hebr. ad verba Contemplantes ne quis &c.*

cundum se considerata habet rationem ut sit volibilis, & sic ejus voluntas est antecedens; sed si consideretur bonum justitiæ, & quod peccata puniantur, sic non vult, & hæc est voluntas consequens. E qui si vede che l' Angelico è stato fermo nel dichiarare, che cosa intendeva Egli per volontà antecedente, e che per conseguente; poichè qui conferma lo stesso che disse già sulle Sentenze, come abbiam riferito poc' anzi. Vi aggiunge solo in questo luogo la simllitudine del Mercante, che vuole antecedentemente salvar tutte le sue merci; ma sovraggiungendo la tempesta, allora non le vuole più salve, affin di salvar la sua vita. E così parimente poi dice il Santo, che Dio considerata l' iniquità di alcuni, li vuol puniti per bene della sua Giustizia, e conseguentemente non li vuole salvi; ma antecedentemente con vera volontà (in se parlando) vuole la salute di tutti. Sicchè, come prima scrisse in altro luogo (*a*), la Divina Volontà di salvar tutti da parte sua è assoluta, solamente è condizionata per parte dell' oggetto voluto, cioè se l' Uomo vuol corrispondere, come richiede il retto ordine per conseguir la salute: *Nec tamen* (dice) *est imperfectio ex parte Voluntatis Divinæ, sed ex parte voliti, quod non accipitur cum omnibus circumstantiis, quæ exiguntur ad rectum ordinem in salutem.* E nella citata questione 19. (art. 6. ad 1.) di

(a) *S. Th. 1 Sent. dist. 46. q. 1. art. 1. ad 2.*

di nuovo, e più distintamente dichiara l' Angelico che cosa intende per volontà antecedente, e che cosa per conseguente, dicendo così: *Iudex antecedenter vult omnem hominem vivere, sed consequenter vult homicidam suspendi. Similiter Deus antecedenter vult omnem hominem salvari, sed consequenter vult quosdam damnari, secundum exigentiam suæ justitiæ.*

Io non intendo qui di riprovar la sentenza, che vuol la predestinazione alla Gloria avanti la previsione de' meriti; dico solo che non so comprendere, come coloro, i quali voglion che Dio senza alcun riguardo a' meriti abbia eletti alcuni alla Vita eterna, ed altri esclusi, possan poi persuadersi, ch' Esso voglia salvi tutti; se pur non intendano, che questa volontà di Dio non sia vera e sincera, ma più presto una volontà ipotetica, o metaforica. Non intendo, dico, come mai possa asserirsi, che Dio voglia tutti gli Uomini salvi, e partecipi della Gloria, quando da Esso la maggior parte di loro fossero stati già antecedentemente ad ogni lor demerito da questa Gloria esclusi. Dice Petavio in difesa della sua sentenza contraria: A che serviva, dice, l' aver dato Iddio a tutti gli Uomini il desiderio della Beatitudine eterna, quando antecedentemente ad ogni lor demerito da quella ne avesse esclusi la maggior parte? Che serviva a Gesù Cristo il venire a salvar tutti colla sua Morte, quando già prima ne fossero stati da Dio privati tanti miserabili? A che ser-

serviva dar loro i mezzi, se prima già fossero stati esclusi dal conseguimento del fine? Che per ciò aggiunge lo stesso Petavio (e questa è una riflessione di gran peso) e dice, che se mai ciò fosse stato, dovressimo dire che quel Dio il quale ama tutte le cose da lui create, creando poi gli Uomini, non gli avrebbe tutti amati, ma per la maggior parte gli avrebbe al sommo odiati, escludendoli dalla Gloria, per la quale gli avea creati. E' certo che la felicità della creatura consiste nel conseguire il fine, per cui ella è creata. E' certo all' incontro, che Iddio crea tutti gli Uomini per la Vita eterna. Or se dunque Iddio avesse creati alcuni Uomini per la Vita eterna, e poi senza riguardo alle loro colpe gli avesse esclusi da quella, egli in crearli gli avrebbe gratis sommamente odiati, facendo loro il maggior danno che mai avesse potuto incorrere, qual' è l' esser esclusi dal conseguimento del loro fine, cioè dalla Gloria per cui erano stati creati. *Non enim* (son le parole di Petavio, ma raccorciate) *medio quodam modo amorem inter & odium circa creaturas potest affici Deus, maxime circa homines, quos vel amat ad Vitam æternam, vel odit ad damnationem. Est autem summum hominis malum alienari a Deo, ac reprobari. Quare, si cui Deus sempiternum vult exitium Animæ, hunc non amat, sed odit odio illo, quod esse maximum potest in eo genere, quod naturalem ordinem excedit.* E per quell' eterna ruina (*sempiternum exitium*)

tium) non intende già l'Autore la positiva dannazione, che Iddio destini ad alcuno, ma l'esclusione della Gloria, poichè in fatti, dice Tertulliano, che mai gioverebbe a noi il non averci Dio creati per l'Inferno, quando in crearci ci avesse segregrati dal numero degli Eletti? giacchè l'esser separato dagli Eletti importa necessariamente il perdere la salute, e dannarsi, mentre fra l'uno e l'altro non v'è mezzo. *Quis erit enim* (scrive Tertulliano) *exitus segregatorum? nonne amissio salutis?* Quindi conclude Petavio: *Quamobrem, si omnem Deus amat hominem eo affectu, qui merita illorum antecedit, non eorum odit Anima, ac proinde non summum vult illis malum* (*a*). Se dunque Iddio ama tutti gli Uomini, com'è certo, dobbiamo tenere che tutti voglia salvi, e che niuno mai abbia odiato a tal segno, che gli abbia voluto questo gran male di escluderlo dalla Gloria, prima di prevedere i suoi demeriti.

Dico nonperò, e replico sempre, ch'io nol so intendere; poichè del resto, essendo questo affare della Predestinazione un arcano sì profondo, che fe' dire all'Apostolo: *O altitudo divitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei, quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus! Quis enim cognovit sensum Domini? Rom.* 11. 33. Dobbiamo sottometterci al voler del Signore, che ha voluto lasciar

(a) *Petav. Tom.* 1. *lib.* 10. *de Præd. c.* 3. *n.*5.

ſciar nella Chieſa oſcuro queſto miſtero, acciocchè tutti ci umiliamo ſotto gli alti giudizj della ſua Divina Provvidenza. Tanto più che la Divina Grazia, per cui ſolamente può acquiſtarſi dagli Uomini la Vita eterna, queſta ſenza dubbio ſi diſpenſa più o meno abbondantemente da Dio affatto gratis, e ſenza alcun riguardo a' noſtri meriti. Ond' è che per ſalvarci ſempre ſarà neceſſario, che ci buttiamo nelle braccia della Divina Miſericordia, affinchè ci aſſiſta colla ſua Grazia ad acquiſtar la ſalute, confidando ſempre nelle ſue infallibili promeſſe di eſaudire e ſalvar chi lo prega.

Ma ritorniamo al noſtro Punto, che Dio con ſincera volontà voglia ſalvi tutti. Vediamo gli altri teſti, che comprovano lo ſteſſo. Dice il Signore per Ezechielle (36. 11.): *Vivo ego, dicit Dominus: Nolo mortem impii, ſed ut convertatur a via ſua, & vivat.* Non ſolo dice, che non vuole la morte, ma che vuole la vita del peccatore: e giura, come oſſerva Tertulliano, per eſſere in ciò più facilmente creduto: *Jurans etiam, Vivo dicens, cupit ſibi credi* (a).

Di più dice Davide: *Quoniam ira in indignatione ejus, & vita in voluntate ejus*, *Pſalm.* 29. 5. Se Egli ci caſtiga, lo fa perchè i noſtri peccati lo provocano a ſdegno; ma in quanto alla ſua volontà, Egli non vuole la noſtra morte, ma la

(a) *Tertull. de Pœnit. cap.* 4.

la vita: *Et vita in voluntate ejus*. S. Basilio spiegando appunto questo testo, dice: *Et vita in voluntate ejus. Quid ergo dicit? nimirum quod vult Deus omnes vitæ fieri participes*. Di più dice lo stesso Profeta: *Deus noster, Deus salvos faciendi: & Domini Domini exitus mortis*. *Ps.* 67. 22. Commenta il Bellarmino: *Hoc est Illi proprium, hæc est ejus natura, Deus noster est Deus salvans, & Dei nostri sunt exitus mortis, idest liberatio a morte*. Sicchè è proprio, ed è natura di Dio il salvar tutti, e liberar tutti dalla morte eterna.

Di più dice il Signore: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos*. *Matth.* 11. 28. Se chiama tutti alla salute, dunque ha vera volontà di salvar tutti. Di più dice S. Pietro: *Nolens aliquos perire, sed omnes ad pœnitentiam reverti*. 2. *Petr.* 3. 9. Non vuol la dannazione d' alcuno, ma vuole che tutti (*omnes*) facciano penitenza, e con quella si salvino.

Di più dice il Signore: *Sto ad ostium & pulso, si quis aperuerit, intrabo*. *Apoc.* 3. 20. *Quare moriemini domus Israel? revertimini, & vivite*. *Ez.* 21. 31. *Quid est quod debui ultra facere vineæ meæ, & non feci?* *Isa.* 5. 3. *Quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos suos, sub alas, & noluisti?* *Matth.* 23. 37. Come potrebbe dire il Signore, ch' Egli sta a battere i cuori di noi peccatori? come esortarci tanto

a ritornare alle sue braccia? come rimproverarci, dicendo che cosa io dovea più fare per salvarvi? come dire di aver voluto accoglierci come figli, se Egli non avesse vera volontà di salvar tutti? Di più narra S. Luca che Gesù Cristo mirando da lontano Gerusalemme, e considerando la perdita di quel Popolo per cagione del loro peccato, *Videns civitatem flevit super illam*. *Luc.* 19. 41. Perchè mai pianse allora, dice Teofilatto col Grisostomo, in vedere la ruina degli Ebrei, se non perchè veramente desiderava la loro salute? Or come poi, dopo tante attestazioni del Signore, con cui ci palesa la volontà che ha di veder salvi tutti, può mai dirsi che Dio non voglia la salvezza di tutti? *Quod si ista*, (riprende a dire Petavio) (*a*), *Scripturæ loca, quibus hanc suam voluntatem, tam illustribus ac sæpe repetitis sententiis, imo lacrymis, ac jurejurando testatus est Deus, calumniari licet, & in contrarium detorquere sensum, ut (præter paucos) Genus humanum omne perdere statuerit, nec eorum servandorum voluntatem habuerit, quid est adeo disertum in Fidei decretis, quod simili ab injuria & cavillatione tutum esse possit?* Il dire che Dio non voglia veramente salvi tutti, dice questo grande Autore, è un' ingiuria, e cavillo contro i più chiari Decreti della Fede. E'l Cardinal Sfondrati (*b*) aggiunge: *Plane qui aliter sentiant, nescio an ex Deo vero Deum*

(*a*) *Petav. to.* 1. *l.* 10. *c.* 15. *n.* 5.
(b) *Nodus Prædest. part.* 1. §. 1.

Deum scenicum faciant, quales sint qui Reges in Theatro se fingunt, cum tamen nihil minus quam Reges sint.

Questa verità poi, che Dio voglia salvi tutti, vien confermata comunemente da' Ss. Padri. Non si dubita, che in ciò tutti i Padri Greci sono stati uniformi, in dire che Iddio voglia salvi tutti, e ciascuno degli Uomini; così S. Giustino, S. Basilio, S. Gregorio, S. Cirillo, S. Metodio, S. Grisostomo, tutti rapportati da Petavio. Ma veniamo quel che ne dicono anche i Padri Latini. S. Geronimo (*a*): *Vult* (Deus) *salvare omnes, sed quia nullus absque propria voluntate salvatur, vult nos bonum velle, ut cum voluerimus, velit in nobis & ipse suum implere consilium*. Ed in altro luogo (*b*): *Voluit itaque Deus salvare cupientes; & provocavit ad salutem, ut voluntas haberet præmium; sed illi credere noluerunt*. S. Ilario (*c*). *Omnes homines Deus salvos fieri velit, & non eos tantum qui ad Sanctorum numerum pertinebunt, sed omnes omnino, ut nullas habeat exceptiones*. S. Paolino (*d*): *Omnibus dicit Christus, venite ad me &c. omnem enim (quantum in Ipso est) hominem salvum fieri vult, qui fecit omnes*. S. Ambrosio (*e*): *Etiam circa impios suam ostendere debuit voluntatem, & ideo nec proditorem debuit præteri-*

(a) *S. Hier. Comment. in cap. 1. Ep. ad Ephes.*
(b) *Idem in cap. 63. Isaiæ.*
(c) *S. Hilar. Epist. ad August.*
(d) *S. Paulin. Epist. 24. ad Severum num. 9.*
(e) *S. Ambr. de libr. Paradisi cap. 8.*

a ritornare alle sue braccia? come rimproverarci, dicendo che cosa io dovea più fare per salvarvi? come dire di aver voluto accoglierci come figli, se Egli non avesse vera volontà di salvar tutti? Di più narra S. Luca che Gesù Cristo mirando da lontano Gerusalemme, e considerando la perdita di quel Popolo per cagione del loro peccato, *Videns civitatem flevit super illam*. *Luc.* 19. 41. Perchè mai pianse allora, dice Teofilatto col Grisostomo, in vedere la ruina degli Ebrei, se non perchè veramente desiderava la loro salute? Or come poi, dopo tante attestazioni del Signore, con cui ci palesa la volontà che ha di veder salvi tutti, può mai dirsi che Dio non voglia la salvezza di tutti? *Quod si ista*, (riprende a dire Petavio) (*a*), *Scripturæ loca, quibus hanc suam voluntatem, tam illustribus ac sæpe repetitis sententiis, imo lacrymis, ac jurejurando testatus est Deus, calumniari licet, & in contrarium detorquere sensum, ut (præter paucos) Genus humanum omne perdere statuerit, nec eorum servandorum voluntatem habuerit, quid est adeo disertum in Fidei decretis, quod simili ab injuria & cavillatione tutum esse possit?* Il dire che Dio non voglia veramente salvi tutti, dice questo grande Autore, è un' ingiuria, e cavillo contro i più chiari Decreti della Fede. E'l Cardinal Sfondrati (*b*) aggiunge: *Plane qui aliter sentiant, nescio an ex Deo vero* *Deum*

(*a*) *Petav. to.* 1. *l.* 10. *c.* 15. *n.* 5.
(b) *Nodus Prædest. part.* 1. §. 1.

Deum scenicum faciant, quales sint qui Reges in Theatro se fingunt, cum tamen nihil minus quam Reges sint.

Questa verità poi, che Dio voglia salvi tutti, vien confermata comunemente da' Ss. Padri. Non si dubita, che in ciò tutti i Padri Greci sono stati uniformi, in dire che Iddio voglia salvi tutti, e ciascuno degli Uomini; così S. Giustino, S. Basilio, S. Gregorio, S. Cirillo, S. Metodio, S. Grisostomo, tutti rapportati da Petavio. Ma vediamo quel che ne dicono anche i Padri Latini. S. Geronimo (*a*): *Vult* (Deus) *salvare omnes, sed quia nullus absque propria voluntate salvatur, vult nos bonum velle, ut cum voluerimus, velit in nobis & Ipse suum implere consilium*. Ed in altro luogo (*b*): *Voluit itaque Deus salvare cupientes; & provocavit ad salutem, ut voluntas haberet præmium; sed illi credere noluerunt*. S. Ilario (*c*). *Omnes homines Deus salvos fieri velit, & non eos tantum qui ad Sanctorum numerum pertinebunt, sed omnes omnino, ut nullas habeat exceptiones*. S. Paolino (*d*): *Omnibus dicit Christus, venite ad me &c. omnem enim (quantum in Ipso est) hominem salvum fieri vult, qui fecit omnes*. S. Ambrosio (*e*): *Etiam circa impios suam ostendere debuit voluntatem, & ideo nec proditorem debuit præteri-*

F

(a) *S. Hier. Comment. in cap. 1. Ep. ad Ephes.*
(b) *Idem in cap. 63. Isaiæ.*
(c) *S. Hilar. Epist. ad August.*
(d) *S. Paulin. Epist. 24. ad Severum num. 9.*
(e) *S. Ambr. de libr. Paradisi cap. 8.*

terire, ut adverterent omnes, quod in electionem etiam proditoris suis salvandorum omnium prætendit . . . & quod in Deo fuit, ostendit omnibus, quod omnes voluit liberare. L' Autore dell' Opera, che porta il titolo di commenti di S. Ambrogio (e si crede essere d' Ilario Diacono come scrive Petavio), parlando sul testo di S. Paolo, *Qui vult omnes homines &c.* dimanda così: Ma giacchè Dio vuol salvi tutti, essendo Egli onnipotente, perchè tanti non si salvano? E risponde: *Vult illos salvari, si & ipsi velint, nam utique qui legem dedit, neminem exclusit a salute . . hæc medicina non proficit invitis* (a). Dice che 'l Signore non ha per altro escluso alcuno dalla Gloria, e dona la grazia a tutti per salvarli; ma con condizione se voglion corrispondere, poichè la sua grazia non giova a chi la rifiuta. S. Grisostomo (b) similmente dimanda: *Cur igitur non omnes salvi fiunt, si vult* (Deus) *omnes salvos esse?* E risponde: *Quoniam non omnium voluntas Illius voluntatem sequitur, porro Ipse neminem cogit*. S. Agostino (c): *Vult Deus omnes homines salvos fieri, non sic tamen ut eis liberum adimat arbitrium*. E lo stesso sente S. Agostino in più altri luoghi, che appresso tra poco riferiremo.

Che Gesù Cristo poi sia morto per tutti, e per ciascuno degli Uomini, anch' è chia-

(a) *Apud Petav. loc. cit.*
(b) *S. Chrysost. Homil. 44. de longitud. proœm.*
(c) *S. Aug. de Spirit. & litt. cap. 3.*

chiaro, così dalle Scritture, come da quel che ne dicono i Ss. Padri. Grande certamente fu la ruina, che cagionò il peccato di Adamo a tutto il Genere umano: ma Gesù Cristo colla grazia della Redenzione riparò tutt' i danni apportati a noi da Adamo. Onde ci dichiarò il Tridentino (*Sess. 5. in Decr. de pecc. orig. cap. 5.*) che il Battesimo rende l' Anime pure ed immacolate; e che il fomite che in esse rimane, non resta per loro danno, ma per far loro acquistare una corona più grande, se resistono a non consentirvi: *In Renatis enim nihil odit Deus . . innocentes, immaculati, puri, ac Deo dilecti effecti sunt &c. Manere autem in Baptizatis concupiscentiam vel fomitem, hæc Sancta Synodus fatetur & sentit: quæ cum ad agonem relicta sit, nocere non consentientibus non valet, quinimo, qui legitime certaverit, coronabitur*. Anzi come dice S. Leone (*a*). *Ampliora adepti* (sumus) *per Christi gratiam, quam per Diaboli amiseramus invidiam*. E' stato più grande il guadagno, che noi abbiam fatto per la Redenzione di Gesù Cristo, che non è stato il danno, che abbiam patito per lo peccato di Adamo. E ben ciò lo dichiarò l' Apostolo dicendo: *Non sicut delictum, ita & donum. Ubi autem abundavit delictum, superabundavit & gratia. Rom. 5. 15. & 20.* E lo dichiarò lo stesso nostro Salvatore: *Ego veni, ut vitam habeant, & abundantius habeant. Jo. 10. 10.* E prima ben lo prediss-

(a) *S. Leo Serm. 1. de Ascens.*

sero Davide, ed Isaia; Davide disse: *Et copiosa apud eum redemptio*. *Ps.* 129. Ed Isaia: *Suscepit de manu Domini duplicia pro omnibus peccatis suis*. *Is.* 42. Sulle quali parole scrisse l'Interprete: *Deus ita dimisit Ecclesiæ iniquitates per Christum, ut duplicia (idest multiplicia bona) susceperiat pro pœnis peccatorum quas merebatur* (a).

Or che poi il nostro Salvatore, come dissi, per tutti sia morto, e che per la salute di ciascun Uomo abbia offerta all' Eterno Padre l'opera della sua Redenzione, ce ne assicurano le Divine Scritture: *Venit Filius hominis salvare quod perierat*. *Matth.* 18. 11. *Qui dedit redemptionem semetipsum pro omnibus*. 1. *Tim.* 2. 6. *Pro omnibus mortuus est Christus, ut & qui vivunt, non jam sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est*. 2. *Cor.* 5. 15. *In hoc enim laboramus, & maledicimur, quia speramus in Deum vivum, qui est Salvator omnium hominum, maxime fidelium*. 1. *Tim.* 4. 10. *Et ipse est propitiatio pro peccatis nostris; non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi*. 1. *Jo.* 2. 2. *Caritas enim Christi urget nos, existimantes hoc, quoniam si unus pro omnibus mortuus est, ergo omnes mortui sunt*. 2. *Cor.* 5. 14. E parlando solamente di questo ultimo passo, dimando come mai l'Apostolo dalla ragione, perchè Gesù Cristo è morto per tutti, potrebbe dedurre che tutti erano morti, se non avesse per certo che Gesù Cristo veramente per tutti è mor-

(a) *Apud Corn. a Lapide in loco*

morto? Tanto più che S. Paolo dalla stessa ragione ne deduce l'amore, che questa verità accende in noi verso il nostro Salvatore. Ma sovra tutto, a spiegare il desiderio e volontà che ha Dio di salvar tutti, vale quel che dice lo stesso Apostolo (*Rom.* 8. 32.): *Qui etiam proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum*. E fanno maggior forza le parole che sieguono: *Quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* Se Dio ci ha donato tutto, come poi dobbiam temere, che ci abbia negata l'elezione alla Gloria, colla condizione nonperò della nostra corrispondenza? E se ci ha donato il Figlio, dice il dotto Cardinale Sfondrati, come ci negherà la grazia a salvarci? *Hic diserte nos instruit* (dice il suddetto Autore, parlando di S. Paolo) *Deum nos certos facere, non negaturum minus, qui dedit majus: non negaturum gratiam ad salvandum, qui dedit Filium ut salvaremur* (*a*). Ed in verità, come S. Paolo potea dire, che Iddio donandoci il Figlio ci ha donato tutto, se avesse creduto l'Apostolo, che 'l Signore ha esclusi molti dalla Gloria, ch'è l'unico bene, e l'unico fine per cui ci ha creati? A questi stessi molti dunque il Signore ha donato tutto, e poi ha loro negato il meglio, ch'è la Beatitudine eterna, senza la quale (giacchè non v'è via di mezzo) non possono essere che eternamente infelici? Se pure non vogliam dire un'altra cosa più discon-

(a) *Nod. prædest. vide p.* 1. §. 2. *n.* 1.

venevole, come ben riflette un altro dotto Autore, che Dio doni a tutti la grazia a conseguir la Gloria, ma neghi poi a molti l'entrata a goderla: doni il mezzo, ma neghi il fine.

Del resto tutti i santi Padri concordano in dire, che Gesù Cristo è morto per ottenere a tutti la salute eterna. S. Geronimo (*a*): *Christus pro omnibus mortuus est; solus inventus est, qui pro omnibus, qui erant in peccatis mortui, offerretur*. S. Ambrogio (*b*): *Venit* (Christus) *ut vulnera nostra curaret; sed quia non omnes medicinam expetunt.. ideo volentes curat, non adstringit invitos*. In altro luogo (*c*): *Omnibus opem sanitatis detulit, ut quicumque perierit, mortis suæ causas sibi adscribat, qui curari noluit, cum remedium haberet. Christi autem manifesta in omnes prædicetur misericordia, qui omnes homines vult salvos fieri*. Ed in altro luogo più chiaramente (*d*): *Non ad unum quidem, non ad paucos, sed ad omnes testamentum suum scripsit Jesus, omnes scripti hæredes sumus; testamentum commune est, & jus omnium; hæreditas universorum, & soliditas singulorum*. Si noti, *omnes scripti hæredes sumus*; sicchè il Redentore tutti ci ha scritti suoi eredi del Cielo. S. Leone (*e*): *Sicut Christus nullum a reatu liberum reperit, ita liberandi omnibus ve-*

(a) *S. Hier. Comment. in 2. ad Cor. cap. 5.*
(b) *S. Ambr. in Ps. 72.*
(c) *Idem lib. 2. de Abel cap. 3.*
(d) *Idem in Psalm. 118. v. 111.*
(a) *S. Leo Serm. 1. de Nativ. Dom. c. 1.*

venit. S. Agostino (*a*) su quelle parole di S. Giovanni (*cap.* 3. *v.* 17.): *Non enim misit Deus Filium suum, ut judicet mundum, sed ut salvetur mundus per ipsum*; dice il Santo: *Ergo, quantum in Medico est, sanare venit ægrotum*. Si noti, *quantum in Medico est*: Dunque efficacemente in quanto a Se vuole Iddio la salute di tutti, ma non può guarire (come soggiunge S. Agostino) chi non vuol esser guarito: *Sanat omnino Ille, sed non sanat invitum. Quid enim te beatius, quam ut tanquam in manu tua vitam, sic in voluntate tua sanitatem habeas?* Dicendo adunque il Santo, *sanat*, parla de' peccatori che sono infermi, ed inabili a procurare colle loro forze la salute: dicendo *omnino*, dichiara che niente manca per parte di Dio, acciocchè i peccatori si sanino, e si salvino: dicendo poi, *in manu tua vitam, sic in voluntate tua sanitatem habeas*, dichiara che Dio con vera volontà ci vuol salvi per parte sua tutti; altrimenti non sarebbe in mano nostra l' acquistar la santità, e la vita eterna. In altro luogo (*b*): *Qui nos tanto pretio redemit, non vult perire; nec enim emit quos perdat, sed emit quos vivificet*. Ci ha redenti tutti, per salvarci tutti. E quindi anima tutti a sperare la Beatitudine eterna con quella celebre sentenza: *Erigat se humana fragilitas; non dicat, non ero beatus.. Plus est quod* (Christus) *fe-*

 cit,

(a) *S. Aug. tr.* 12. *in Jo. circa fin.*
(b) *Idem Serm.* 109. *de Temp.*

vit, quam quod promisit. Quid fecit? mortuus est pro te. Quid promisit? quod vives cum Illo. Alcuni han voluto dire, che Gesù Cristo ha offerto il Sangue per tutti, affin di ottenere loro la grazia, ma non la salute. Ma il Petrocorense, parlando contro di costoro (*a*), non può soffrire questa opinione, ed esclama: *O contentiosam nugacitatem! Quomodo Dei Sapientia medium salutis voluit, & non finem salutis?* S. Agostino inoltre, parlando contro i Giudei, dice: *Agnoscitis Latus quod pupugistis, quoniam & per vos, & propter vos apertum est* (*b*). Se Gesù Cristo non avesse veramente dato il Sangue per tutti, avrebbero potuto rispondere i Giudei a S. Agostino, esser ben vero ch' essi hanno aperto il Costato del Signore, ma non già che per essi è stato aperto.

San Tommaso similmente non dubita, che Gesù Cristo sia morto per tutti, e da ciò ne deduce ch' Egli vuol salvi tutti (*c*): *Christus Jesus est mediator Dei & hominum, non quorundam, sed inter Deum & omnes homines; & hoc non esset, nisi vellet omnes salvare.* Ciò si conferma (come già di sopra si è detto) dalla dannazione della quinta Proposizione di Giansenio, che dicea *Semipelagianum est dicere, Christum pro omnibus hominibus mortuum esse, aut sanguinem fudisse.* Il sen-

(a) *Petrocor. tom. 1. lib. 3. cap. 4.*
(b) *S. Aug. lib. 2. de Symb. ad Cat. cap. 8.*
(c) *S. Thom. ad 1. Tim. 2. Lect. 1.*

senso di questa Proposizione, secondo il contesto dell' altre Proposizioni dannate, e secondo i principj di Giansenio è questo: Gesù Cristo non è morto per meritare a tutti le grazie sufficienti alla salute, ma solamente a' Predestinati, com' esso Giansenio l' espresse chiaramente in un luogo (*a*), dove scrisse così: *Nullo modo ejus* (scil. Augustini) *principiis consentaneum est, ut Christus Dominus vel pro Infidelium in infidelitate morientium, vel pro Justorum non perseverantium æterna salute mortuus esse, & Sanguinem fudisse sentiatur*. Il contrario senso dunque Cattolico è questo: Non è semipelagiano, ma è giusto il dire, che Gesù Cristo è morto per meritare, non solo a' Predestinati, ma a tutti, ed anche a' Reprobi le grazie per conseguire secondo la presente providenza la salute eterna.

In oltre, che Dio veramente dalla parte sua voglia salvi tutti, e che Gesù Cristo per la salute di tutti è morto, ce ne assicura il precetto della Speranza, che a tutti il Signore c' impone. La ragione è chiara. S. Paolo chiama la Speranza Cristiana *Ancora* dell' Anima, sicura e ferma: *Qui confugimus ad tenendam propositam spem, quam sicut anchoram habemus animæ tutam ac firmam. Heb.* 6. 18. Or dove avressimo noi quest' ancora sicura e ferma della nostra Speranza, se non sulla verità che Dio vuol tutti salvi? *Qua*

(a) *Jans. lib. d. Grat. Christ. cap.* 21.

fiducia (dice il Petrocorense) (a) *Divinam Misericordiam sperare poterunt homines, si certum non sit quod Deus salutem omnium eorum velit? Qua fiducia Christi mortem Deo offerre, ut indulgentiam consequantur, si incertum est, an pro ipsis oblata sit?* E 'l Cardinal Sfondrati dice, che se mai Dio altri avesse eletti alla Vita eterna, ed altri esclusi, noi avressimo maggior motivo di disperare, che di sperare, vedendo già in fatti, che sono molto meno gli Eletti che i Dannati. *Nemo firmiter* (dice il suddetto Autore) *sperare posset, dum ei plura desperandi quam sperandi fundamenta suppetunt; nam multo plures sunt Reprobi, quam Electi.* E se Gesù Cristo non fosse morto per la salute di tutti, come noi potressimo aver certo fondamento di sperar la salute per li Meriti di Gesù Cristo, senza una special rivelazione? Ma S. Agostino di ciò non dubitò, dicendo: *Omnis namque spes, & Fidei certitudo mihi est in pretioso Sanguine Christi, qui effusus est propter nos, & propter nostram salutem.* Sicchè il Santo perciò mettea tutta la sua speranza nel Sangue di Gesù Cristo, perchè la Fede l'assicurava che Gesù Cristo era morto per tutti. Ma ci toccherà a meglio esaminar questa ragione della Speranza nel Capo III. quando parleremo del Punto principale, cioè che la grazia della Preghiera è data a tutti.

Ma resta qui a rispondere all'opposizione,

(a) *Petroc. to. 1. c. 3. qu. 4.*

ne, che si fa de' Bambini che si perdono, morendo prima del Battesimo, e prima dell' uso della ragione. Se Dio vuol salvi tutti (si oppone), come poi questi Fanciulli periscono senza loro colpa, giacchè son essi privi d' ogni ajuto Divino a conseguir la salute eterna? Sono due le risposte, l' una più giusta dell' altra. Le restringo in breve. Per prima si risponde che Dio colla volontà antecedente vuol tutti salvi, e perciò ha dati già i mezzi universali per salvarsi tutti; questi mezzi poi alle volte non hanno il loro effetto, o per ragione della propria volontà di coloro, che non vogliono avvalersene, o per ragione che altri non possono avvalersene a riguardo delle cause seconde (come sono le morti naturali de' Bambini), il corso delle quali cause non è tenuto Iddio ad impedire, avendo il tutto disposto secondo i giusti giudizj della sua general Providenza; tutto ciò si raccoglie da quel che dice S. Tommaso (a). Gesù Cristo ha offerto i suoi Meriti per tutti, e per tutti ha istituito il Battesimo. L' applicazione poi di questo rimedio della salute, in quanto a' Bambini che muojon prima che sian capaci di ragione, non viene già impedita per volontà diretta di Dio, ma per volontà meramente permissiva; poichè essendo Egli Provisor generale di tutte le cose, non dee disturbare l' ordine generale per provvedere al particolare.

La seconda risposta si è, che non è lo

(a) *S. Thom. 1. p. q. 22. a. 2. ad 2.*

stesso il non esser beato, che il perire: mentre la Beatitudine eterna è un dono tutto gratuito, onde la privazione di quella non ha ragion di pena. Molto giusta poi è la sentenza di S. Tommaso (a), che i Bambini morti nella loro infanzia non hanno nè pena di senso, nè di danno: non di senso, dice il S. Dottore, *Quia pœna sensus respondet conversioni ad creaturam, & in peccato originali non est conversio ad creaturam* (non essendovi colpa propria); *& ideo peccato originali non debetur pœna sensus*, poichè il peccato originale non importa atto. Oppongono a ciò i contrarj la dottrina di S. Agostino, il quale in alcun luogo dimostra sentire, che i Bambini sieno condannati anche alla pena di senso. Ma in altro luogo si dichiara il Santo, che in questo punto egli stava molto confuso; ecco le sue parole: *Cum ad pœnam ventum est Parvulorum, magnis (mihi crede) angustiis arctor, nec quidquid respondendum penitus invenio* (b). Ed in altro luogo scrive, ben potersi dire che tali Bambini non ricevano nè premio nè pena: *Non enim timendum est, ne non potuerit esse sententia media inter præmium & supplicium, cum sit vita media inter peccatum & recte factum* (c). E ciò assertivamente poi lo scrisse S. Gregorio Nazianzeno: *Parvuli nec ca-*

(a) *S. Thom. de Malo q. 5. a. 2.*
(b) *S. August. lib. 5. contra Julian. cap. 8. & Epist. 28. ad Hieron.*
(c) *Idem. lib. 3. de lib. arb. cap. 23.*

cælesti Gloria, ne suppliciis a justo Iudice afficientur (*a*). E della stessa sentenza fu S. Gregorio Nisseno: *Immatura mors Infantium demonstrat neque in doloribus & mœstitia futuros eos, qui sic vivere desierunt* (*b*).

In quanto poi alla pena di danno, quantunque i Bambini sieno esclusi dalla Gloria, nulladimeno insegna il Maestro Angelico (*c*), il quale su questo punto ha meglio riflettuto, che niuno si affligge della privazione di quel bene di cui non è capace; onde siccome niun Uomo si duole di non poter volare, o di non essere Imperatore, essendo persona privata; così i Bambini non si affliggono d'esser privati della Gloria, di cui non sono stati mai capaci; giacchè non poteano pretenderla nè per li principj della Natura, nè per li propri meriti. Aggiunge S. Tommaso in altro luogo (*d*) un'altra ragione di ciò, dicendo che la cognizione sovrannaturale della Gloria si ha solamente per mezzo della Fede attuale, la quale sopravanza ogni natural cognizione; ond'è poi, che i Bambini non possono aver pena della privazione della Gloria, mentre di quella non hanno mai avuta alcuna cognizione sovrannaturale. In oltre dice nel luogo prima citato (*e*), che tali Bambini, non solo non si doleranno d'esser privi della Beatitudine eterna,

(a) *S. Greg. Naz. Serm. in S. Lavacr.*
(b) *S. Greg. Nyss. de Infant.*
(c) *S. Thom. 2. Sent. Dist. 33. q. 1. a. 2.*
(d) *Idem de Malo q. 5. a. 2.*
(e) *Idem 2. Sent. dist. 33. q. 1. a. 2.*

na, ma di più che goderanno de' loro beni naturali, e goderanno in qualche modo anche di Dio, per ciò ch' importa la natural cognizione, e l'amor naturale: *Imo magis gaudebunt de hoc quod participabunt multum de Divina Bonitate, & perfectionibus naturalibus.* Ed appresso (*a*) soggiunge, che benchè tali Bambini sieno separati da Dio per l'unione della Gloria, nonperò *Illi conjunguntur per participationem naturalium bonorum, & ita etiam de Ipso gaudere poterunt naturali cognitione, & dilectione.*

CAPO II.

Preliminare II.

Dio dona comunemente la grazia necessaria a tutti i Giusti per osservare i precetti, ed a tutt' i peccatori per convertirsi.

SE Iddio dunque vuol tutti salvi, per conseguenza a tutti dà la grazia e gli ajuti necessarj per conseguir la salute; altrimenti non potrebbe dirsi, ch' Egli abbia vera volontà di salvar tutti. *Antecedentis voluntatis*, dice S. Tommaso (*b*), *qua Deus vult omnium salutem, effectus est ordo naturæ in finem salutis, & promoventia in finem omnibus communiter proposita, tam naturalia, quam gratuita.* E' cer-

(a) *S. Thom. loco cit. infra ad 5*
(b) *Idem 1. Sent. Dist. 46. q. 1. a. 1.*

certo, contro quel che han bestemmiato Lutero e Calvino, che Dio non impone una legge impossibile ad osservarsi. All' incontro è certo, che senza l'ajuto della Grazia è impossibile l'osservanza della legge, come dichiarò contro i Pelagiani Innocenzo I. (*a*) dicendo: *Necesse est ut quo* (scil. Deo) *auxiliante vincimus*, *Eo non adjuvante vincamur*. E lo stesso dichiarò Celestino Papa (*b*). Dunque se il Signore dà a tutti una legge possibile, per conseguenza dà anche a tutti la Grazia necessaria ad osservarla, o immediatamente, o mediatamente per mezzo della Preghiera, come troppo chiaramente ha dichiarato il sagro Concilio di Trento: *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet & facere quod possis, & petere quod non possis, & adjuvat ut possis. Sess. 6. cap. 13.* Altrimenti, se Dio ci negasse la Grazia e prossima, e rimota per adempir la legge, o la legge in vano sarebbe stata data, o il peccato sarebbe necessario, ed essendo necessario, non sarebbe più peccato, come appresso a lungo dimostreremo.

E questo è il sentimento comune de' Padri. Vediamolo. S. Cirillo Alessandrino (*c*) dice: *Quod si* (quis) *perinde, atque alii, & ex æquo, cum ipsis Divinæ gratiæ opibus præditus propria voluntate delapsus est; quomodo non eum servasse dicitur Christus, qui, quantum ad cavendi*

(a) *Innoc. I. In Epist. ad Conc. Carthag.*
(b) *Cælestin. P. Epist. ad Gallos num. 6.*
(c) *S. Cyrill. Alex. lib. 11. de Juda pag. ibi 277.*

di peccati auxilia concessa pertinet, Hominem liberavit? Come (dice il Santo) quel peccatore, che ha ricevuti egualmente cogli altri che sono stati fedeli, gli ajuti della Grazia, ed ha voluto spontaneamente peccare, può lagnarsi poi di Gesù Cristo, il quale in quanto a Se già l'ha liberato per mezzo degli ajuti concessigli? S. Giovan Grisostomo (*a*) dimanda: *Undenam alii vasa iræ, alii misericordiæ sunt?* E risponde: *Ex libera sua utique voluntate; nam Deus cum sit valde bonus, in utriusque parem benignitatem ostendit.* Quindi parlando di Faraone chiamato nella Scrittura, indurato di cuore, soggiunge: *Si salutem Pharao non est adeptus, totum id illius voluntati tribuendum est, cum nihil minus, quam qui salutem assecuti sunt, concessum illi fuerit.* Ed in altro luogo (*b*) parlando della dimanda della Madre de' Figli di Zebedeo sulle parole, *Non est meum dare vobis &c.* dice così: *Hoc Illum* (sc. Christum) *significare voluisse, non suum esse tantummodo dare, sed & certantium esse capere; nam si istud ex Se uno penderet, omnes utique salvi essent Homines.* S. Isidoro Pelusiota (*c*): *Etenim serio, & modis omnibus* (Deus) *vult eos adjuvare, qui in vitio volutantur, ut omnem eis excusationem eripiat.* S. Cirillo Gerosolimi-

(a) *S. Chrysost. Hom. 16. in Epist. ad Rom.*
(b) *Idem Homil. 33.*
(c) *S. Isid. Pel. lib. 2. Epist. 270.*

mitano (a): *Ad æternæ vitæ januam* (Dominus) *aperuit*, *ut omnes ea*, *quantum in ipso est*, *nullo impediente potiantur*.

Ma la dottrina di questi Padri Greci non piace a Giansenio, il quale ha la temerità di dire, che i Padri Greci imperfettissimamente han parlato della Grazia: *Nulli imperfectius de Gratia quam Græci locuti sunt* (b). Dunque circa la materia della Grazia non dobbiamo noi seguire gl' insegnamenti de' Padri Greci, che sono stati i primi Maestri e Colonne della Chiesa? Forse la Dottrina de' Greci, specialmente in questa materia così importante, era diversa dalla Chiesa Latina? quandochè all' incontro è certo, che dalla Chiesa Greca è passata alla Latina la vera Dottrina della Fede; onde, come scrisse S. Agostino contro Giuliano, che opponeva l' autorità de' Padri Greci, non può dubitarsi essere la stessa Fede quella de' Latini, che quella de' Greci. E chi forse dobbiamo seguitare? forse i suoi errori già condannati come eretici dalla Chiesa, avendo avuta egli l' audacia di dire, che anche a' Giusti manca la Grazia, la quale renda possibili loro alcuni precetti; e che merita e demerita l' Uomo, ancorchè operi per necessità, sempre che non è forzato della violenza: nascendo questi e gli altri suoi errori dal suo falsissimo Sistema della dilettazione relativamente vittrice, del quale si parlerà a lungo in confutarlo nel Capo III.

Ma

(a) *S. Cyrill. Jerosf. Catech.* 18.
(b) *Jansen. tom.* 3. *l.* 3. *c.*10. *de Gratia Christi*.

Ma giacchè a Giansenio non soddisfano i Padri Greci, vediamo che ne dicono i Latini. Ma questi niente da' Greci discordano. S. Girolamo (*a*) dice: *Nihil boni operis* (Homo) *agere potest absque Eo, qui ita concessit liberum arbitrium, ut suam per singula opera gratiam non negaret*. Si noti, *per singula opera gratiam non negaret*. S. Ambrogio (*b*): *Quia enim venit, & januam pulsat, vult semper intrare, sed in nobis est quod non semper ingreditur*. S. Leone (*c*): *Juste instat præcepto, qui præcurrit auxilio*. S. Ilario (*d*): *Nunc per unum in omnes donum justificationis gratia abundavit?* Innocenzo I. (*e*): *Quotidiana præstat* (Homini) *remedia, quibus, nisi freti nitamur, nequaquam humanos vincere poterimus errores*. S. Agostino (*f*) *Non tibi deputatur ad culpam quod invitus ignoras, sed quod negligis quærere quod ignoras. Neque illud quod vulnerata membra non colligis, sed quod* (nota) *volentem sanare contemnis. Ista tua propria peccata sunt: nulli enim homini ablatum est scire utiliter quærere*. In altro luogo (g): *Quod ergo ignorat* (Anima) *quid sibi agendum sit, ex eo est quod nondum accepit; sed hoc quoque accipiet, si hoc quod accepit bene usa fuerit: accepit autem, ut pie ac diligenter quærat, si vo-*

(a) *S. Hier. Epist. ad Cyprian.*
(b) *S. Ambros. in Ps.* 118. *ad vers.* 89.
(c) *S. Leo Serm.* 16. *de Pass.*
(d) *S. Hilar. lib.* 2. *de Trinit. in fine.*
(e) *Innoc. I. Ep. ad Conc. Carth.*
(f) *S. Aug. Lib.* 3. *De Lib. arb. cap.* 19. *n.* 53.
(g) *Idem lib.* 3. *cap.* 22. *num.* 65.

violet. Si noti, *Accepit autem, ut pie ac diligenter quærat*. Sicchè ognuno riceve almeno la grazia rimota di cercare, della quale se si avvale bene, riceverà poi la prossima ad operare quel che prima non potea fare. E tutto ciò il S. Dottore lo fonda sul principio, che niuno pecca in ciò che non può evitare; dunque (soggiunge) se l'Uomo pecca in qualche cosa, intanto pecca, in quanto può evitarla colla grazia del Signore, la quale a niuno manca: *Neminem peccare in eo, quod nullo modo caveri potest. Peccatur autem; caveri igitur potest, sed opitulante Illo, qui non potest falli*. Ragione evidente, per cui si fa chiaro (come appresso meglio esamineremo, parlando delle colpe degli Ostinati) che se mancasse la grazia necessaria ad osservare i precetti, non vi sarebbe peccato.

Lo stesso insegna S. Tommaso in più luoghi. In un luogo (*a*) spiegando il testo dell'Apostolo, *Qui vult omnes homines salvos fieri*, dice: *Et ideo gratia nulli deest, sed omnibus (quantum in se est) se communicat, sicut nec sol deest oculis cæcis*. Sicchè, siccome il sole diffonde a tutti la sua luce, e di quella solamente ne son privi quei che volontariamente si acciecano; così Iddio comunica la grazia a tutti per osservare la legge, e gli Uomini in tanto si perdono, perchè non vogliono avvalersene. In altro luogo (*b*): *Hoc ad Divinam providentiam pertinet, ut cuilibet provideat*

(a) *S. Thom. in epist. ad Hebr. cap.* 12. *lect.* 3.
(b) *Idem Quæst.* 14. *de Verit. art.* 11. *ad* 1.

deat de necessariis ad salutem, dummodo ex parte ejus (scilicet hominis) *non impediatur*. Se dunque a tutti Iddio dà le grazie necessarie a salvarsi, posto che la grazia attuale è necessaria a vincer le tentazioni, e ad osservare i Precetti, dee necessariamente concludersi che a tutti dà Egli la grazia attuale ad operare il bene, o immediatamente, o pure mediatamente, ma senza bisogno d'altra grazia per mettere in esecuzione il mezzo (quale sarebbe la Preghiera), affin di ottenere la grazia prossima attuale. In altro luogo su quelle parole di S. Giovanni, *Nemo venit ad me &c.* dice: *Si non elevatur* (cor humanum), *non est defectus ex parte Trahentis, qui quantum in Se est non deficit, sed est propter impedimentum ejus qui trahitur.* Lo stesso dice Scoto (*a*). *Vult omnes homines salvare, quantum est ex parte sui, & voluntate sua antecedente, pro qua dedit eis dona communia sufficientia ad salutem.* Il Concilio di Colonia (*b*): *Quanquam nemo convertatur nisi tractus per Patrem, attamen nemo excusationem prætexat quod non trahatur; Ille semper stat ante ostium pulsans per internum & externum verbum.*

Nè i SS. Padri han parlato a caso, ma fondati sulle Divine Scritture, poichè il Signore troppo chiaramente in tanti luoghi ci assicura, ch' Egli non lascia d' assisterci colla sua Grazia, se vogliamo avvalercene a perseverare essendo giustificati, o a conver-

(a) *Scotus 1. Sent. Dist. 46. quæst. un. ad 1. arg.*
(b) *Conc. Col. Anni 1636. p. 73. c. 32.*

vertirci se siamo peccatori: *Sto ad ostium & pulso; si quis mihi aperuerit, intrabo. Apoc.* 3. 20. Ben argomenta su questo testo il Bellarmino, dicendo che il Signore, sapendo già che l'Uomo non può aprire senza la sua Grazia, invano busserebbe alla porta del di Lui cuore, s' Egli non gli avesse già prima conferita la grazia di aprir quando vuole. E ciò appunto insegnò S. Tommaso (*a*) spiegando lo stesso testo; disse che Iddio a ciascuno dà la grazia necessaria alla salute, per corrispondere se vuole: *Deus voluntate sua liberalissima dat eam* (scil. gratiam) *omni præparanti se.* (*Apoc.* 3. Ecce sto ad ostium, & pulso). *Et ideo gratia Dei nulli deest, sed omnibus, quantum in se est, se communicat.* Soggiungendo in altro luogo (*b*): *Hoc ad Divinam providentiam pertinet, ut cuilibet provideat de necessariis ad salutem.* Sicchè, come scrisse S. Ambrogio (*c*), il Signore bussa alla porta, perchè vuole veramente entrare; ma intanto non entra, o pure non resta nelle Anime nostre, perchè noi gl' impediamo l' entrata, o pure entrato ne lo discacciamo: *Quia enim venit, & januam pulsat, vult semper intrare; sed in nobis est quod non semper ingreditur, non semper manet.*

Quid est quod debui ultra facere vineæ meæ, & non feci? An expectavi ut faceret

---

(a) *S. Thom. in cap.* 12. *Epist. ad Hebr. ad verba: Contemplantes &c.*
(b) *Idem quæst.* 14. *de Verit. art.* 11. *ad* 1.
(c) *S. Ambr. in Ps.* 118. *ad vers.* 89.

ret uvas, & fecit labruscas. *Is.* 5. 2. Dice il Bellarmino su questo passo (a): *Si non dedisset facultatem ad faciendas uvas, quorsum diceret Dominus, Expectavi?* E se Dio non desse a tutti la grazia necessaria per salvarsi, non avrebbe potuto dire agli Ebrei: *Quid debui ultra facere?* perchè avrebbero potuto quelli rispondere, che in tanto non han dato frutto, perchè è mancato loro l'ajuto a ciò necessario. Lo stesso dice il Bellarmino nel luogo citato su quelle parole di Gesù Cristo: *Quoties volui congregare filios tuos ... & noluisti? Matt.* 23. *Quomodo voluit* (dimanda il suddetto Cardinale) *ut queratur a nolentibus, si eos non juvit ut possint velle?*

Suscepimus Deus misericordiam tuam in medio templi tui. Psal. 47. 10. Commenta S. Bernardo: *In medio enim Templi misericordia est, non in angulo aut diversorio, quia non est personarum acceptio apud Deum; in comuni posita est, offertur omnibus, & nemo illius expers, nisi qui renuit* (b).

An divitias bonitatis ejus contemnis? ignoras quia benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit? Rom. 2. 4. Ecco che il peccatore per sua malizia non si converte, disprezzando le ricchezze della Divina Bontà che lo chiama, e non lascia di muoverlo colla sua grazia a convertirsi. Dio odia il peccato, ma nello stesso tempo non lascia di amare l'Anima peccatrice, mentr' ella vive su questa Terra, con darle l'a-
juto

(a) *Bellarm. tom.* 4. *lib.* 1. *cap.* 11.
(b) *S. Bern. Serm. in Purif. B. M. Vir.*

juto necessario a salvarsi. *Parcis autem omnibus, quoniam tua sunt, Domine, qui amas animas. Sap.* 11. 27. Dal che si vede, dice il Bellarmino, che Dio non nega la grazia di resistere alle tentazioni a qualunque peccatore ostinato ed accecato che sia: *Auxilium ad novum peccatum vitandum semper omnibus adest vel immediate, vel mediate* (cioè per mezzo dell' Orazione), *quo possint a Deo majora præsidia impetrare, quibus adjuti peccata vitabunt* (*a*). A ciò fa ancora quel che dice il Signore per Ezecchielle: *Vivo ego, dicit Dominus Deus, nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua, & vivat. Ez.* 33. 11. Lo stesso dice S. Pietro: *Patienter agit propter vos, nolens aliquos perire, sed omnes ad pœnitentiam reverti. 2. Petr.* 3. 9. Se dunque Iddio vuole che tutti attualmente si convertano, necessariamente dee supporsi, che a tutti dia la grazia che loro bisogna per attualmente convertirsi.

So bene esservi Teologi, i quali sostengono, che Iddio a certi peccatori ostinati neghi anche la grazia sufficiente; e tra l' altro si avvagliono d' una dottrina di S. Tommaso, il quale dice: *Quamvis autem illi, qui in peccato sunt, vitare non possint per propriam potestatem, quin impedimentum gratiæ præstent vel ponant, ut ostensum est, nisi auxilio gratiæ præveniantur; nihilominus tamen hoc eis imputatur ad culpam, quia hic defectus ex culpa præcedente in eis relinquitur; sicut ebrius ab*

(a) *Bellarm. tom.* 4. *contr.* 3. *lib.* 2. *cap.* 7.

ab homicidio non excusatur, quod per ebrietatem committit, quam sua culpa incurrit. Praeterea, licet ille qui est in peccato, non hoc in propria potestate, quod omnino vitet peccatum, habet; habet tamen potestatem nunc vitare hoc vel illud peccatum, ut dictum est; unde quodcunque commitit, voluntarie committit, & ita non immerito sibi imputatur ad culpam (a). Da ciò vogliono, che il Santo intenda dire, che alcuni peccatori possono bensì evitare i peccati in particolare, ma non tutti i peccati; perchè in pena de' peccati prima commessi son privati d' ogni grazia attuale.

Ma rispondiamo che in questo luogo S. Tommaso non parla della grazia attuale, ma dell' abituale, o sia santificante, mancando la quale il peccatore non può mantenersi per lungo tempo senza cadere in nuovi peccati, secondo insegna in più luoghi (b). E che lo stesso intenda nel passo di sovra riferito, si vede chiaramente dal contesto delle parole che ivi premette, e che bisogna qui distesamente registrare per intendere il vero sentimento del Santo. Primieramente il titolo del citato Capo 60. è questo: *Quod homo in peccato exsistens sine gratia peccatum evitare non potest*. Ecco che 'l titolo medesimo spiega non intendere altro il S. Dottore, se non che il medesimo che ha detto negli altri luoghi rife-

(a) *S. Thom. lib. Contra Gentes cap. 160.*
(b) *Idem quaest. 24. de Verit. artic. 12. & 1. 2. q. 109. art. 8.*

riferiti. Quindi nel citato luogo (*a*) dice così: *Cum enim mens hominis a statu rectitudinis declinaverit, manifestum est quod recessit ab ordine debiti finis .. Quandocunque igitur aliquid conveniens inordinato fini repugnans fini debito eligetur, nisi reducatur ad debitum ordinem ut finem debitum omnibus præferat, quod est gratiæ effectus; dum autem eligitur aliquid quod repugnat ultimo fini, impedimentum præstat gratiæ quæ dirigit in finem: unde manifestum est quod post peccatum non potest homo abstinere ab omni peccato, antequam per gratiam ad debitum ordinem reducatur ... Unde apparet stulta Pelagianorum opinio, qui dicebant, hominem in peccato existentem sine gratia posse vitare peccatum*. Ed appresso poi scrive le parole di sovra già rapportate, *Quamvis autem illi &c.* di cui si servono i Contrarj. Sicchè per prima l' intento di S. Tommaso non è di provare che alcuni peccatori son privi d' ogni grazia attuale, e con tutto ciò non potendo evitare ogni peccato, pure pecchino, e sian degni di pena; ma l' intento è di provare contro i Pelagiani, che l' Uomo stando senza la Grazia santificante non può astenersi di peccare. E già si vede che qui certamente parla il Santo della Grazia santificante, poichè questa è quella che solamente riduce l' Anima nell' ordine retto. Or di questa medesima Grazia santificante intende parlare, dicendo appresso, *Nisi auxilio gratiæ præveniantur*; volendo dire

G che

(a) *S. Th. cit. lib. Contra Gentes cap. 160.*

che se il peccatore non è prevenuto, cioè non è prima informato dalla Grazia, e ridotto nell'ordine retto di tenere Dio per ultimo fine, non può evitare di commetter nuovi peccati. E così l'intendono i Tomisti, come il Ferrariese in detto luogo, e 'l P. Gonet (a) dichiarando questo medesimo luogo. Ma senza ricorrere ad altri, ciò si fa evidente da quello che dice lo stesso S. Tommaso nella Somma (b), dove parla dello stesso punto, e porta *identice* le stesse ragioni, colle stesse parole che scrisse nel libro *Contra Gentes* nel citato Capo 160. ed ivi espressamente non parla che della sola Grazia abituale, o sia santificante.

E non poteva essere che il S. Dottore l'intendesse altrimenti, mentr' Egli altrove da una parte insegna che a niuno manca mai la Divina Grazia, come dice commentando S. Giovanni (c): *Sed ne credas effectum ipsum esse ex remotione veræ lucis, hoc excludens Evangelista subdit: Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem. Illuminat scilicet Verbum, quantum de se est, quia ex parte sua nulli deest, imo vult omnes homines salvos fieri. Quod si aliquis non illuminatur, ex parte hominis est avertentis se a lumine illuminante*. E dall'altra parte insegna non esservi peccatore così perduto ed abbandonato dalla

(a) *Gonet tom. 4. tract. 8. art. 6. §. 1.*
(b) *S. Th. 1. 2. q.* 109. *a.* 8.
(c) *Idem in Joan. cap. 1. Lect. 5. ad verba: Erat Lux.*

la grazia, che non possa deponer la sua ostinazione, e unirsi colla Divina Volontà, il che non può fare certamente senza l'ajuto della Grazia: *In statu viæ nullus est qui mentis obstinationem non possit reponere, & sic Divinæ voluntati conformari* (a). In altro luogo dice: *Quandiu manet homini usus liberi arbitrii in hac vita... potest se præparare ad gratiam de peccatis dolendo* (b). Il pentirsi de' peccati non può farsi senza la grazia. In altro luogo dice: *Aliquis homo in statu viæ non potest esse ita obstinatus in malo, quin ad suam liberationem cooperari possit* (c). Il cooperare importa necessariamente che vi sia l'ajuto della grazia. In altro luogo sulle parole di S. Paolo, *Vult omnes salvos fieri*, dice: *Ideo gratia Dei nulli deest, sed omnibus quantum in se est se communicat* (d). In altro sulle stesse parole dell'Apostolo, *Vult omnes &c.* dice: *Deus quantum in se est, paratus est omnibus dare gratiam... Illi ergo soli gratia privantur, qui in seipsis gratiæ impedimentum præstant; & ideo excusari non possunt, si peccent* (e).

E dicendo il Santo, *Paratus est omnibus dare gratiam*, non intende già parlare della grazia attuale, come di sopra abbiam veduto, ma della sola santificante.

(a) *S. Thom. 1. Sent. Dist. 48. q. 1. a. 3. ad 2.*
(b) *Idem In 4. Sent. Dist. 20. q. 1. a 1. qu. 1.*
(c) *Idem in cap. 12. ad Hebr. Lect. 3.*
(d) *Idem Lib. 3. contra Gentes c. 159.*
(e) *Idem ibid. cap. 6. in fin.*

Onde giustamente il Cardinal Gotti (*a*) confuta alcuni, i quali dicono che Dio tiene apparecchiati appresso di se gli ajuti sufficienti alla salute, ma in fatti non li dà a tutti. Che servirebbe all' Infermo (dice questo dotto Autore), se 'l Medico solamente tenesse appresso di se preparati i rimedj, ma poi non volesse applicarglieli? Quindi parlando a proposito del nostro punto, conclude doversi necessariamente dire: *Deus nedum offerre, sed etiam conferre singulis hominibus, & infidelibus, & induratis auxilia sufficientia, vel proxima, vel saltem remota, ad observanda præcepta*. Del resto dice S. Tommaso (*b*) che i soli peccati de' Demonj, e de' Dannati non possono cancellarsi per la penitenza; ma all' incontro: *Dicere quod aliquod peccatum sit in hac vita, de quo quis pœnitere non possit, erroneum est .. quia per hoc derogaretur virtuti Gratiæ*. Se ad alcuno mancasse la Grazia, certamente non potrebbe pentirsi. Oltrechè, come abbiam già veduto di sovra, lo stesso S. Tommaso insegna espressamente in più luoghi, specialmente nel commento al capo 12. di S. Paolo *ad Hebr.* che Dio a niuno nega in quanto a se la grazia necessaria a convertirsi, dicendo: *Gratia Dei nulli deest, sed omnibus quantum in se est, se communicat*. Onde con ragione asserisce il dotto Autore della Teologia ad uso del Semina-

(a) *Card. Gotti tom. 1. Theol. tract. 5. q. 2. D. 3. §. 2. n. 7.*
(a) *S. Thom. 3. p. q. 86. a. 1.*

mario Petrocorense (*a*): *Non nisi ergo calumniose S. Thomæ imputari potest, quod peccatores aliquos a Deo totaliter deseri docuerit*. Parlando di tal punto il Cardinal Bellarmino, saviamente distingue, e dice che in quanto all' evitare i nuovi peccati, ogni peccatore, ed in ogni tempo ha l' ajuto almeno mediato: *Auxilium sufficiens ac necessarium ad vitanda peccata omnibus hominibus, & omni tempore, vel immediate vel mediate, a Divina benignitate præstatur.. Dicimus vel mediate, quoniam certum est aliquos non habere auxilium, quo possint immediate evitare peccatum, tamen habere auxilium quo possint a Deo majora præsidia impetrare, quibus adjuti peccata vitabunt* (*b*). In quanto poi alla grazia di convertirsi, dice che questa non è data in ogni tempo al peccatore, ma che niuno resterà mai abbandonato in tal modo, *ut certo & absolute per omnem vitam destituatur auxilio Dei, ut de salute desperare possit*.

E lo stesso dicono i Teologi Tomisti suoi Discepoli. Dice il dottissimo P. Domenico Soto (*c*): *Certo certior sum, qui vero & certissimos credo semper fuisse sanctos Doctores, qui fuerint hoc nomine digni, neminem unquam a Deo fuisse derelictum in hac mortali vita*. E la ragione è chiara, perchè se il peccatore fosse affatto abbandonato dalla Grazia, o non potrebbero

G 3

(a) *Petroc. tom. 1. cap. 3. quæst. 4.*
(b) *Bellarm. Tom. 4. Controv. 3. l. 2. c. 5.*
(c) *Sotus Lib. 1. de Nat. & Grat. cap. 18.*

bero essergli più imputati a colpa i suoi peccati, seguendo egli a peccare, o pure resterebbe obbligato a ciò che non può adempire: ma è regola indubitata di S. Agostino (*a*), che non si pecca mai in ciò che non può evitarsi: *Neminem peccare in eo quod nullo modo caveri potest*. E ciò è secondo quel che dice l'Apostolo: *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis sustinere*. 1. *Cor.* 10. 13. Quel *proventum* s'intende l'ajuto Divino, che il Signore dà sempre a' Tentati per resistere alla tentazione, come spiega S. Cipriano: *Faciet cum tentatione facultatem evadendi* (*b*). E più chiaramente Primasio: *Illud faciet provenire, quod poterimus substinere; idest in tentatione roborabit gratiæ præsidio, quo possitis eam sustinere*. Giungono a dire S. Agostino, e S. Tommaso, che Dio sarebbe iniquo, e crudele, se obbligasse alcuno ad un precetto che non può osservare. S. Agostino dice: *Peccati reum tenere quenquam, quia non fecit quod facere non potuit, summæ iniquitatis est*. (*c*) E S. Tommaso poi dice: *Deus non est magis crudelis quam homo; sed homini imputatur ad crudelitatem, si obliget aliquem per præceptum ad id quod implere non possit; ergo de Deo nullatenus est*

æsti-

(a) *S. Aug. de Nat. & Grat. cap.* 67. *Et de Lib. arb. l.* 3. *n.* 46.
(b) *S. Cypr.* ...
(c) *S. Aug. lib.* 2. *de Anima cap.* 12. *n.* 17.

æstimandum (*a*). Altrimenti poi dice il Santo è, quando *ex ejus negligentia est, quod gratiam non habet, per quam potest servare mandata* (*b*). Il che propriamente s'intende, quando l'Uomo trascura d'avvalersi della grazia rimota della Preghiera, con cui ben può ottenere la prossima ad osservare il precetto, secondo quel che insegna il Tridentino: *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet & facere quod possis, & petere quod non possis, & adjuvat ut possis. Sess. 6. cap. 13.*

Quel che poi ha detto S. Agostino nel luogo citato, cioè che non v'è peccato in ciò che non può evitarsi, egli lo conferma in molti altri luoghi. In un luogo dice: *Sive autem iniquitas, sive justitia, si in potestate non esset, nullum præmium, nulla pœna justa esset* (*c*). In altro dice: *Si denique his abstinendi ab opere suo potestas nulla conceditur, nullum peccatum eorum tenere possumus* (*d*). In altro dice: *Dat quidem ille* (Dæmon) *consilium, sed Deo auxiliante nostrum est eligere vel repudiare quod suggerit; Et ideo cum per Dei adjutorium in potestate tua sit, quare non magis Deo, quam ipsi obtemperare deliberas* (*e*)? In altro luogo dice: *Ex eo*

(a) *S. Thom. in 2. Sent. Dist. 28. q. 1. art. 3. in arg. ad Contra.*
(b) *Idem quæst. 24. de Verit. art. 14. ad 2.*
(c) *S. Aug. Lib. 22. contra Faust. cap. 78.*
(d) *Idem Lib. 1. Retract. cap. 15.*
(e) *Idem Hom. 12. de 50.*

igitur quod non accepit, nullus reus est (a). In altro: *Nemo vituperatione dignus, qui id non facit, quod facere non potest* (b). Lo stesso dicono S. Girolamo: *Nec ad virtutes, nec ad vitia necessitate trahimur; alioquin ubi necessitas est, nec damnatio, nec corona est* (c). Tertulliano: *Non enim poneretur lex ei, qui non habet obsequium debitum legi in sua potestate* (d). Marco Eremita: *Occulta nobis opitulatur gratia; verum in nobis situm est agere, vel non agere bonum pro potestate* (e). Lo stesso dicono S. Ireneo, S. Cirillo Alessandrino, S. Giovan Grisostomo, ed altri.

Nè osta quel che dice S. Tommaso (f), che ad alcuni si nega la grazia in pena del peccato originale: *Auxilium* (Gratiæ) *quibuscunque datur, misericorditer datur; quibus autem non datur, ex justitia non datur in pœnam præcedentis, aut saltem originalis peccati, ut Augustinus dicit* (g). Poichè bene risponde il dottissimo Cardinal Gotti (h), che S. Agostino, e S. Tommaso parlano della grazia prossima attuale a soddisfare i precetti della Fede, e della Carità, de' quali in fatti parla S. Tommaso in det-

(a) *S. Aug. lib. 2. de Anima cap. 21. num. 14.*
(b) *Idem in eod. cap. 11.*
(c) *S. Hieron. lib. 2. cont. Jovin.*
(d) *Tertull. lib. 2. cont. Marcian. cap. 5.*
(e) *Marc. Erem. de Justif. & Oper.*
(f) *S. Thom. 2. 2. q. 2. art. 5. ad 1.*
(g) *S. Aug. lib. de Corrept. & Grat. cap. 5. & 6. alias 11.*
(h) *Gotti Theol. tr. 5. q. 2. dub. 3. num. 51. & 52.*

detto luogo; ma con ciò non intendono di negare, che il Signore dà a ciascuno la grazia interna, con cui almeno mediatamente possa impetrare la grazia della Fede, e della salute; poichè, come abbiam veduto di sopra, li mentovati Ss. Dottori, non dubitano, che Dio concede a ciascuno la grazia almeno rimota a soddisfare i precetti. Aggiungasi in ciò l'autorità di S. Prospero (*a*), il quale scrisse: *Adhibita semper est universis hominibus quædam supernæ mensura doctrinæ, quæ etsi parcioris gratiæ fuit, sufficit tamen quibusdam ad remedium, omnibus ad testimonium*.

Nè ciò poteva intendersi altrimenti, perchè se mai fosse vero che alcuni peccassero, mancando loro anche la grazia sufficiente rimota, per causa del peccato originale che loro s'imputasse a colpa, dovrebbe dirsi che per peccare basta la libertà della volontà, che noi interpretativamente abbiamo avuta nel peccato di Adamo; ma ciò non può dirsi, perchè sta espressamente condannato nella Proposizione 1. di Michele Bajo, che diceva: *Ad peccatum formale, & ad demerendum sufficit illa libertas, qua voluntarium ac liberum fuit in causa sua, peccato originali, & libertate Adami peccantis*. Contra la quale Proposizione ben fa quel che scrisse il Cardinal Bellarmino (*b*), che per commettere un peccato personale distinto dal peccato di A-

(a) *S. Prosp. de Vocat. Gent. cap. 5.*
(b) *Bellarm. Contr. lib. 2. de Grat. & lib. arb. cap. 7.*

damo vi bisogna un nuovo esercizio di libertà, ed una libertà distinta dalla libertà di Adamo, altrimenti non è distinto peccato; secondo la dottrina di S. Tommaso, che insegna; *Ad peccatum personale requiritur potentia absoluta personalis* (*a*). Oltrechè a rispetto de' Battezzati ha dichiarato il Concilio di Trento, che in essi niente resta di dannazione: *In renatis nihil odit Deus, quia nihil est damnationis iis, qui vere consepulti sunt cum Christo per Baptisma in mortem*. E soggiunse, che la concupiscenza non è lasciata per pena, ma *ad agonem relicta est, quæ nocere non consentientibus non valet. Sess. 5. In Decr. de pecc. Orig.* La concupiscenza lasciata all' incontro molto nocerebbe all' Uomo, se per causa di quella Dio negasse agli Uomini anche la grazia rimota ad ottener la salute.

Da tutto ciò che si è detto, concludono più Teologi, che il dire che Iddio neghi ad alcuni l' ajuto bastante a soddisfare i Precetti, sarebbe contro la Fede, poichè Iddio gli obbligherebbe all' impossibile; così dice il P. Nugnez: *Deus nunquam denegat auxilium sufficiens ad implenda præcepta, alias nullo pacto possent impleri. & sic rediret Lutheri hæresis, quod Deus obligavit hominem ad impossibile* (*b*). Ed in altro luogo dice: *Fidei est, ita ut oppositum sit hæresis manifesta, quod omnis ho-*

(a) *S. Thom. in 2. Sent. Dist. 20. q. 1. a. 2. in corp.*
(b) *P. Nugnez 1. 2. quest. 106. art. 8.*

homo, dum est in via, non potest pœnitentiam agere de peccatis. E 'l P. Ledesma: *Certum est secundum Fidem, quod non est peccatum, quod non est in omnis libera potestate* (a).

Dice Giovenino, che allora il peccatore si fa reo per la libertà d'esercizio, in eleggere volontariamente questo o quel peccato, benchè allora necessariamente pecchi, mancando la grazia attuale che basti a liberarlo da ogni peccato. Ma questa dottrina, cioè che un uomo caduto pecchi, non avendo altra libertà, che di scieglìere quel peccato che vuol fare, ma necessitato a peccare, giustamente fa orrore al dotto Monsignor di Saleon Arcivescovo di Vienna di Francia, il quale nel suo Libro, *Jansenius redivivus*, scrisse così: *Quis patietur audire posse hominem lapsum, absente gratia, non alia gaudere libertate, præter eam qua cum necessitate ad peccandum potest unum præ alio eligere* (b). Dunque un Condannato a morte, che non ha altra libertà che di scieglìere il ferro, il veleno, o il fuoco che debba ucciderlo, dovrà dirsi che questi, eleggendo la sua morte, volontariamente e liberamente muore? E come mai può imputarsi a colpa il peccato a colui, quando è necessitato a peccare o d'uno, o d'altro modo? Fu dannata la Proposizione 67. di Bajo che diceva: *Homo peccat etiam damnabiliter in eo quod necessario facit*. Dov'è la libertà, dove vi è

G 6 la

(a) *P. Ledesm. de Auxil. quæst. unic. art. 19.*
(b) *Jansen. rediv. pag. 193.*

la necessità di peccare? Risponde Giansenio, che basta a peccare la libertà di volontà, che noi interpretativamente abbiamo avuta nel peccato di Adamo. Ma ciò anche fu condannato nella Proposizione 1. dello stesso Bajo: *Ad peccatum formale, & ad demerendum, sufficit illa libertas, qua voluntarium ac liberum fuit in causa sua, peccato originali, & libertate Adami peccantis.*

Sieguono a dire i Contrarj, che il peccatore abbandonato dalla Grazia, quantunque non possa evitare tutt'i peccati mortali *collective*, può nondimeno evitare ciascun peccato *distributive*, cioè singolarmente parlando, *per simplicem suspensionem seu negationem actus*, come dicono. Ma ciò non può ammettersi per più ragioni. Per 1. perchè quando urge una tentazione veemente, che richiede molto sforzo a resistere, non può moralmente ella superarsi (come dicono tutt'i Teologi) se non coll' ajuto della Grazia, o pure coll'appigliarsi ad un altra passione viziosa opposta, sicchè un tal peccatore privo della Grazia sarebbe allora senza rimedio necessitato a peccare o d'uno o d'altro modo; il che fa orrore a dirlo, come si è detto di sovra. Per 2. quando preme una gran concupiscenza peccaminosa in una materia, non sempre, anzi rare volte v'è altro motivo disordinato in contrario, che abbia tal forza d'indurre l'Uomo ad astenersi di consentire a quella; per lo che quando manca questo motivo opposto, già allora sarebbe necessitato il peccatore a commetter quel male in parti-

colare a cui si sente inclinato. Per 3. quell'astenersi dal peccato *per simplicem negationem actus*, come dicono, appena può figurarsi ne' Precetti negativi, ma affatto non può aver luogo, come ben riflettono il Tournely, e 'l Cardinal Gotti, allorchè urge qualche Precetto positivo di adempire alcun atto soprannaturale, siccome sono gli atti di Fede, di Speranza, d'Amore, e di Contrizione; poichè essendo questi atti soprannaturali, necessariamente per adempirli vi bisogna l'ajuto soprannatutale Divino. Sicchè almeno in tal caso, mancando la Grazia, l'Uomo peccherebbe necessariamente, non soddisfacendo a tal Precetto positivo, ancorchè non potesse evitar il peccato. Ma asserire ciò, dice il P. Bannez (a) esser contro la Fede: *Quotiescunque aliquis peccat* (sono le sue parole), *necesse est ut ille de facto receperit Divinam inspirationem. Hæc conclusio asseritur a nobis certa secundum Fidem, quia nemo peccat, propter quod non facit, quod facere non potest, ut certum est secundum Fidem; sed homo cui nihil aliud datum est, quam quod ad naturam humanam pertinet, non habet unde possit operari supra naturam, ergo non peccat non operando aliquid supernaturale.*

Nè vale a dire, che se quel peccatore è privo della Grazia, n'è privo per colpa sua; e perciò, ancorchè sia abbandonato dalla Grazia, pur egli pecca. Poichè ben risponde a ciò il Cardinal Gotti, che 'l Signore

(a) *P. Bannez. in 1. p. q. 23. a. 3.*

gnore può giustamente punire un tal peccatore per le colpe prima commesse, ma non già per le trasgressioni che farà in avvenire circa que' Precetti che non può più adempire. Se un Servo, dice il suddetto Autore, fosse mandato ad un luogo, e quegli per sua colpa cadesse in un fosso, potrebbe bensì castigarlo il Padrone per la sua trascuraggine in cadere, ed anche per la colpa futura di non volere ubbidire, se gli desse i mezzi (come la fune, o la scala); per uscire dal fosso, e quegli non volesse avvalersene; ma supposto che 'l Padrone non gli porgesse l'ajuto per uscire, sarebbe egli un tiranno se volesse imporgli, che proseguisse il cammino, e 'l gastigasse se nol prosiegue. Quindi conclude: *Cum ergo homo peccando in foveam lapsus impotens factus sit prosequendi iter ad æternam salutem, esto ipsum possit ob talem culpam punire, & similiter si gratiam, qua fiat potens, oblatam respuet; sed si Deus ipsum in sua impotentia relinquere venit, non poterit nisi injuste obligare, ut viam percurrat, & nisi percurrat punire* (a).

Oppongono poi molti testi della Scrittura, dove par che si dichiari questo Divino abbandono. *Excæca cor populi hujus .... ne forte videat, & convertatur, & sanem eum.* Isa. 6. 10. *Curavimus Babylonem, & non est sanata, derelinquamus eam.* Jer. 51. 9. *Appone iniquitatem super iniquitatem eorum, & non intrent in justitiam tuam.*

(a) *Gotti Theol. tom.* 1. *q.* 2. *Dub.* 3. §. 3. *n.* 22. *pag.* 261.

tuam Psalm. 68. 28. *Propterea tradidit illos in passionis ignominiæ. Rom.* 1. 26. *Ergo* (Deus) *cujus vult miseretur, & quem vult indurat. Rom.* 9. 18. Ed altri simili. Ma a tutti questi passi comunemente e facilmente si risponde, che nelle sacre Scritture spesso le Divine permissioni si chiamano operazioni; onde per non bestemmiare con Calvino, che Iddio positivamente destini e determini alcuni a peccare, bisogna dire che Dio permette, che alcuni peccatori in pena delle loro colpe da una via siano combattuti da veementi tentazioni (ch'è il castigo da cui preghiamo il Signore nel *Pater noster* a liberarci con quelle parole, *Et ne nos inducas in tentationem*); e dall'altra ch'essi restino moralmente abbandonati nel loro peccato; in modo che la loro conversione, e la resistenza che potrebbero fare alle tentazioni, sebbene non sia impossibile e disperata, nondimeno per loro difetto, e per li mal'abiti fatti, si rende molto difficile; poichè posti in tal rilasciamento di vita non avranno eglino che desiderj e moti molto deboli e rari per resistere a' loro mal'abiti, e per rimettersi in via di salute. E quest'è quella ostinazione imperfetta, in cui resta indurito il peccatore, e della quale parla S. Tommaso (a) dicendo: *Induratum esse eum, qui non de facili possit cooperari ad hoc quod exeat de peccato; & hæc est obstinatio imperfecta, quia aliquis potest esse obstinatus in statu viæ, dum sci-*

(a) *S. Thom. quæst.* 24. *de Verit. art.* 11.

scilicet habet ita firmatam voluntatem in peccato, quod non surgunt motus ad bonum nisi debiles. Da una parte la mente oscurata: la volontà fatta dura alle Divine ispirazioni, ed attaccata a' piaceri de' sensi, sicchè vilipende e nausea i beni spirituali: le passioni e gli appetiti sensibili, che per li mal'abiti fatti dominano nell' Anima: dall'altra parte i lumi e le chiamate di Dio, che rendonsi poco efficaci a muovere per colpa dell' Anima, a cagion del disprezzo e mal uso ch' ella ne ha fatto, anzi che vi sente una certa avversione, per non volere esser disturbata ne' suoi diletti sensuali; tutte queste cose costituiscono poi l' abbandono morale, in cui posto il peccatore con somma difficoltà può uscire dal suo misero stato, e ridursi a fare una vita ordinata.

Per uscire, e passare in un tratto da un tal disordine a stato di salute, vi bisognerebbe una grazia abbondante e straordinaria; ma Dio questa grazia a tali peccatori ostinati rare volte la concede. La concede tal volta ad alcuni, dice S. Tommaso (a), eleggendoli per vasi di misericordia, secondo scrive l' Apostolo, affin di far nota la sua Bontà; ma ad altri giustamente la nega, e gli lascia nel loro infelice stato, per dimostrare la sua Giustizia, e la sua Potenza: *Interdum* (dice l' Angelico) *ex abundantia bonitatis suæ etiam eos qui impedimentum Gratiæ præstant, auxilio suo prævenit, convertens eos &c. Et sicut non omnes*

(a) *S. Thom. lib. 3. contra Gent. cap. 161.*

omnes cæcos illuminat, nec omnes languidos sanat, ita non omnes qui Gratiam impediunt, auxilio suo prævenit ut convertantur ..... Hinc est quod Apostolus dicit (Rom. 9.) Deus volens ostendere iram, & notam facere potentiam suam, sustinuit in multa patientia vasa iræ apta in interitum, ut ostenderet divitias gloriæ suæ in vasa misericordiæ, quæ preparavit in gloriam. Indi soggiunge il Santo Dottore: *Cum autem Deus hominum qui in eisdem peccatis detinentur, hos quidem præveniens convertat, illos autem sustineat, sive permittat secundum ordinem rerum procedere, non est ratio inquirenda, quare hos convertat, & non illos. Hinc est quod Apostolus dicit: An non habet potestatem figulus luti ex eadem massa facere aliud quidem vas in honorem, aliud vero in contumeliam?*

Non neghiamo dunque, per concludere questo punto, darsi l'abbandono morale di alcuni peccatori ostinati, sicchè la loro conversione sia moralmente impossibile, cioè difficilissima. E questo per altro ben può bastare al buono intento degli Avversarj in difender la loro sentenza, cioè di metter freno a' Malviventi, ed indurli a ravvedersi, prima che giunghino a cadere in tale stato sì deplorabile. Ma è crudeltà poi (ben dice il Petrocorense) voler loro togliere ogni speranza, e affatto chiuder la via della salute, con volerli caduti nell' abbandono totale, sicchè restino privi d' ogni grazia attuale per

evi-

evitare i nuovi peccati, e per convertirsi, almeno mediatamente per mezzo della Preghiera (che non si nega a niuno mentre vive, come nel §. seguente dimostreremo), colla quale possono ottener poi gli ajuti abbondanti per mettersi in istato di salute; giacchè il timore dell'abbandono totale, non solo gl'indurrebbe a disperarsi; ma anche a più rilasciarsi ne' vizj, credendosi affatto destituti dalla Grazia, sì che non restasse loro più alcuna speranza di evitar la dannazione eterna.

CAPO III.

Si espone, e si confuta il Sistema di Giansenio della Dilettazione relativamente vittrice.

NEl Capo seguente, come di sovra accennammo, dimostreremo che la grazia della Preghiera è data a tutti. Ma questa sentenza non piace a Giansenio; giunge egli a chiamarla un'allucinazione: *Hallucinatio est, quæ putant semper adesse homini gratiam ut petant* (a). Mentre, parlando secondo il suo Sistema, dice che anche per pregare vi bisogna la dilettazione relativamente vittrice, che non è concessa a tutti, perciò soggiunge, che non tutti hanno la grazia sufficiente, e la potenza per adempire i precetti: poichè a molti manca anche la grazia rimota di pregare

(a) *Jansen. de Grat. Christi lib.* 3. *c.* 13.

gare come si dee, o di pregare in qualunque modo: *Cum ergo* (siegue Giansenio a dire) *plurimi vel non petant gratiam illam qua possint præcepta implere, vel non ita petant ut necessarium est, nec omnibus gratiam, vel ferventer petendi, vel omnino petendi Deus largiatur, apertissimum est Fidelibus multis deesse illam sufficientem gratiam, & consequentem illam perpetuam, quam quidam prædicant, faciendi præcepti potestatem* (*a*). Quindi prima di passare a provar la nostra sentenza, è necessario il confutare il suo pernicioso Sistema, donde poi derivano tutt' i suoi errori; e far vedere ch' Egli, non gli altri, è stato l'allucinato.

Son note già a tutti le cinque Proposizioni di Giansenio, dalla Chiesa già dannate come eretiche. Or come prova il Tournely (*b*), tutte le mentovate Proposizioni nascono dall'accennato suo Sistema della dilettazione preponderante, dove Giansenio fonda tutta la sua dottrina. E lo stesso dice il P. Ignazio Graveson: *Ex hoc infesto principio Jansenium ejusque Discipulos has erroneas deducere consecutiones* (cioè le cinque Proposizioni), *quæ cum illo principio arctissimo vinculo colligatæ cohærent* (*c*). Lo stesso dice il P. Berti, scrivendo che costa, *ex principio duarum delectationum invincibilium tanquam*

(a) *Jans. de grat. Christi lib.* 3. *cap.*14. *circa fin.*
(b) *Tournely Præl. theol. t.* 3. *p.* 1. *q.* 3. *pag.* 235.
(c) *Gravef. Class.* 1. *Ep.* 1. *pag.* 9.

quam ex radice fluere alios fere omnes Jansenii errores, ac præsertim quinque damnatæ Propositiones (a). E il P. Fortunato da Brescia nella sua Opera nuovamente data alla luce col titolo, *Cornelii Jansenii Systema confutatum &c.* dimostra ad evidenza, che ammesso il Sistema di Giansenio, necessariamente dovrebbero ammettersi le suddette Proposizioni dannate.

Esponiamo dunque con distinzione il Sistema di Giansenio. Dic' Egli che la volontà dell' Uomo dopo il peccato di Adamo non può altrimenti operare, se non seguendo o la dilettazione della grazia chiamata da lui *Celeste*, o la dilettazione della concupiscenza chiamata *Terrena*, secondo l' una all' altra prevale. Sicchè, se la dilettazione celeste è maggiore, allora quella necessariamente vince; se prepondera la dilettazione terrena, allora necessariamente a quella dee cedere la volontà.

E qui bisogna avvertire, che Giansenio non intende già parlare della dilettazione deliberata o sia conseguente, perchè in ciò gli sarebbero d'accordo tutt'i Dottori Cattolici, essendo che quando la dilettazione è deliberata, ed abbracciata senza necessità, ma liberamente dalla volontà, allora certamente è necessario, che la volontà operi secondo la dilettazione, ma intende della indeliberata. E così s' intende il celebre testo di S. Agostino. *Quod amplius dele-*

(a) *Berti p. 2. Apol. Diss. 4. c. 1. §. 8. n. 14.*

delectat, secundum id operemur, necesse est (*a*). Il quale tosto necessariamente, come appresso dimostreremo, si deve intendere della dilettazione deliberata e conseguente; ma Giansenio l'intende falsamente (e su quello fonda tutta la sua Dottrina) della dilettazione indeliberata, ed antecedente ad ogni atto della volontà. Onde secondo lui non vi è più grazia sufficiente, poichè o ella è di minor peso, e non può mai bastare; o ella supera la concupiscenza, ed allora è necessariamente efficace: mentre tutta l'efficacia della Grazia egli non la fa consistere in altro, che nella preponderanza relativa della dilettazione indeliberata: *Non erit sufficiens gratia* (son sue parole), *sed vel efficax, vel ita inefficax, ex qua operatio nequidem sequi potest* (*b*).

Or posto un tal Sistema, ne derivano come tante conclusioni necessarie tutte le dette cinque Proposizioni dannate. Lasciamo l'altre, e parliamo qui solamente della Prima, e della Terza, che fanno più al nostro proposito. Dice la Prima: *Aliqua Dei præcepta hominibus justis, volentibus & conantibus, secundum præsentes quas habent vires, sunt impossibilia; deest quoque illis gratia qua possibilia fiant.* In tanto dunque (dice Giansenio) alcuni precetti si rendono impossibili anche a' Giusti, che vogliono e si sforzano per osservarli, in quanto manca loro la gra-

(a) *S. Aug. in Epist. ad Galat. cap.* 5.
(b) *Jansen. lib.* 4. *de Grat. Christi cap.* 10.

grazia che prevaglia alla concupiscenza? *Nisi major*, egli scrive, *fuerit cælestis delectatio quam terrena, fieri non potest, quin propriæ voluntatis infirmitate vincamur* (*a*). Ed in altro luogo: *Vigente enim delectationem carnali, impossibile est ut virtutis consideratio prævaleat* (*b*). Quantunque (dicea Giansenio) la Grazia, parlando per se assolutamente, e considerandola separata dall' atto, e dalle circostanze, fosse sufficientissima a muovere la volontà al bene; nulladimeno, parlando relativamente; cioè quando della dilettazione celeste è maggiore la dilettazione carnale (la quale preponderando alla Grazia, va sempre unita coll' atto), allora la grazia è affatto insufficiente a tirarsi il consenso della volontà. E come saggiamente scrive il P. Graveson, la potenza assoluta che avrebbe l' Uomo in virtù della Grazia ad osservare i precetti, quando ella deriva da una Grazia inferiore alla concupiscenza, in atto non è più potenza, ma è vera impotenza, sicchè la volontà allora affatto non può operare il bene, siccome il peso minore non può superare il maggiore.

Ma come allora l' Uomo potrà essere incolpato, se non soddisfa al precetto, mancandogli quell' ajuto che almeno gli basti per adempirlo? L' opposizione è forte, ed è troppo manifestamente giusta; onde lo stesso Giansenio non può lasciar di farsela con

(a) *Jans. lib. 4. de Grat. Christi cap. 6.*
(b) *Idem ibid. cap. 9.*

con dire: *Quomodo non sint excusati, qui illo adjutorio carent, quandoquidem sine illo præceptum implere non possent?* (a) Vediamo, come vi risponde. La difficoltà è grande, ond' egli cerca di sbrigarsene in più modi. Per prima risponde, che l' impotenza allora scusa, quando l' Uomo vuole adempire il precetto, e non può; ma non già quando esso non vuole adempirlo. Ma si risponde a Giansenio, che quando la volontà secondo il suo principio dee necessariamente cedere alla dilettazione indeliberata della concupiscenza, per causa ch' ella prevale alla Grazia, allora è fisicamente impossibile all' Uomo il volere adempire il precetto; poichè posta la preponderanza carnale, la Grazia non ha più virtù attiva che basti a vincerla. E di ciò non ne dubita Giansenio, dicendo che la dilettazione superiore determina intrinsecamente, e muove insuperabilmente la volontà ad accettarla, restando allora la volontà affatto priva della potenza relativa a resistere. *Quo fit*, dice il P. Gravesson, *ut hæc necessitas, in doctrina Jansenii ejusque Discipulorum, non sit necessitas moralis, sed antecedens & invincibilis, quæ citra apertam hæresim admitti non potest*. E Giansenio dice che senza la dilettazione preponderante della Grazia, è così impossibile all' Uomo l' adempire il precetto, com' è impossibile il volare a chi non tiene l' ali, il vedere a chi è cieco, l'udire al sordo, e 'l camminar diritto a chi

(a) *Jansf. lib. 2. de Grat. cap. 15.*

a chi tiene rotte le gambe: *Sine qua non magis potest homo bene operari, quam volare sine alis* (a), (ed altrove) *quam homini cæco ut videat, vel surdo ut audiat, vel tibiis fracto ut recte gradiatur* (b). E lo stesso sarebbe d'uno il quale avesse gli occhi, ma fosse privo di luce, perchè tanto è fisicamente impossibile il vedere al cieco ch'è privo degli occhi, quanto a chi tiene gli occhi, ma è privo di luce; giacchè la fisica impossibilità non è altra, se non quella che sopravanza le forze naturali.

Sicchè ognun vede, quanto sia insussistente questa prima risposta di Giansenio. Vediamo la seconda; ma la seconda è più insussistente della prima. Dice che in tanto tutti i precetti son possibili all'Uomo, in quanto Iddio può dargli la grazia a farglieli osservare: *Omnes homines dicuntur posse credere, posse diligere Deum ... hæc enim potestas non est aliud, nisi flexibilis capacitas, per quam possunt suscipere fidem, & caritatem* (c). Sicchè secondo Giansenio, intanto pecca l'Uomo trasgredendoli, in quanto egli è capace di poter ricevere la grazia per adempirli. Ma di questo modo diciamo, che anche il cieco può vedere, e'l sordo può udire, potendo già Dio farlo vedere e sentire; ma frattanto è fisicamente impossibile, se Dio non glielo concede, al cieco il vedere, e al sor-

(a) *Jans. de Grat. lib. 3. cap. 15.*
(b) *Idem ib. lib. 2. cap. 1.*
(c) *Idem de Grat. l. 3. cap. 14.*

sordo l' udire. Ond' è che il dire che ogni precetto, per chiamarsi possibile, basta che sia possibile all' Uomo, nel caso che Dio gli donasse la potenza di adempirlo; questo è un parlare o vano, o fraudolento, affin di nasconder la verità; poichè dimando: Quale ajuto mai può ricevere alcuno da quella grazia, che potrebbe avere, ma al presente non ha? Ciò è lo stesso che dire: Potrebbe l' Uomo osservare tutti i precetti, se potesse osservarli, ma per ora non può. Quando l' Infermo, dice S. Agostino, ha bisogno di cura per sanare, non potrà mai esser sano senza la cura, benchè la voglia: *Nec tamen, cum vult, potest; sed cum fuerit, adhibita curatione, sanatus* (*a*).

Dà Giansenio la terza risposta, dicendo, che tutta la libertà dell' arbitrio consiste nella compiacenza, e nella cognizione dell' oggetto dilettevole: *Quapropter* (sono le sue parole) *lustratis fundamentis Augustini, quibus tota doctrina de arbitrii libertate nititur, nihil aliud existimamus quam cognitionem, ac delectationem seu delectabilem objecti complacentiam esse id quod tantam potestatem in liberum arbitrium habet, ut eam faciat velle, vel nolle .. De cognitione hic non multum solliciti sumus, illam enim ad volendum esse necessariam vix quisquam dubitat* (*b*). Sicchè secondo Giansenio la

H li-

(a) *S. Aug. de Grat. just. c. 3. Resp. ad. 3. ret.*
(b) *Jansf. tom. 3. lib. 7. de Grat. cap. 3.*

libertà dell'Uomo consiste così nella compiacenza della dilettazione, come nella cognizione dell' oggetto, o sia nel giudizio indifferente, con cui l' Uomo conosce il bene e 'l male dell' azione, come per esempio nell' Omicidio si conosce già il male della colpa, e 'l piacere della vendetta. Che perciò dice in altro luogo che gli Empj intanto peccano, in quanto per mezzo della legge conoscono già la malizia del peccato: *Profertur primus effectus legis dare cognitionem peccati* (a); servendosi del testo di S. Paolo, *Peccatum non cognovi nisi per legem*. Cosa che prima di lui già la disse Calvino, scrivendo: *Finis ergo legis est, ut reddatur homo inexcusabilis; nec male hoc modo definietur, quod sit conscientiæ cognitio inter justum & injustum discernentis, ad tollendum ignorantiæ prætextum* (b). Ma rispondiamo non poter mai essere che 'l giudizio indifferente, cioè la cognizione del bene e del male, la quale s' appartiene solamente all' intelletto, possa costituire la libertà dell' arbitrio, che tutta s' appartiene alla volontà; poichè la libertà non in altro consiste, che nella libera elezione che fa la volontà di fare o non fare una cosa.

Dà Giansenio la quarta risposta, ma la quarta è più incongrua ed insussistente di tutte le tre prime. Dice che per peccare

(a) *Jansen. lib. 1. de Grat. cap. 7.*
(b) *Calvin. lib. 2. Instit. cap. 2. num. 22.*

care non è necessaria la libertà d'indifferenza, sì che l'Uomo abbia ad esser libero da ogni necessità di peccare; ma basta la libertà d'esercizio, o sia d'elezione, colla quale possa astenersi da quel peccato a cui lo spinge la concupiscenza, con farne un altro: *Qua quis* (son sue parole) *potest facere, & ab eo, saltem aliud perpetrando, abstinere* (*a*). Per lo che mette l'Uomo in tal necessità, che per evitare un peccato, debba necessariamente commetterne un altro; e dice che una tal libertà già lo fa reo di colpa, ancorchè sia quegli necessitato a peccare o dell'una o dell'altra maniera. Ecco come lo spiega più chiaro in altro luogo: *Arbitrium lapsorum hominum nullo modo in peccando desinit esse liberum, quamvis generali quadam peccandi necessitate vinciatur; erit enim liberum quoad exercitium, ut loquuntur, necessitatum quoad specificationem* (*b*). Contro questa ultima risposta potrebbero opporsi tutte quelle cose, che dicemmo di sopra contro Giovenino (al *Capo II. pag.* 213.), il quale vuole che alcuni peccatori, benchè privi della grazia sufficiente, pure pecchino per tal libertà di esercizio. Ma che sorta mai di libertà è questa (già lo dicemmo), per cui possa dirsi colpevole un Uomo, o giusto o peccatore che sia, quando egli è necessitato a peccare o d'

H 2 una

(a) *Jan. de Statu nat. lapsæ lib. 4. cap. 2.*
(b) *Idem ib. cap. 19.*

una o d' un' altra maniera? Dice il Maestro Angelico essere eresia il dire, che la volontà meriti o demeriti, operando per necessità, ancorchè non sia violentata ad operare: *Quidam posuerunt, quod voluntas hominis ex necessitate movetur ad aliquid eligendum; nec tamen ponebant, quod voluntas cogeretur .. Hæc autem opinio est hæretica, tollit enim rationem meriti & demeriti in humanis actibus; non enim videtur esse meritorium vel demeritorium, quod aliquis sic ex necessitate agit, quod vitare non possit* (a). Oltrechè, quando taluno è necessitato a fare uno o un altro peccato, secondo dicono comunemente tutti i Teologi, eleggendo egli il minore, ancorchè volontariamente l' elegga, non pecca, perch' è privo della libertà necessaria per imputarsegli l' opera a peccato. Sicchè parlando nel nostro caso, quando per ragion della concupiscenza superiore alla grazia s' appigliasse l' Uomo al peccato minore, non peccherebbe.

Ma ponendo da parte tutte queste riflessioni, la risposta diretta è, che posto il principio di Giansenio della dilettazione relativamente vittrice, affatto non vi può esser questa libertà di esercizio, di astenersi da un peccato, con farne un altro. Il suo principio si è, come abbiamo appurato di sopra, che quando la dilettazione carnale supera la celeste, allora è necessitata la volontà determinatamente a con-

(a) *S. Thom. de Malo q. 6. art. un.*

consentirvi, secondo a quella fisicamente è spinta. E perciò in un luogo egli dice, che la dilettazione superiore toglie l' indifferenza della volontà; poichè siccome il peso spinge a calare la coppa della bilancia, la quale stava prima in equilibrio, così la dilettazione spinge la volontà ad accettar quella libidine, a cui la muove: *Cum hoc efficiat* (delectatio carnalis) *blanditiis motus sui, ut qui ad agendum & non agendum ante motum esset indifferens, ipso motu libidinis in alteram partem, instar æquilibrii cui pondus additur, impellatur* (*a*). Lo stesso dice in altro luogo, dove ributtando coloro i quali vogliono che la dilettazione superiore muova moralmente, dice ch' ella non già moralmente, ma fisicamente spinge e predetermina la volontà ad abbracciare l' oggetto proposto: *Siquidem moralis prædeterminatio illa dicitur, quæ tantum se habet ex parte objecti, quemadmodum facit ille qui consulit, præcipit, rogat; sed hæc* (delectatio) *se habet in ipsa potentia voluntatis, quam propriæ suæ suavitatis magnitudine ad volendum applicat, & applicando determinat, utpote causans in ea hoc ipsum ut se determinet, ideoque prædeterminat* (*b*). Sicchè secondo Giansenio la dilettazione predetermina la volontà ad abbracciare quell' oggetto a cui la muove, prima che la

H 3 vo-

(a) *Jansf. lib. 7. de Grat. Christi c. 14.*
(b) *Idem lib. 3. de Grat. Christi cap. 8.*

volontà si determini. E che questo sia il vero sentimento di Giansenio non ne dubita il dotto Diroisio, il quale dice che perciò non differisce Giansenio dai Fisiognomici, che faceano soggiacer la volontà dell' Uomo all' influenze de' Pianeti, in modo che *voluntas determinatur ad electionem sui finis aliqua impressione, quæ illius determinationem antecedat* (*a*). Lo stesso scrisse l'Arcivescovo di Vienna, Autore del libro, *Bajanismus, & Jansenismus redivivus*, dicendo: *Jansenistas contendere delectatione gradibus superiori voluntatem invincibiliter determinari ad operandum, absque ullo respectu ad futuram ipsius voluntatis determinationem* (*b*).

Posto ciò, dov'è più la libertà d'esercizio? giacchè la dilettazione preponderante, secondo Giansenio, ella predetermina unicamente la volontà ad accettarla; in modo tale che siccome nella bilancia è necessario, che il peso minore ceda al maggiore, così è necessario che la volontà ceda alla dilettazione relativamente vittrice. Dunque se alcuno (per esempio) viene spinto dalla dilettazione di aver la roba altrui, è vero che costui potrebbe astenersi dal furto per affetto alla stima propria, ma nel caso, che quest' affetto o non v'è, o non è maggiore della dilettazione di rubare, l'affetto della stima certamente non può vincere, ed ecco che allora cessa certamente ogni libertà d' esercizio.

Ma

(a) *Diroysius de Justa condemn. Pr. 5. Jans. c. 3.*
(b) *Bajan. & Jans. rediv. Appen. pag. 6.*

Ma passiamo ora a parlare della Proposizione Terza di Giansenio, che dice: *Ad merendum, & demerendum in statu naturæ lapsæ non requiritur in homine libertas a necessitate, sed sufficit libertas a coactione*. Dice dunque Giansenio, che per meritare o peccare non è necessaria la libertà d'indifferenza, ch'escluda la necessità, ma basta che non ripugni la volontà. E si avanza ad asserire, esser un paradosso il dire che l'atto della volontà intanto è libero, in quanto la volontà può accettarlo, e rifiutarlo. Questa Proposizione, anche dannata come eretica, nasce similmente dallo stesso Sistema; mentre, posto che la volontà, quando è mossa dalla dilettazione preponderante, dee a quella necessariamente ubbidire, necessariamente ne nasce (secondo Giansenio) esser bastante a meritare o peccare, che l'Uomo voglia consentire alla dilettazione, ancorchè non possa lasciar di volerlo, e sia fisicamente necessitato a volerlo. Dottrina ben chiamata mostruosa dal P. Serry: *Stare meritum posse cum agendi necessitate* (*a*). E prima chiamata già eretica da S. Tommaso, le di cui parole già di sopra riferite mi si permetta qui di ripetere: *Quidam posuerunt, quod voluntas hominis ex necessitate moveatur ad aliquid eligendum; nec tamen ponebant quod voluntas cogeretur. Hæc autem opinio est hæretica, tollit enim rationem meriti ac demeriti in humanis actionibus; non enim videtur es-*

 se me-

(a) *P. Serry Prælect*......

se meritorium vel demeritorium, quod aliquis sic ex necessitate agit, quod vitare non possit (a).

E con ragione dicesi eresia, mentre è contraria a tutte le Divine Scritture. *Fidelis autem Deus* (scrisse l' Apostolo) *est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis; sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis sustinere*. 1. Cor. 10. 13. Ma Giansenio vuole che talvolta l' Uomo sia talmente abbandonato dalla Grazia, che non possa resistere alla tentazione, e sia necessitato a soggiacervi. Mosè disse al popolo: *Mandatum hoc quod ego præcipio hodie, non supra te est*. Deut. 3. 11. *Beatus qui potuit transgredi, & non est transgressus: facere mala, & non fecit*. Eccli. 31. 10. Dunque non basta per meritare, che l' Uomo volontariamente operi, ma è necessario ancora che operi liberamente, cioè che possa lasciar di adempire i precetti, e non gli sia necessario l' adempirli. E lo stesso corre per contrario nel peccare, cioè ch' abbia la grazia per astenersene, e per colpa sua non se ne astenga. Nè vale a dire, come a ciò rispondea l' empio Teodoro Beza, che tal necessità non dipende dalla natura, ma dal peccato originale, per cui l' Uomo volontariamente s' è privato della libertà, e perciò giustamente è castigato peccando, ancorchè pecchi per necessità. Poichè si risponde, che se un Servo per sua colpa si rom-

(a) S. Thom. de Malo qu. 6. art. unic.

rompeſſe le gambe, il Padrone ſarebbe un ingiuſto, ſe dopo avergli rimeſſa tal colpa, voleſſe indi imporgli che corra, e lo caſtigaſſe ſe non corre. *Peccati reum* (diſſe S. Agoſtino) *tenere quenquam, quia non fecit quod facere non potuit, ſummæ iniquitatis eſſe, & inſaniæ* (*a*).

In oltre, dato che l'Uomo meritaſſe e demeritaſſe operando per neceſſità, ſenza potenza relativa in cõntrario, io non ſaprei come ciò potrebbe uniformarſi alle altre Scritture che dicono: *Optio vobis datur. Eligite hodie quod placet, cui ſervire potiſſimum debeatis, utrum diis Amorrhæorum ... Ego autem, & domus mea ſerviemus Domino. Joſ.* 24. 15. Non può darſi elezione, dove s'opera per neceſſità, e ſenza libertà, onde nel detto teſto ſi prova chiaramente la libertà che ha l'Uomo dalla neceſſità. *Plena utriuſvis*, dice ſu queſto paſſo il dotto Petavio (*b*), *eligendi poteſtas oſtenditur, ut quaſi ſuſpenſa & in medio poſita voluntas, alterum quod volet e duobus aſciſcat.* Lo ſteſſo diceſi in altri luoghi della Scrittura: *Teſtes invoco hodie cælum & terram, quod propoſuerim vobis vitam & mortem, benedictionem & maledictionem. Elige ergo vitam, ut & tu vivas, & ſemen tuum. Deut.* 30. 19. *Deus ab initio conſtituit hominem, & reliquit illum in manu conſilii ſui. Adjecit mandata, & præcepta ſua ... Ante hominem vita & mors, bonum &* ma-

(a) *S. Aug. lib. de duab. Anim. c.* 17.
(b) *Petav. lib.* 3. *de Opuſc. ſex dier. c.* 2. *n.* 7.

malum; quod placuerit ei dabitur illi. *Eccli.* 15. 14. Soggiunge su quest'altro passo Petavio, e dice: Se l'Ecclesiastico ora si trovasse a decidere il presente punto, come avrebbe potuto più chiaramente esprimere la libertà che gode l'Uomo dalla necessità? *Non potuit expressioribus vocibus, si inter nos viveret, ac de vita nostra judicaret, quam isthic fecit, ut libertatis humanæ, arbitriique liberi naturam ac proprietatem describeret* (a). Lo stesso significano le altre Scritture: *Vocavi, & renuistis. Prov.* 1. 24. *Ipsi fuerunt rebelles lumini. Job.* 24. 13. *Expectavi ut faceret uvas, & fecit labruscas. Isa.* 5. 2. *Vos semper Spiritui Sancto resistitis. Actor.* 7. 51. E' certamente opera dello Spirito Santo il chiamare, l'illuminare le menti, e muovere le volontà al bene; ma come può dirsi che repugni alle chiamate, che sia ribelle alla luce, e che resista alla Grazia, chi è destituto dalla Grazia preponderante, e perciò dee cedere necessariamente alla concupiscenza che prevale?

Ma come va, dice Giansenio, che quel che io ho detto, l'ha detto già prima S. Agostino, cioè che noi dobbiamo necessariamente fare ciò che più ci diletta, secondo il testo più volte mentovato del Santo: *Quod amplius delectat, secundum id operemur, necesse est* (b). Ma prima di rispondere a Giansenio, bisogna premettere che S. Agostino, per causa ch'egli ebbe

(a) *Petav. loco mox cit. num.* 3.
(b) *S. Aug. Ep. ad Gal. n.* 49.

be a confutare ne' fuoi tempi più Erefie, che allora correano in materia della Grazia, tutte diverfe tra di loro, diverfamente e diffufamente ebbe a parlarne, e perciò in molti luoghi parlò ofcuro. Ond' è avvenuto poi, che non folo ciafcuna delle Scuole Cattoliche vanta d' averlo dalla fua parte, bench' elle fieno tra di loro di fentenza diverfa; ma anche Calvino, e Gianfenio, gli errori de' quali fono ftati già condannati dalla Chiefa, hanno avuto l' ardire di chiamarlo lor fautore. Calvino fcrivendo contro Pighio, dice: *Nos nihil quam Auguftinum fequimur .... Etiamfi crepet Pighius, nobis extorquere hoc non poteft, quin Auguftinus fit nofter* (*a*). Gianfenio poi rapporta S. Agoftino per unico fuo Maeftro, in modo che intitolò la fua Opera col folo nome di *Auguftinus*. E tutt' i Gianfenifti non fi chiamano con altro nome che di Agoftiniani. Da quefta premeffa altro non voglio qui inferirne, fe non che molti paffi di S. Agoftino, acciocchè non fi erri, fa bifogno che fi fpieghino, confrontandofi con altri fuoi tefti, dove il Santo dichiara il vero fuo fentimento. Veniamo ora al punto.

Già l' accennammo di fovra, che la fuddetta dottrina di S. Agoftino non dee nè può intenderfi della dilettazione indeliberata, e antecedente ad ogni cooperazione della volontà umana; ma dee intenderfi della liberata e confeguente; poichè nel cafo che l' Uomo liberamente accetta la di-

(a) *Calvin. lib. 3. de lib. arb. adv. Pighium.*

lettazione, allora certamente è necessario ch' egli operi secondo quella. E ciò si prova con quel che dice il S. Dottore in altri luoghi, dove confonde la dilettazione coll' amore, o per meglio dire spiega, che la dilettazione superiore non è altra, se non quell' amor deliberato, e quell' affezione che in noi per nostra libera elezione predomina, della quale dilettazione liberamente noi compiacendoci, è necessario poi che secondo quella operiamo. Sicchè in sostanza altro non vuol dire il Santo, se non ch' è necessario che la volontà operi secondo ciò che deliberatamente più ama; mentre in un luogo dice che la dilettazione è quasi un peso dell' Anima, che seco la tira: *Delectatio quippe quasi est pondus Animae* (*a*). In altro luogo poi dice, che questo peso che tira l' Anima, è l' amore di ciascuno: *Amor meus, pondus meum* (*a*). Ciò lo spiega più chiaramente in altro luogo, dove scrive che la nostra attenzione in ciò dev' essere, *ut nos ita Deo opitulante ordinemus, ut inferioribus non offendamur, solis autem superioribus delectemur* (*c*). Ecco come chiaramente parla della dilettazione deliberata, e liberamente accettata. In altro luogo dice lo stesso: *Quid est trahi voluptate? Delectare in Domino, & dabit tibi petitiones cordis tui* (*d*). In altro. *Videte quomodo trahit Pater, docendo delectat, non necessitatem* im-

(a) *S. Aug. Dem. lib. 6. num. 29. tom. I.*
(b) *Idem Confess. lib. 13. capt 10.*
(c) *Idem lib. 6. de Music. num. 29. tom. I.*
(d) *Vide ibid.*

imponendo (*a*). In altro: *Si frui delectaverit, delectatio illicita refrænanda eſt; velut cum jejunamus, palati appetitus aſſurgit; non fit niſi delectatione* (cioè indeliberata), *ſed eam dominantis rationis jure cohibemus* (*b*). Sicchè ſecondo S. Agoſtino la dilettazione che incita all' illecito, ben ſi reprime liberamente dall' Uomo colla ragione dominante, e coll' ajuto della Grazia. Quindi il Santo ci eſorta: *Juſtitia ſic delectet, ut vincat etiam licitas delectationes* (*c*). Ciò ſi fa più chiaro da quel che ſoggiunge poi il S. Dottore nello ſteſſo luogo del teſto controverſo, poichè dopo aver detto ivi: *Quod amplius delectat, ſecundum id operemur, neceſſe eſt:* dice: *Manifeſtum eſt certe ſecundum id nos vivere, quod ſectati fuerimus; ſectabimur autem quod* (nota) *dilexerimus. Itaque ſi ex adverſo exſiſtant duo, præceptum juſtitiæ, & conſuetudo carnalis, & utrumque diligitur, ibi ſectabimur quod amplius dilexerimus* (*d*). Sicchè dicendo il Santo eſſer neceſſario, che noi operiamo ſecondo quel che più ci diletta, altro non intende dire, ſe non che neceſſariamente la volontà dee operare ſecondo ciò che più ama. Nè vale a dire con Gianſenio, che quello che più diletta, più ſi ama; poichè ciò non è ſempre vero; ed in ciò gli contraddice lo ſteſſo S. Agoſtino, parlando di se nelle ſue Confeſſioni: *Non faciebam quod & incomparabili affectu magis placebat,*

(a) *Idem in Jo. tract. 26. num. 24. tom. 3.*
(b) *Vide ibid.* (c) *Ibid.*
(d) *Idem Ep. ad Gal. num. 54.*

cebat, & mox ut vellem, possem (a). Col che ci dà ad intendere, ch' Egli era già mosso da Dio al bene con un affetto indeliberato *incomparabile*, per cui veniva già a piacergli più la virtù che 'l vizio, e ben avrebbe potuto esercitarla, se avesse voluto; ma esso resistendo alla Grazia rifiutava la virtù, e s'abbandonava al vizio.

In oltre, se S. Agostino avesse creduto esser necessario operare secondo la maggior dilettazione, non avrebbe potuto dire: *Titillat delectatio illicita concupiscentiæ, pugna resiste, noli consentire; & impletur hic: Post concupiscentias tuas non eas* (b). In oltre dice altrove, che di due persone che hanno la stessa tentazione impura, avviene tal volta che uno vi consente, l'altro resiste, e perchè? risponde che l'uno vuol osservare la castità, l'altro non vuole: *Si eadem tentatione* (nota *eadem*) *ambo tententur, & unus ei cedat atque consentiat, alter perseveret; quid aliud apparet, nisi unum voluisse, alterum noluisse a castitate deficere* (c)? In oltre, avendo detto il Santo esser necessario, che noi operiamo secondo quel che più diletta, può già farsi il dubbio, se intenda parlare della dilettazione deliberata, o della indeliberata. Or diciamo così: Se il Santo l'intendesse della indeliberata, egli verrebbe conseguentemente a negare, che la volontà per esser veramente libera, sia necessa-

(a) *S. Aug. Vide Conf.*
(b) *Idem Serm.* 155. *alias* 6 *de Verb. Ap. cap.* 9.
(c) *Idem lib.* 12. *de Civ. Dei cap.* 6.

cessario che sia libera non solo dalla violenza, ma anche dalla necessità; ma noi leggiamo che il Santo in mille luoghi insegna l'opposto, dicendo che l'uomo così nel bene come nel male opera senza necessità: dunque parlando della dilettazione predominante vittrice, dee necessariamente intendersi che parli della deliberata e conseguente. E quali sono questi luoghi? Eccoli, son mille: *Voluntas nostra nec voluntas esset, nisi esset in nostra potestate; non enim est nobis liberum, quod in potestate non habemus* (*a*). In altro luogo, facendo menzione del Vangelo di S. Matteo al Capo 7. dove si parla de' buoni frutti che nascono dall'albore buono, e de' mali che nascono dall'albore malo, dice così: *Hoc ergo Dominus dicens, facite hoc, aut facite illud, ostendit esse in potestate* (hominum) *quid facerent... Qui enim servare legem non vult, in potestate ejus est, si velit* (*b*). Risponde a ciò Calvino, che S. Agostino parlava qui dell'Uomo innocente; ma saggiamente lo riprende il Bellarmino (*c*), dicendo che il Santo ivi trattava di quel Vangelo dove il Signore parlava contro de' Giudei, e diceva: *A fructibus eorum cognoscetis eos*. Onde non può dirsi mai, che S. Agostino intendesse ivi parlare di Adamo. E questo stesso che il Santo disse scrivendo contro i Manichei, lo ripetè scrivendo con-

(a) *S. Aug. lib. 3. de lib. arb. n. 8. alias c. 3.*
(b) *Idem lib. 2. de Act. cum Fel. Manich. c. 3. ec.*
(c) *Bellarm. lib. 5. de Lib. arb. c. 27.*

contro i Pelagiani dicendo: *Ubi dicitur noli hoc, & noli illud, & ibi ad aliquid faciendum vel non faciendum in Divinis monitis opus voluntatis exigitur, satis liberum demonstratur arbitrium* (a). Ripiglia qui Giansenio, (il gran partigiano di Calvino) che S. Agostino parla della necessità per violenza, non già della semplice necessità. Ma similmente erra Giansenio, perchè il Santo non dissentiva in ciò da' Pelagiani, ben concedendo loro che l' arbitrio era libero così dalla coattiva, come dalla semplice necessità; onde scrivendo contro Giuliano, non dubitò di dire: *Liberum in hominibus esse arbitrium, utrique dicimus. Liberum autem esse quenquam ad agendum bonum sine adjutorio Dei &c. vos dicitis; hinc estis Pelagiani* (b). Dunque dicendo S. Agostino *utrique dicimus*, ammettea la stessa libertà a fare e non fare, che stabilivano i Pelagiani, i quali certamente la richiedeano esente da ogni necessità; sicchè non v' è dubbio, che 'l Santo tenea che l' arbitrio fosse libero, non solo dalla violenza, ma da ogni necessità; solamente in ciò contraddiceva a' Pelagiani, che quelli voleano esser libero l' arbitrio a far il bene anche senza la Grazia.

In oltre S. Agostino parlando della libertà della volontà, e dell' efficacia della Grazia, dice esser una cosa difficile a conciliare l' una coll' altra: *Ista quæstio, ubi de arbi-*

(a) *S. Aug. de Grat. & lib. arb. n. 4. alias c. 2.*
(b) *Idem lib. 2. de Nuptiis &c. n. 8. alias c. 3.*

arbitrio voluntatis, & de Dei Gratia diſputatur, ita eſt ad diſcernendum difficilis, ut quando defenditur liberum arbitrium, negari Dei Gratia videatur; quando autem aſſeritur Dei Gratia, liberum arbitrium putetur auferri (*a*). Se S. Agoſtino aveſſe ſuppoſto che la volontà non era libera dalla ſemplice neceſſità, ma ſolamente dalla violenza, non era difficile, ma faciliſſimo l'intendere come operaſſe la Grazia; intanto dunque dicea eſſer difficile l'intenderlo, in quanto tenea che la Grazia efficace ottenea certamente l'effetto negli atti buoni, ed all'incontro la volontà, facendo quelli liberamente, operava ſenza alcuna neceſſità, che la determinaſſe a non poter fare, nè volere, ſe non quegli atti a cui la moveva la Grazia. Del reſto tenea per certo il S. Dottore, che nell'oſſervanza de' precetti l'Uomo coll'ajuto della grazia ordinaria era libero ad adempirli, o almeno ad impetrare l'ajuto maggiore per adempirli: altrimenti (come dicea) Iddio non gli avrebbe impoſti tali precetti: *Neque enim imperaret hoc Deus ut faceremus, ſi impoſſibile judicaret, ut hoc ab hominem fieret* (*b*).

Notiamo altri teſti di S. Agoſtino, dove conferma lo ſteſſo ſentimento, che la volontà umana ſia libera da ogni neceſſità: *Non enim peccatum eſſet, quod non fieret voluntate; ac per hoc & pœna injuſta eſſet, ſi homo voluntatem non haberet liberum, hoc*

(a) *S. Aug. de Grat. Cri. n.* 52. *alias Cap.* 47.
(b) *S. Aug. Enarr. in Pſ.* 56. *n.* 1.

hoc est si necessario tam bene quam male operaretur (a). Altrove dice: *Quis enim non clamet stultum esse, præcepta dare ei, cui liberum non est quod præcipitur facere; & iniquum esse eum damnare, cui non fuit potestas jussa complere* (b). Altrove: *Motum quo voluntas ab incommutabili bono deflectit, si natura, vel necessitate existit, culpabilem esse nullo pacto posse*. E dopo aver detto esser necessaria la grazia prevenieute a far il bene, soggiunge: *Consentire autem vocationi Dei, vel ab ea dissentire, propriæ voluntatis est* (c). Col che chiaramente insegna, che la volontà può liberamente ubbidire alla Grazia, ed a quella resistere. Nè vale a dire con Giansenio, che S. Agostino con ciò altro non intende dire, che il consentire e il dissentire è officio proprio della volontà; perchè non può mai credersi, che 'l S. Dottore avesse voluto inutilmente impegnarsi a provare che 'l consenso e il dissenso spettano alla volontà, e non all' intelletto, cosa che anche i rozzi la san distinguere. Tanto più che 'l Santo in detto luogo prima disse: *Neminem habere in potestate, quid ei veniat in mentem*; e poi scrisse le riferite parole, *Consentire autem &c.* Onde si vede che parla senza dubbio della potestà libera, che ha la volontà di dissentire, o consentire a ciò che viene in mente. In al-

(a) *S. Aug. de lib. arb. cap.* 1.
(b) *Idem lib. de Fide contra Manich. cap.* 9. *&* 10.
(c) *Idem lib. de Spir. & litt. cap.* 34.

altro luogo dice: *Nemo nisi Deus facere arborem potest*, (intendendo degli albori buoni che danno buoni frutti, e de' mali che fanno frutti mali), *sed habet unusquisque in voluntate aut eligere quæ bona sunt, aut quæ mala &c. Hoc ergo Dominus dicens, aut facite hoc, aut facite illud, ostendit esse in potestate quid facerent* (a). In altro luogo spiegando l'ajuto *sine quo*, dice: *Sine quo voluntas velle non possit; sic tamen ut velle & nolle, uti vel non uti, in ejus libero arbitrio relinquatur* (b). Da tutto ciò troppo chiaramente si vede, quanto S. Agostino sia stato lontano dal sentimento di Giansenio, che la volontà umana non sia libera nell'operare dalla necessità, e tanto meno che sia ella necessitata a seguire la dilettazione superiore, che col suo impulso invincibilmente la muova, e la determini.

Ma per concludere secondo il nostro intento, di provare che 'l Signore ad ognuno dona la grazia o prossima, o rimota della Preghiera, per osservare i precetti, poichè altrimenti non potrebbe essergli imputato a colpa il trasgredirli, basta vedere quali sieno le proposizioni contradittorie delle due mentovate Proposizioni di Giansenio. Diceva la prima: *Aliqua Dei præcepta hominibus justis volentibus & conantibus, secundum præsentes quas habent vires, sunt impossibilia; deest quoque illis gratia, qua possibilia fiant*. La Proposizio-

(a) *S. Aug. l. 2. de Act. cum Fel. Manich. c. 4.*
(b) *Idem lib. 2. de Grat. cap. 4.*

fizione dunque Cattolica contradittoria all' errore è questa: Niuno de' precetti di Dio è impossibile, almeno a' Giusti che vogliono osservarli, ed a ciò si sforzano; nè manca loro, anche secondo le forze che al presente hanno, la grazia (o prossima, o almeno rimota) colla quale possono almeno mediatamente impetrar l'ajuto maggiore per adempirli. E qui di nuovo si avverta, che per evitar l'errore condannato, non basta concedere la possibilità assoluta ad osservar il precetto, perchè una tal possibilità l' ammettono anche i Giansenisti; ma di più bisogna ammettere la possibilità anche relativa all'attual dilettazione carnale, che supera quella della Grazia, a soddisfare il precetto, allorchè quello urge, o almeno ad impetrar la grazia necessaria ad osservarlo: giacchè precisamente in ciò consiste l'errore di Giansenio, nel negare la possibilità, non assoluta, ma relativa.

La terza Proposizione poi di Giansenio diceva: *Ad merendum & demerendum in statu naturæ lapsæ non requiritur in homine libertas a necessitate, sed sufficit libertas a coactione*. Dunque la Cattolica contradittoria è questa: A meritare e demeritare, anche nello stato della Natura caduta, così per li Giusti, come per li peccatori, richiedesi la libertà, non solo dalla violenza, ma anche dalla semplice necessità; mentre secondo la dottrina Cattolica il volontario, semprechè è necessario, non è libero con quella libertà che basti

nella

nella presente vita a meritare o demeritare; ma per meritare o demeritare, bisogna che la volontà sia libera da qualunque necessità di dover consentire determinatamente ad una delle due parti.

In somma il P. Fortunato da Brescia (Uomo comunemente celebrato da' Dotti moderni, e specialmente dal Muratori) nella sua Opera nuovamente data alla luce col titolo, *Cornelii Jansenii Systema confutatum*, dice che se mai fosse vero il Sistema di Giansenio, la Divina legge o sarebbe vana, o sarebbe ingiusta; poichè secondo tal Sistema, se prepondera la dilettazione celeste, allora la volontà, ancorchè non vi fosse la legge, è necessitata a seguire determinatamente l'impulso della dilettazione; e così la legge sarebbe vana. Se poi prepondera la dilettazione terrena, allora la legge sarebbe ingiusta, mentre Dio imporrebbe un precetto fisicamente impossibile ad osservarsi dall' uomo, giacchè allora la volontà necessariamente dee cedere alla tentazione. Ed in tal modo sarebbero inutili tutte le minacce, e le ammonizioni delle Divine Scritture; e non vi sarebbe più alcuna azione umana, che meriterebbe premio o pena, giacchè dagli Uomini tutto si opererebbe per necessità. Onde a chi ci esortasse a viver bene, potressimo rispondere quello che scriveva Eusebio contro i Fatalisti: *Non sunt potestates hæ meæ, o Doctor; faciem enim, si fata volunt* (cioè se la dilettazione carnale non prepondera); *aderit necessa-*

saria quod fatatum est: io necessariamente ho da seguire la dilettazione che prevale. In oltre dice, che ammettendo cotal Sistema, bisogna ancora ammettere il Manicheismo, che stabiliva due Principj, buono, e malo; e dicea che provenendo tutte le azioni o dall' uno o dall' altro Principio, dovea necessariamente l' Uomo seguire quello che prevaleva. Nè giova il dire che tal necessità nel Sistema della dilettazione vittrice non deriva dal Principio buono o malo, come voleano i Manichei, ma dipende dal peccato d' Adamo che ne fu la causa; perchè quì non si questiona per qual principio poi la volontà operi necessariamente quando è mossa, ma se la volontà dopo il peccato d' Adamo sia rimasta libera dalla necessità di operare, e questo è quel che si nega da' Giansenisti, i quali vogliono che la volontà meriti e demeriti, ancorchè sia necessitata a voler quello a cui la dilettazione superiore la determina. Ma come ben avverte il nominato P. da Brescia, i libri di Arnaldo, d' Ireneo, di Ventrochio, e d' altri Giansenisti intanto furono dannati, perchè in essi si stabiliva il Principio di Giansenio delle due dilettazioni invincibili secondo la superiorità de' gradi. E perciò sappiamo ancora essere stata proibita la Teologia di Giovenino, il quale, ancorchè non abbia tenuto già espressamente il Sistema suddetto, nulladimeno su questo punto imprudentemente parlò troppo oscuro, dicendo: *Natura physica gra-*

tiæ

tiæ efficacis non in alio posita est, quam in victrici delectatione, qua mens circa bonum afficitur (*a*). Non disse già per altro, *relative victrici*, ma poi prova la sua Proposizione colla più volte mentovata dottrina di S. Agostino, *Quod amplius nos delectat, secundum id operemur necesse est*. E perciò è stata per tanto tempo proibita la sua Opera; ed intanto ultimamente è stata permessa, in quanto vi si è aggiunto un Compendio, intitolato, *La vera Dottrina della Chiesa*, ricavata dalla Teologia del dotto Onorato Tournely, il quale distesamente ed eccellentemente ha confutato il suddetto Sistema. Conclude finalmente il P. da Brescia, dicendo così: *Manifestum relinquitur & Jansenianum Systema illis* (cioè a Lutero, Calvino, e Giansenio) *plane favere; indeque a viro Catholico sine crimine violatæ Fidei propugnari nullatenus posse. Non enim tuta Fide, salvaque Religione defendi potest systema, cujus, fundamentalibus admissis principiis, damnata dogmata necessum est approbare* (*b*). E lo stesso intese dire Tournely, scrivendo: *Cum Ecclesia quinque Propositiones damnaverit in sensu Jansenii, necesse est illas damnatas fuisse in ipso Jansenii Systemate, delectationis scilicet superioris ac relative victricis, quæ totius Systematis fun-*

(a) *Juenin. Inst. theol. t. 5. p. 6. Diss. 1. art. 3.*
(b) *Corn. Jans. Syst. confut. p. II. num. 45. & 46. alias pag. 346. n. 259.*

fundamentum est (*a*).

Nè vale a dire, altro essere il Sistema di Giansenio, che suppone la dilettazione relativamente vittrice indeliberata, cioè che viene in noi senza alcun assenso della volontà; altro poi il Sistema della dilettazione anche relativamente vittrice per la superiorità de' gradi, ma deliberata; essendochè questa non vince sola, e colle sue proprie forze, come parlano i Fautori di tal Sistema, ma vince con esser avvalorata dalle forze della volontà consenziente. E perciò dicono che la dilettazione preponderante quantunque vinca certamente ed infallibilmente, non vince però necessariamente, come Giansenio volea. Non vale, poichè ben risponde Tournely (*b*), che quella Grazia (o sia dilettazione) la quale è infallibilmente efficace, e determina invincibilmente la volontà per la preponderanza delle sue forze, non può non esser necessitante al consenso della volontà. E lo prova così: *Ea Gratia est necessitans, quæ supponit voluntatem destitutam vera potentia resistendi; atqui talis est Gratia infallibiliter efficax ex virium graduali superioritate. Nam hujusmodi Gratia supponit voluntatem non habere ad resistendum, nisi vires inferiores. Repugnat autem, ut vires superiores, quæ agunt ut superiores, vincantur*

(a) *Tournely Prælect. theol. tom. 3. qu. 3. in Prop. V. Jans. qu. 2. infra n. 4.*

(b) *Idem Theol. ad usum Semin. To. 5. p. 2. qu. 5. a. 1. Concl. 5.*

tur ab inferioribus; alias necesse esset, ut inferiores operarentur ultra suæ activitatis gradus. Ne vale a replicare, che le forze della Grazia relativamente vittrice sono bensì superiori comparate alla concupiscenza prese per se sole, ma non già comparate alle forze della concupiscenza congiunte con quelle della volontà; perchè (risponde il medesimo Tournely) tali forze della volontà potrebbero ammettersi solamente a rispetto del male, che da se può fare l' Uomo, vincendo almeno un vizio con un altro vizio, o appena a rispetto del bene d'ordine naturale, ma non a rispetto del bene soprannaturale, o sia a vincere una forte concupiscenza, il che non può farsi senza la Grazia Divina. Che perciò i Padri Diospolitani richiesero da' Pelagiani, che tra gli altri Capi ognuno confessasse questo: *Ut fateatur, quando contra tentationes concupiscentiasque illicitas dimicamus, non ex propria voluntate, sed ex Dei adjutorio provenire victoriam*. E la ragione si è come insegna S. Tommaso (a), che niun principio attivo può produrre un effetto eccedente la sua attività, onde un principio, o sia causa naturale non può produrre un effetto soprannaturale: *Nullus actus* (son parole dell' Angelico) *excedit proportionem principii activi. Et ideo videmus in rebus naturalibus, quod nulla res potest perficere effectum per suam opera-*

 ra-

(a) *S. Thom.* 1. 2. *q.* 109. *a.* 5.

rationem, qui excedat virtutem activam; sed solum potest producere per operationem suam effectum suæ virtuti proportionatum. Sicchè le forze naturali della volontà umana, benchè unite alle forze della Grazia, che sono inferiori alle forze della concupiscenza, non possono contribuire a produrre un effetto soprannaturale, qual'è il vincere una violenta concupiscenza preponderante alla Grazia. Ed in fatti dicono i Giansenisti: Si conceda a noi, che la dilettazione certissimamente vince per ragione delle sue forze superiori, e questo ci basta. Ecco come parla uno di costoro, l' Abbate de Bourzeis: *Nobis enim sufficit, quod hæc sola nobis veritas concedatur, nimirum quoties Gratiæ Dei consentimus, id oriri semper ex eo quod rectus amor, quem Deus nobis inspirat, viribus superior est perverso amori, & quia viribus superior est, idcirco eum certissime superare* (*a*). Pertanto il Tourney parlando de' due Sistemi, cioè l' uno della dilettazione assolutamente vittrice e l' altro della dilettazione vittrice relativamente, egli conclude così: *Novimus quidem orthodoxos Theologos, qui vim Gratiæ efficacem colligunt ex ipsius delectationæ absolute ac simpliciter victrice; quique in gratia sufficiente pares vires agnoscunt ad oppositam actualem cupiditatem superandam. Verum qui gratiam velint esse victricem relative ex superioritate graduum,*

(a) *Abbas de Bourzeis Collat. 4. cap. 30.*

duum quippe non aliam sufficientem admittunt gratiam quam viribus inferiorem oppositæ superiori concupiscentiæ, non alios quam Janseniani Systematis Defensores novimus (*a*).

Sicchè per conchiudere, quì non intendiamo di riprovar la sentenza, la quale dice che la volontà, anche quando siegue la maggior dilettazione, sempre nondimeno opera liberamente, cioè senza necessità, e con vera potenza (non già potenza di nome, o ipotetica) ad operare in contrario. Ma solamente ributtiamo la sentenza di coloro, i quali vogliono che quando una delle dilettazioni, celeste, o carnale, e vittrice, perchè supera di grado l'altra, allora non resti potenza all' Uomo di resistere, e di superarla, per ragion che la forza maggiore senza meno vince la minore.

Non posso nulladimeno su questo punto tralasciar di dire il dubbio, che ritrovo in questo Sistema della dilettazione relativamente vittrice. Dicono i lor Difensori, come dice anche il P. Gianlorenzo Berti (*b*), che l'efficacia della Grazia, nel modo com' essi la stabiliscono, in sostanza non differisce dall' efficacia che insegnano i Tomisti, benchè per diversi principj; poichè i Tomisti fan consistere l'efficacia della Grazia nella predeterminazio-

(a) *Tour. Præl. Theol. tom.* 3. *p.* 2. *q.* 9. *n.* 2. *Objic.* 6.

(b) *August. Syst. vindic. Diss.* 5. *cap.* 3. *n.* 4.

ne fisica, essi la fan consistere nella dilettazione preponderante. Ciò che fa (dicono) la predeterminazione nell' atto secondo in applicare lla libertà dell' arbitrio a consentire, lo stesso fa la dilettazione. Del resto così l' una come l' altra sentenza insegna, che resti all' Uomo la potenza nell' atto primo ad operare in opposto, sicchè la volontà opera sempre liberamente, e senza necessità.

Ma io rifletto, che siccome sono diversi i principj di queste due sentenze, e diverse le loro ragioni, così anche sono diverse le conseguenze. La ragione dell' efficacia secondo i Tomisti è perchè la volontà creata è in potenza passiva, essendo nella potenza di ricevere la mozione della Grazia; onde per venire all' atto dell' Opera, è necessario che sia mossa da Dio, come primo Agente, e prima causa libera, che applichi e determini colla predeterminazione la potenza all' atto. Questo è in quanto all' atto; ma in quanto alla potenza, dicono i Tomisti che l' Uomo ha la grazia della potenza tutta compita, e prossimamente spedita a poter fare il bene. Così il P. Gonet: *Gratia quæ dat posse, dat totum complementum, & totum virtutem, seu sufficientiam quæ requiritur ex parte actus primi* (a). Così anche il Cardinal Gotti: *Gratia sufficiens dat posse proximum & expeditum in ratione potentiæ* (b). E così tutti gli altri Tomi-

(a) *Gonet Man. to. 4. tract. 7. cap. 10.*
(b) *Gotti to. 2. de Grat. Dub. 6. §. 2.*

misti comunemente; e se alcuno di loro par che parli altrimenti, parla dell' atto secondo, non già del primo.

La ragione all' incontro del principio di coloro, che sostengono la sentenza della dilettazione superiore di gradi, è perchè (come dicono) dove prima nello stato della Natura innocente bastava all' Uomo per fare il bene la sola grazia sufficiente, poichè essendo ancor sano il libero arbitrio, e stando in perfetto equilibrio, ben potera quello operare colla sola sufficiente, senza bisogno della grazia efficace; ma al presente dopo la caduta di Adamo essendo rimasta lesa la volontà, ed inchinata al male, ha ella bisogno della grazia efficace, che per mezzo della dilettazione vittrice l' applichi a mettere in atto il bene. Ma secondo questa ragione di tal Sistema, posto che (io dico) la volontà dell' Uomo è restata talmente inferma, che per operare nel presente stato ha bisogno della grazia efficace, non può dirsi che l' Uomo abbia più in vigor della grazia sufficiente, neppure nell' atto primo, e nè in senso composto nè diviso, la potenza compita e prossimamente spedita ad osservare i precetti, o a poter fare qualunque atto buono neppur mediato, col quale possa disporsi ad ottener poi l' ajuto maggiore per adempire la legge.

Già so che i Fautori di questa sentenza non ripugnano di concedere ciò, dicendo che al presente la grazia sufficiente non dà la potenza compita e spedita: *Gratia*

sufficiens (scrive il P. Macedo, uno di tali Fautori) *non dat potentiam proxime completam, & expeditam.* (*a*) Ed in altro luogo parlando della grazia di Adamo innocente, e di Adamo caduto, dice: *Prima supponebat* (potentiam) *expeditam & liberam, secunda impeditam & servam* (*b*).

Anzi posto che la grazia inferiore alla concupiscenza non dà la potenza compita e spedita ad osservare i precetti, in verità non può dirsi più ella sufficiente. Siccome in fatti il mentovato P. Berti, che difende un tal Sistema della dilettazione relativamente vittrice, non incontra difficoltà a concedere ancora, che tal grazia inferiore debba dirsi propriamente grazia inefficace, e non già sufficiente. Sicchè, secondo tal Sistema, coloro che non ricevono da Dio la grazia efficace per mezzo della dilettazione relativameate vittrice, non hanno neppure la grazia sufficiente a potere adempire i precetti. Ecco quel che scrive il P. Berti nella Difesa che fa della sua sentenza; prima egli espone ivi le tre opposizioni che gli fanno i suoi Avversarj, e sono le seguenti: *Tria sunt, quæ Jansenianum redolent dogma, & quinque damnatarum propositionum sunt fons & origo, a quibus novi Janseniani, quos inter eminent duo haud dubie spurii Augustinenses* (cioè il P. Bellolli, el P. Berti, contro cui scrive l'Arci-

(a) *P. Franc. Macedo Scrin. pag.* 88. & 89.
(b) *Idem Cortina pog.* 203.

civescovo di Vienna), *minime abhorrent. Horum primum est, quod non tantum in delectatione victrici reponunt gratiam efficientem, sed in delectatione victrici relativa, &c. Alterum, quod negant in delectatione inferioris gradus potentiam* proxime expeditam, *ad hanc requirentes ex parte potentiæ & actus primi robustiorem delectationem; ideoque gratia inefficax (sive adjutorium sine quo ab ipsis deprædicatum) non est vera gratia sufficiens, neque Molinistico sensu, neque Thomistico, cum gratia sufficiens communi sensu Catholicorum conferat ipsam potentiam proxime expeditam. Tertium, quod hinc consequitur, veram gratiam sufficientem è medio tollunt, a cujus etiam nomine fraudulenter abhorrent; illam potius inefficacem, quam sufficientem appellantes.* Ciò gli oppongono i suoi Contrarj; ecco come loro egli risponde: *Ego vero firmissime & absque ulla hæsitatione pronuntio, tria doctrinæ capita nuperrime commemorata nequaquam erronea esse, nec damnatarum propositionum principia; sed aliquos Jansenii quidem refutandi zelo permotos, sed propriæ sententiæ præjudicio abreptos, quid Catholicum sit, quid erroneum ac damnatum minime distinxisse, atque ex horum lucubrationibus causam arripuisse sciolum Anonymum* (cioè l' Arcivescovo mentovato di Vienna), *& si qui alii sunt, curtæ eruditionis, & pinguis minervæ homines, inconcussa Augustini dogmata (quæ, velint nolint, sunt eadem ac nostra (tan-*

 quam

quam portenta hæresum calumniandi.

Or appunto un di costoro di corta dottrina, e di grossa mente mi confesso ancor io, mentre non intendo, come le Proposizioni del P. Berti si accordino insieme, poichè le loro conseguenze appariscono chiaramente l'una ripugnante all'altra. Se egli dicesse, che per osservare i Divini precetti vi bisogna la grazia efficace, ma che la grazia sufficiente, che si dona a tutti, dà la potenza prossima a pregare, e che colla preghiera si ottiene poi l'ajuto maggiore, e necessario ad osservare attualmente i precetti, saressimo d'accordo; mentre questa appunto è la nostra sentenza, ch'esporremo, e proveremo nel Capo seguente. Ma no, perchè, parlando egli della preghiera, dice sì bene che ciascun Fedele per la grazia sufficiente, se non vi mette impedimento, può pregare, e pregando impetrar l'ajuto immediato ad osservare attualmente i precetti: *Cuilibet fideli* (sono le sue parole) *nisi libere ponat obicem, adest gratia orationi, qua possit impetrare auxilium immediate sufficiens ad implenda mandata* (*a*). E dice di più altrove, che la suddetta grazia sufficiente, comune già ad ogni Fedele, bench'ella sia rimotamente sufficiente all'osservanza de' precetti, è nondimeno prossimamente sufficiente alla preghiera, per cui s'ottiene poi la grazia efficace, scrivendo così: *In eo qui habet voluntatem parvam* (ch' è quel-

(a) *Berti Tom. II. lib. 18. Cap. VIII. Prop. IV.*

quella volontà, la quale è somministrata a tutti dalla grazia sufficiente) *est potentia proxime sufficiens ad orandum, & sufficiens remote ad observantiam præceptorum, quæ poterit proxime implere, dum per orationem obtinuerit robustam voluntatem*, la quale volontà robusta è somministrata dalla grazia efficace (a). Dice dunque, e saviamente dice, che in quanto all'osservanza de' precetti non può dirsi, che la grazia sufficiente doni a tutti la potenza prossima ad attualmente osservarli; perchè (secondo ben riflette nel luogo poco anzi citato al §. IV.) la potenza prossima ad osservare i precetti è quella, che non ha bisogno d'altro mezzo per uscire in attó; onde scrive nello stesso §. IV. verso il principio, che la potenza compita e spedita non può aversi che dalla sola grazia efficace: *Gratia efficax sola dat potentiam completam, & expeditam*. Per tanto soggiunge, che affinchè la grazia sufficiente possa dirsi prossimamente sufficiente ad operare in atto, *requiritur ut alio medio non egeat, ut exeat in actum*. Sicchè, giusta il discorso del P. Berti, la grazia sufficiente non somministra già ad ogni Fedele la potenza prossima ad osservare i precetti, ma ben somministra a tutti la potenza prossimamente sufficiente a pregare. Dunque ciascun Fedele colla sola grazia sufficiente può attualmente pregare senza bisogno d'altro mezzo cioè della grazia efficace.

(a) *Tom. VII. Diss. IV. Vindic. ec. Cap. I. §. 9. num. 5. vers. Verum.*

Ma non so poi come ciò si accordi con quel che dice in altro luogo: *Nullus absque gratia per se efficaci habet potentiam orandi conjunctam cum actu* (*a*). Dunque secondo quest' altra Proposizione la grazia sufficiente non dà in verità, ma sol di nome la potenza prossimamente sufficiente a pregare; ella dà la potenza solo rimotamente sufficiente, giacchè v' è bisogno della grazia efficace, acciocchè la potenza di pregare esca in atto. O dunque per attualmente pregare si richiede la grazia efficace, ed allora la sufficiente non può dirsi che doni la potenza prossimamente sufficiente: o la grazia sufficiente dà la potenza prossimamente sufficiente a pregare attualmente, ed allora non v' è bisogno della grazia efficace della dilettazione preponderante, com' egli ricerca. Ma anche S. Agostino, dice il P. Berti, richiede la dilettazione vittrice ad attualmente pregare, dicendo: *Augustinus* (*b*) *docet necessariam esse ad orandum certam scientiam, & victricem delectationem*. Io ho voluto osservare il testo del S. Dottore, il quale dice così: *Intelligamus, si possumus, Dominum Deum bonum ideo etiam Sanctis suis alicujus operis justi aliquando non tribuere, vel certam scientiam, vel victricem delectationem, ut cognoscant non a seipsis, sed ab Illo sibi esse lucem, qua illuminentur tenebræ eorum, & suavitatem qua det fructum suum terra eorum*. Non dice già S. A-

(a) *Berti Tom. II. lib.* 18. *cap. VIII. Prop. V.*
(b) *August. lib.* 2. *de Peccat. meritis Cap.* 19.

S. Agostino esser necessaria per pregare la dilettazione vittrice; qui non dice altro che Iddio alle volte non dà anche a' suoi Santi o la cognizione certa, o la dilettazione vittrice di alcuna opera giusta; acciocchè conoscano, che da Esso, e non da loro stessi hanno la luce, che l'illumina, e la suavità che li fa fruttificare.

Dunque il Santo qui primieramente non parla della grazia sufficiente, colla quale l'Uomo può operare, ma non sempre opera; nè dice che l'Uomo colla sola sufficiente, e senza l'efficace non può attualmente pregare; ma parla della sola grazia efficace, che per mezzo della dilettazione vittrice infallibilmente lo fa operar bene. Secondariamente qui non parla della preghiera, ma dell'opera giusta, che s'intende propriamente l'osservanza de' precetti, o de' consigli; poichè la preghiera benchè sia opera buona, ma di sua natura non è l'opera, ma è il mezzo per ottenere l'ajuto ad eseguir l'opera buona.

Anche noi teniamo, come di sopra si è detto, che per l'osservanza de' precetti è necessaria la grazia efficace; ma diciamo, che per pregare attualmente, e colla preghiera ottener l'efficace, basta la grazia sufficiente, che Dio concede ad ogni Fedele. E così ben si salva, che i Divini precetti a niuno sono impossibili, mentre ogni Uomo colla sola sufficiente può fare le cose facili, com'è il pregare, e per mezzo della preghiera impetrerà l'ajuto della grazia efficace gratuita, e ne-

cessaria ad attualmente far le cose difficili, ch' è l' osservanza de' precetti; così appunto parla il Cardinal de Noris, le cui parole riferirò nel Capo seguente, e così prima di lui l' insegnò S. Agostino dicendo: *Eo ipso quod firmissime creditur Deum impossibilia non præcipere, hinc admonemur & in facilibus quid agamus, & in difficilibus quid petamus* (a). Altrimenti se la grazia sufficiente non bastasse ad attualmente pregare, ma sempre vi bisognasse l' efficace, e questa fosse negata ad alcuno, come in fatti l' efficace a molti si nega, io non so come a costui potrebbero dirsi possibili i Divini precetti, e come possa Iddio da costui pretendere (negandogli anche la grazia efficace di attualmente pregare) l' osservanza della sua legge, e giustamente poi condannarlo all' Inferno, se non l' osserva. Ciò appunto facea dire a Giansenio, che alcuni precetti anche a' Giusti erano impossibili, perchè egli erroneamente dicea, che ad alcuni manca la grazia per cui lor si rendano possibili i precetti. Ma no, perchè Iddio dona a tutti (prescindiamo qui di comprendervi gl' Infedeli, e gli Ostinati) la grazia prossima di attualmente pregare, come proveremo nel Capo seguente, e così a niuno può valere la scusa d' essergli stata impossibile l' osservanza de' precetti, se non l' osserva; perchè quantunque non abbia avuta

(a) *S. Aug. de Nat. & gratia Cap. 69. n. 83.*

avuta la grazia efficace per oſſervarli in atto, ha avuta nondimeno la grazia proſſima ſufficiente ad attualmente pregare, per mezzo della quale avrebbe ottenuta da Dio, ſecondo la ſua promeſſa di eſaudire chi prega, la grazia efficace, con cui certamente avrebbe oſſervati i precetti. E queſto appunto ha dichiarato il Concilio di Trento contra Lutero, che aſſeriva eſſere impoſſibile anche a' Fedeli l'oſſervanza della Divina legge, dicendo: *Deus impoſſibilia non jubet, ſed jubendo monet & facere quod poſſis, & petere quod non poſſis, & adjuvat ut poſſis.*

C A P O IV.

Iddio dona a tutti la grazia di pregare, ſe vogliono, baſtando per pregare la ſola grazia ſufficiente, ch' è comune a tutti.

POſto dunque che Dio vuol ſalvi tutti, e che in quanto a Se a tutti dà le grazie neceſſarie per conſeguir la ſalute, diciamo che a tutti è data la grazia di poter attualmente pregare (ſenza biſogno d'altra nuova grazia), e col pregare di ottener poi tutti gli altri ajuti per oſſervare i precetti, e ſalvarſi. Ma s'avverta che dicendoſi, *ſenza biſogno d' altra nuova grazia*, non s'intende che la grazia comune dia il pregare ſenza l'ajuto della grazia adjuvante, perchè ad eſercitare qualunque atto di pietà, oltre la grazia eccitante, ſenza dubbio richiedeſi anche la grazia

zia adjuvante, o sia cooperante; ma s' intende che la grazia comune dà ad ognuno il poter pregare attualmente, senza nuova grazia preveniente, che fisicamente o moralmente determini la volontà dell' Uomo a porre in atto la preghiera. Per lo che qui prima registreremo i molti ed insigni Teologi, che insegnano per certa questa sentenza, e poi la proveremo colle autorità, e colle ragioni. Così tengono Isamberto (*a*), il Cardinal du-Perron (*b*), Alfonso le Moyne (*c*), ed altri che appresso si riferiranno, e più a lungo e di proposito Onorato Tournely (*d*); tutti quest' Autori provano che ciascuno colla sola grazia ordinaria sufficiente può attualmente pregare, senza bisogno d'altro ajuto, e colla preghiera impetrare tutte le altre grazie per osservare le cose più difficili.

Così anche tiene l' Eminentissimo Cardinal de Noris (*e*), il quale prova di proposito che l' Uomo, urgendo il Precetto, colla sola grazia ordinaria prega se vuole senz' altro ajuto, e lo prova così: *Manifestum est potentiam ad orandum debere esse proximam in Justo sive Fideli; nam*

(a) *Isamb. Lib.* 3. *q.* III. *Disp.* 4. *a.* 3.
(b) *Card. du-Perr.* Rep. *lib.* 2. *Obser.* 3. *cap.* 2.
(c) *Le Moyne Disp. de Dono gr. an.* 1650. *contra Arnald.*
(d) *Tourn. Prælect. Theol. tom.* 3. *q.* 7. *a.* 4. *concl.* 5. *pag.* 533.
(e) *Noris. Opusc. Jansen. error. calumnia sublata; vide cap.* 1. *&* 2.

nam si Fidelis sit in potentia remota ad simpliciter orandum (non enim hic loquor de fervida oratione) non habebit aliam potentiam proximam pro impetranda oratione, alias procederetur in infinitum Posto che per osservare i Precetti, e salvarsi, è necessario che preghiamo, siccome provammo al principio parlando della necessità della preghiera, saggiamente dice questo dotto Autore, che ognuno ha la potenza prossima a pregare, per indi impetrare colla Preghiera la prossima potenza a far il bene: e perciò tutti posson pregare colla sola grazia ordinaria senz' altro ajuto. Altrimenti, se per avere la potenza prossima all' atto di pregare vi bisognasse altra potenza, per questa vi bisognerebbe altra grazia di potenza, e così il processo sarebbe infinito, e non sarebbe più in mano dell' Uomo il cooperare alla sua salute.

Il medesimo Autore in altro luogo (*a*) conferma più distintamente la suddetta dottrina, dicendo: *Etiam in statu naturæ lapsæ datur adjutorium* sine quo (ch' è la grazia sufficiente comune a tutti), *secus ac Jansenius contendit; quod quidem adjutorium efficit in nobis actus debiles, nempe orationes minus fervidas pro adimplendis mandatis; in ordine ad quorum executionem, adjutorium* sine quo *est tantum auxilium remotum, impetratorium tamen auxilii* quo, *sive gratiæ efficacis*, *qua*

(a) *De Noris ibid. cap.* 2. §. 1.

qua mandata implentur. Sicchè l' Eminentissimo Noris tiene per certo esservi nel presente stato per ognuno l' ajuto *sine quo*, cioè la grazia ordinaria, la quale senza bisogno d' altro ajuto produce l' orazione, con cui s' impetra poi la grazia efficace ad osservare i precetti. E così ben da ciò s' intende l' Assioma universalmente ricevuto nelle Scuole: *Facienti quod in se est, Deus non denegat gratiam*; cioè che all' Uomo che prega, facendo egli buon uso della grazia sufficiente, con cui può già fare le cose facili, com' è il pregare, Iddio non nega poi la grazia efficace per eseguire le cose difficili.

Così tiene anche Ludovico Tomassino (a). Quest' Autore prima si meraviglia di coloro, i quali vogliono che gli ajuti sufficienti non bastino in effetto a fare qualunque opera buona, nè ad evitare qualunque peccato: *Si enim* (dice) *hæc auxilia vere auxilia sunt, & proximam dant potestatem, qui fit ut ex innumerabili hominum, qui ita juvantur, multitudine, præceptum observat nemo? Aut quomodo vere sufficientia sunt, si præterea gratia efficax est necessaria? Non habet potestatem sufficientem, cui deest auxilium necessarium, quod in ejus potestate non est*. Volendo dire che la grazia sufficiente, per potersi dire in verità sufficiente, dee dare all' Uomo la potenza prossima e spedita a mettere in

(a) *Thomassin. in tract. Consensus Scholæ de Gratia cap. 8. tract. 3.*

in effetto l'atto buono; ma quando a metter l'atto vi bisogna un'altra grazia, ch'è l'efficace, se l'Uomo non ha l'efficace (almeno mediata) necessaria già alla salute, come può dirsi che la sufficiente gli dia questa potenza prossima e spedita? Quando che, dice S. Tommaso: *Deus non deficit ab agendo, quod est necessarium ad salutem* (a). E' vero da una parte, che Iddio non è tenuto a darci le sue grazie, perchè le grazie non sono obblighi; ma dall'altra parte, supposto che ci dà i precetti, è obbligato a darci l'ajuto necessario per osservarli; e siccome il Signore ci obbliga ad attualmente osservare ogni precetto nel tempo che quello urge, così anche attualmente dev' Egli somministrarci l'ajuto (almeno mediato, e rimoto) necessario per osservare il precetto, senza bisogno d'altra grazia non comune a tutti. Quindi conclude il Tomassino, che per accordare che la grazia sufficiente basti all'Uomo per salvarsi, e che all'incontro la grazia efficace sia necessaria per osservare tutta la legge; bisogna dire che la grazia sufficiente basta a pregare, ed a fare simili atti facili, e che per mezzo di questi poi si ottiene l'efficace per adempire i difficili. E ciò è senza dubbio secondo la dottrina di S. Agostino, il quale insegna: *Eo ipso quo firmissime creditur Deum impossibilia non præcipere, hinc admonemur & in facilibus quid agamus, & in difficilibus*

(a) *S. Thom.* 1. *p. q.* 49. *a.* 2. *ad* 3.

libus quid petamus (*a*). Sul quale testo il citato Cardinal de Noris, dopo averlo riferito, similmente conclude dicendo: *Igitur opera facilia, seu minus perfecta facere possumus, absque eo quod majus auxilium a Deo postulemus; quod tamen in difficilioribus petendum est*. Riferisce anche il Tomassino le autorità di S. Bonaventura, di Scoto, e d' altri a questo proposito, e dice: *omnibus ea placuere sufficientia auxilia vere sufficientia, quibus assentitur quandoque voluntas, quandoque non*. E ciò lo dimostra in quattro parti della sua Opera, adducendo le autorità delle Scuole per lunga serie d' anni, cominciando dall' anno 1100.

Haberto Vescovo Vabrense, e Dottore della Sorbona, che fu il primo a scrivere contro Giansenio (*b*), dice così: *Censemus primo, quod immediate cum ipso effectu consensus completi* (gratia) *sufficiens non habet habitudinem, nisi contingenter, vel mediate .. Arbitramur proinde gratiam sufficientem esse gratiam dispositionis ad efficacem, utpote ex cujus bono usu, Deus postea gratiam completi effectus effectivam creatæ voluntati concedat*. E ciò lo dice dopo aver detto precedentemente (*c*): *Catholici DD. omnes, dari gratiam aliquam vere intrinsecam, quæ possit consensum voluntatis ad bonum elicere, nec tamen propter liberam voluntatis resistentiam*

tiam

(a) *S. Aug. de Natur. & Gratia cap. 69. num. 83.*
(b) *Habert. Theol. Græc. Patr. lib. 2, cap. 15. n. 7.*
(c) *Idem ib. cap. 6. num. 1.*

tiam eundem aliquando eliciat, omnibus in Scholis professi sunt, & profitentur. E cita per quella dottrina *Gammacheo, Duvallio, Isamberto, Perezio, le-Moyne*, ed altri. Indi (*a*) siegue a dire: *Auxilia igitur gratiæ sufficientis sunt dispositiva ad efficacem, & efficacia secundum quid, effectus videlicet incompleti, impetrantis primo remote, propius, ac tandem proxime, qualis est actus Fidei, Spei, Timoris, atque inter hæc omnia Orationis. Unde celeberrimus Alphonsus Lemoinus gratiam illam sufficientem docuit esse gratiam petendi, seu Orationis, de qua toties B. Augustinus*. Sicchè secondo Haberto in ciò differisce la grazia efficace dalla sufficiente, ch' ella va unita coll' effetto compito; ma la sufficiente ottiene il suo effetto *vel contingenter*, cioè perchè alle volte l' ottiene, alle volte no; *vel mediate*, cioè per mezzo della Preghiera. Di più dice che la grazia sufficiente, secondo il buon uso che se ne fa, dispone ad ottener l' efficace: ond' egli chiama la sufficiente, efficace *secundum quid*, cioè secondo l' effetto incominciato, ma non compito. Per ultimo dice che la grazia sufficiente è la grazia di pregare, della quale sta a noi l' avvalercene secondo S. Agostino. Sicchè l' Uomo non ha scusa, se non fa quello al cui adempimento ha già la grazia sufficiente, colla quale senz' altro ajuto egli o opera, o almeno ottiene l' ajuto maggiore ad operare; ed asserisce Haberto, che

(a) *Habert. ib. cap. 15. num. 3.*

che questa dottrina era già comune nella Sorbona.

Carlo du-Plessis d'Argentre, Teologo ancora Sorbonico (*a*), riferisce sovra mille Teologi, i quali di proposito insegnano che colla grazia sufficiente ben si fanno l' opere facili, e che operando l' Uomo colla sufficiente, impetra poi l' ajuto più abbondante per la sua perfetta conversione. E in tal senso appunto, come già dicemmo di sovra, dice doversi intendere quel celebre Assioma, accettato dalle Scuole, che *facientibus quod in se est* (s' intende sempre colla grazia sufficiente), *Deus non denegat gratiam*, cioè la più abbondante e l' efficace.

Il dottissimo Dionisio Petavio (*b*) diffusamente prova, che colla sola grazia sufficiente ben l' Uomo opera; e giunge ad asserire, che 'l dire il contrario *monstruosum esset*; e che questa dottrina non è solo de' Teologi, ma è della Chiesa. Quindi dice che la grazia di osservare i Precetti siegue all' Orazione, e che questo dono dell' Orazione Dio lo dà nello stesso tempo che impone i Precetti: *Donum istud quo Deus dat ut justa faciamus, effectum Orationis subsequitur; & talis effectus legi comes datur*. Onde siccome a tutti viene imposta la legge, così a tutti è dato il dono dell' Orazione.

L' Autore della Teologia ad uso del Semi-

(a) *Du-Plessis Dissert. de Multipl. gen. grat.*
(b) *Petav. Theol. dogm. tom. 1. lib. 10. cap. 19. c. 20. præsertim cap. 19.*

Seminario-Petrocorense (*a*) dice che colla sola grazia sufficiente: *Aliquis potest bene agere, & aliquando bene agit*. In modo che, aggiunge: *Nihil vetat, ut ex duobus, æquali auxilio præventis, faciliores actus (plenam conversionem præcedentes) sæpissime unus faciat, alius non*. E ciò dice esser secondo la dottrina di S. Agostino, e S. Tommaso, e de' primi suoi Discepoli, specialmente del P. Bartolomeo Medina (*b*), il quale scrisse: *Cum sola gratia sufficienti aliquando homo convertitur*. Ed ho trovato che lo stesso asserì come dottrina comune de' Teologi anche il P. Ludovico Granata (*c*), il quale disse: *Duo auxiliorum genera Theologi statuunt, alterum sufficiens, alterum superabundans; & quidem priori auxilio Homines aliquando convertuntur, aliquando converti renuunt*. Ed Appresso soggiunge: *Et quidem prius illud auxilium ad* Homines *quam latissime patet, Theologi definiunt*. Quindi il Petrocorense dice: *Sic quosdam pietatis actus, nempe humiliter Deum deprecari, cum solo auxilio sufficienti* (homo) *facere potest, & aliquando facit, quibus se ad ulteriores gratias præparat*. Dicendo che questo è l' ordine della Divina Providenza circa le grazie, *ut priorum bono usui posteriores succedant*. E conclude che la piena conversione, e la perseveranza finale *infallibiliter* (Homines)

(a) *Petrocor. tom. 2. lib. 6. quæst. 3. pag. 489.*
(b) *S. Thom. in 1.2. quæst. 109. art. 10. circa fin.*
(c) *P. Lud. Gran. Conc. in Fest. S. Matthæi Conc. 1. num. 1.*

nes) promerentur Oratione, pro qua sufficiens gratia, quæ nulli non præsto est, plenissime sufficit.

Lo stesso tiene il Cardinal d'Aguir (*a*) seguace in tutto di S. Agostino. Il P. Antonio Boucat dell' Ordine di S. Francesco di Paola (*b*) difende, che ognuno può già coll'Orazione senza nuovo ajuto ottener la grazia della conversione; ed oltre Gammacheo, Duvallio, Haberto, Le-Moyne, cita per questa sentenza Pietro di Tarantasia Vescovo Tullense, Goderto de' Fonti, Enrico da Cantavo Dottori Sorbonici, col Signor Lygnì Professore Regio, che nel suo trattato *de Gratia* dimostra che la grazia sufficiente non solo dà il pregare, come han detto il Le-Moyne e il Professore Elia, ma dà anche il fare alcune opere meno difficili. Lo stesso scrisse Gaudenzio Buontempi (*c*): dimostrando che colla grazia sufficiente si ottiene l'efficace per mezzo della Preghiera, la quale si dà a tutti che vogliono avvalersene. Il Cardinal Roberto Pullo (*d*) stabilisce due grazie, una sempre vittrice, ed un'altra con cui l'Uomo alle volte opera, ed altre no: *Alia* (son sue parole) *qua adjutus Homo utrumlibet aut gratiæ cooperans agit, aut ea spreta malum agere non desistit.* Della stessa sen-

ten-

(a) *Card. d'Aguir Theol. S. Ans. tom.* 3. *Disp.* 175. 176. & 128.

(b) *Baucat. Theol. Patr. Diss.* 3. *Sect.* 4. *pag.* 1041. *an.* 1336.

(c) *Buontemp. In Palladio Theol. tract. de Gratia disp.* 1. *q.* 1.

(d) *Card. Pullus in Summa Sent. p.* 6. *c.* 50.

tenza è ancora il dotto P. Fortunato da Brescia (*a*), tenendo che tutti hanno la grazia mediata dell'Orazione per osservare i Precetti, ed ha per indubitato, lo stesso aver tenuto S. Agostino.

Riccardo di S. Vittore (*b*) similmente insegna esservi una grazia sufficiente, alla quale talvolta l'Uomo acconsente, ed altre volte resiste. Domenico Soto (*c*) dimanda, perchè di due persone che Dio è prontissimo ed aspira a convertire, l'uno vien tirato dalla grazia, e l'altro no? E risponde: *Alia ratio reddi non potest, nisi quod alter præbet consensum, & cooperatur, alter vero non cooperatur*. Mattia Felicio, che scrisse contro Calvino (*d*), definisce la grazia ordinaria, o sia sufficiente così: *Est motio Divina, sive instinctum, quo movetur Homo ad bonum, nec alicui denegatur. Homines diversimode se habent ad illud instinctum, alii namque illi acquiescunt, sicque ad gratiam habitualem de congruo disponuntur, quia facientibus quod in se est non defore Deus creditur; alii repugnant*. Andrea Vega (*e*) dice similmente: *Hæc autem auxilia quæ omnibus dantur, a plerisque inefficacia vocantur, quia non semper habent suum effectum, sed aliquando a peccatoribus frustrantur*.

(a) *Corn. Jans. Syst. confut. Part.II. pag.* 297. *n.* 225.

(b) *Ricch. de S.Vict. de Erud.hom. lib.*1. *cap.* 30. *& de statu inter. hom. tract.* 1. *cap.* 13.

(c) *Sotus de Nat. & Grat. lib.* 1. *cap.* 15.

(d) *Felicius Dist.* 24. *cap.* 29.

(e) *Vega lib.* 13. *cap.* 13.

tur. Dunque le grazie sufficienti alle volte hanno il loro effetto, ed altre no.

Il Cardinal Gotti in un luogo della sua Teologia (*a*) par che da noi non dissenta, poichè facendosi ivi l'opposizione, come l'Uomo possa perseverare se vuole, quando non è in suo potere aver l'ajuto speciale che richiedesi a perseverare? Risponde che sebbene quell'ajuto speciale non è in poter dell'Uomo, *in potestate tamen Hominis* (son le sue parole) *dicitur esse, quod ipse per Dei gratiam potest ab Eo petere, ac obtinere; & hoc modo in Hominis potestate dici potest esse, ut habeat auxilium ad perseverandum necessarium, illud impetrando orationibus*. Onde per verificarsi che sia in potestà dell'Uomo il perseverare, siccome è necessario che possa coll'Orazione impetrar l'ajuto ad attualmente perseverare, senza bisogno d'altra grazia; così anche è necessario che colla sola grazia sufficiente a tutti comune, senza bisogno d'altra grazia speciale, egli possa attualmente pregare, e colla preghiera ottener poi la perseveranza; altrimenti non può dirsi che ciascuno abbia la grazia necessaria a perseverare, almeno rimota e mediata per mezzo della Preghiera. Che se poi ciò non l'intende così l'Eminentissimo Gotti, certamente così l'intende S. Francesco di Sales, dicendo che la grazia di pregare in atto è da-

ta

(a) *Gotti Tom. 2. tract. 6. de Grat. quæst. 1. §. 3. num. 19. pag. 332.*

ta ad ognuno che vuol avvalersene, e da ciò deduce esser in potere di ognuno il perseverare. Chiaramente ciò dice il Santo nel suo Teotimo (*a*): ivi dopo aver dimostrato esser necessario continuamente pregare, per ottenere da Dio il dono della perseveranza finale, soggiunge: *Or perchè il dono dell' Orazione è liberamente promesso a tutti coloro che vogliono consentire alle celesti ispirazioni, per conseguenza è in nostro potere il perseverare.* E lo stesso insegna il Cardinal Bellarmino, dicendo: *Auxilium sufficiens ad salutem pro loco & tempore, mediate vel immediate omnibus datur.. Dicimus* mediate vel immediate, *quoniam iis qui usu rationis utuntur, immitti credimus a Deo sanctas inspirationes, ac per hoc immediate illos habere gratiam excitantem, cui si acquiescere velint, possint ad justificationem disponi, & ad salutem aliquando pertingere* (*b*).

Ma veniamo a vedere le pruove di questa sentenza. Ella si prova primieramente coll' autorità dell' Apostolo, il quale ci assicura che Dio è fedele, e non permetterà mai che siam tentati oltre le nostre forze, mentr' Egli ci dà sempre l' ajuto (o immediato, o mediato per mezzo dell' Orazione) a resistere agl' insulti de' Nemici: *Fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis; sed faciet cum tentatione proventum, ut possitis sustinere.* 1. *Cor.* 10. 13. Giansenio dice intendersi

(a) *S. Franc. Sal. tom. 2. lib. 3. cap. 4.*
(b) *Bellarm. t. 4. Contr. 3. de Grat. lib. 2. c. 5.*

questo testo de' soli Predestinati, ma questo suo commento non ha alcun fondamento; poichè S. Paolo scrive a tutt' i Fedeli di Corinto, che certamente non supponea tutti predestinati. Onde giustamente S. Tommaso l' intende generalmente per tutti, e dice che Dio non sarebbe fedele, se non ci concedesse (in quanto a Se spetta) quelle grazie, per mezzo delle quali possiamo conseguir la salute: *Non autem videretur esse fidelis, si nobis denegaret, in quantum in Ipso est, ea per quæ pervenire ad Eum possemus* (*a*). Inoltre si prova con tutte quelle Scritture, con cui ci esorta il Signore a convertirci, ed a ricorrere a Lui per domandargli le grazie necessarie alla salute, colla promessa di esaudirci se ricorriamo: *Sapientia foris prædicat .. dicens: Usquequo parvuli diligitis infantiam, & stulti ea quæ sibi sunt noxia, cupient; &c. Convertimini ad correptionem meam. En proferam vobis spiritum meum; quia vocavi, & renuistis &c. Ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo vos. Prov. 1. ex v. 20.* Ella sarebbe affatto irrisoria quest' esortazione *Convertimini*, dice il Bellarmino (*b*), se Dio non concedesse a' peccatori l' ajuto almeno mediato dell' Orazione per convertirsi. Oltrechè nel medesimo testo riferito, già s' esprime la grazia interna (*En proferam vobis spiritum meum*), colla quale Dio chiama i peccatori,

(a) *S. Th. lect. 1. in c. 1. Ep. 1. ad Cor.*
(b) *Bell. de Grat. l. 2. c. 5.*

tori, e loro dà l' ajuto attuale a convertirsi se vogliono. *Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos. Matth.* 11. 28. *Venite, & arguite me, dicit Dominus, si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur. Isa.* 1. 18. *Petite, & dabitur vobis. Matth.* 7. 7. E lo stesso ci dice il Signore in mille altri luoghi di sovra riferiti. Or se Dio non desse ad ognuno la grazia di attualmente ricorrere a Lui, e di attualmente pregarlo, sarebbero vani tutti quest' inviti, ed esortazioni, col dire: Venite tutti, ed Io vi contenterò: Cercate, e vi sarà dato.

Si prova per secondo, e chiaramente col testo del Concilio di Trento nella *Sess.* 6. al *c.* 13. Prego il Lettore a leggere con attenzione questa pruova del Tridentino, la quale (se non m' inganno) pare evidente. Diceano i Novatori, ch' essendo stato privato l' Uomo del libero arbitrio per lo peccato di Adamo, al presente la volontà dell' Uomo negli atti buoni niente opera, ma è indotta passivamente a riceverli da Dio, senza ch' ella gli produchi; e quindi inferivano esser impossibile l' osservanza de' precetti a coloro che non sono efficacemente mossi e predeterminati dalla Grazia ad evitar il male, e ad operar il bene. Contro questo errore pronunziò il Concilio la sentenza presa da S. Agostino (a): *Deus impossibilia*

K 2 *non*

(a) *S. Aug. de Nat. & Grat. cap.* 41. *n.* 50.

non jubet, sed jubendo monet & facere quod possis, & petere quod non possis, & adjuvat ut possis.

Il Concilio dunque affin di provare contro gli Eretici, che i Divini Precetti a niuno sono impossibili, ha dichiarato che tutti gli Uomini hanno l'ajuto a far il bene, o almeno la grazia della preghiera con cui ottengono poi l'ajuto maggiore a farlo. Il che s'intende, che ognuno colla grazia comune può far le cose facili (com'è il pregare) senza bisogno d'altra grazia straordinaria, e col pregare impetrar la forza a far le cose difficili, secondo la dottrina di S. Agostino già riferita di sopra: *Eo ipso quo id firmissime creditur, Deum justum & bonum impossibilia non potuisse præcipere, hinc admonemur, & in facilibus quid agamus, & in difficilibus quid petamus* (a). Sicchè secondo il Concilio i Divini Precetti a tutti son possibili, almeno per mezzo della Preghiera, colla quale s'ottiene poi l'ajuto maggiore per osservarli. Se dunque Dio a tutti ha imposti i suoi precetti, ed a tutti ha renduta possibile la di loro osservanza, almeno mediatamente per mezzo della Preghiera, necessariamente dee concludersi che tutti hanno la grazia di pregare; altrimenti a chi mancasse questa grazia, non sarebbero possibili i precetti. E siccome il Signore per mezzo della Preghiera dà la gra-

(a) *S. Aug. de Nat. & Grat. cap. 69.*

grazia attuale ad operare il bene, e con ciò rende possibili tutt' i suoi Precetti; così anche dà a tutti la grazia attuale di pregare: altrimenti a chi non avesse l'attual grazia di pregare, si renderebbero impossibili i precetti, non potendo costui almeno per mezzo della Preghiera impetrar l' ajuto ad osservarli.

Posto ciò, non vale il dire che quelle parole, *Monet* (Deus) *facere quod possis, & petere quod non possis*, s' intendano del solo poter pregare, non già dell' attualmente pregare; perchè (rispondiamo) se la grazia comune ed ordinaria non desse altro che il poter pregare, ma non l' attualmente pregare, non avrebbe detto il Concilio, *Monet facere quod possis, & petere quod non possis*, ma avrebbe detto, *Monet posse facere, & posse petere*. Oltrechè se il Concilio non avesse voluto qui altro dichiarare, se non che ognuno può osservare i precetti, o che può pregare per impetrar la grazia per osservarli, e non avesse inteso parlare della grazia attuale, non avrebbe detto *Monet facere quod possis*, poichè il *Monet* propriamente si riferisce all' attuale operazione: ed importa non già l' istruir la mente, ma il muovere la volontà a far quel bene ch' ella attualmente può già fare. Avendo detto dunque, *Monet facere quod possis, & petere quod non possis*, troppo chiaramente ha espresso non solo il poter operare, e il poter pregare, ma anche l'attualmente operare, e l' attualmente pregare; mentrechè se l' Uomo per operare, e prega-

re in atto, avesse bisogno d' altra grazia straordinaria che non ha, a che l' ammonirebbe il Signore a fare, o a chiedere quel che non può attualmente fare, nè chiedere senza la grazia efficace? Saggiamente parlando su questo punto il P. Fortunato da Brescia dice così: Se a tutti non fosse data la grazia attuale di pregare, ma per pregare vi bisognasse la grazia efficace, non comune a tutti, il pregare sarebbe impossibile a molti a cui manca questa grazia efficace; onde malamente si direbbe che Dio *monet petere quod non possis*, perchè ammonirebbe a fare una cosa, all' adempimento della quale manca l' ajuto attuale, senza cui non può adempirsi. Sicchè la Divina ammonizione ad operare, ed a pregare dee intendersi dell' operare, e del pregare in atto, senza bisogno d' altra grazia straordinaria. E ciò appunto volle darci ad intendere S. Agostino, dicendo: *Hinc admonemur & in facilibus quid agamus, & in difficilibus quid petamus*; poichè suppone che se tutti non hanno la grazia di far le cose difficili, almeno tutti hanno la grazia di pregare, essendo già a tutti facile il pregare, come similmente suppone, con aver già prima detto ciò che poi ha insegnato il Tridentino: *Monet Deus facere quod possis, & petere quod non possis*. Restringhiamo l' argomento. Dice il Concilio che Dio non impone precetti impossibili, perchè o dà l' ajuto per osservarli, o dà la grazia di pregare per ottener quest' ajuto, che pregato già dona. Or se mai
fosse

fosse vero, che 'l Signore non a tutti dà la grazia, almeno mediata della Preghiera per osservare attualmente tutt' i suoi Precetti, sarebbe vero quel che dicea Giansenio, che per alcuni Precetti manca già la grazia, anche all' Uomo giusto per osservarli in atto.

Io non saprei come potesse intendersi e spiegarsi altrimenti il citato Testo del Tridentino, se la grazia sufficiente non desse a tutti il poter attualmente pregare, senza la grazia efficace, supposta necessaria da' Contrarj a porre in atto ogni opera pia. E supposta tal necessità (come questi vogliono) della nuova grazia per attualmente pregare, io non saprei intendere, come potrebbe aver luogo quell' altro documento del medesimo Concilio: *Deus sua gratia semel justificatos non deserit, nisi prius ab eis deseratur. Sess. 6. cap.* 11. Se anche (io dico) ad attualmente pregare non bastasse la grazia sufficiente ordinaria, ma vi bisognasse l' efficace non comune a tutti, avverrebbe che quand' il Giusto fosse tentato a commettere il primo peccato mortale, e Dio non gli desse la grazia efficace, almeno di pregare per ottenere la forza a resistere, allora non resistendo colui alla tentazione, dovrebbe più tosto dirsi che 'l Giusto da Dio è abbandonato, prima ch' egli abbandoni Dio, per mancargli la grazia efficace necessaria a resistere.

Oppongono gli Avversarj un certo passo di S. Agostino, dove par che dichiari il Santo che la grazia della Preghiera non è donata a tutti: *Nonne aliquando ipsa*

oratio nostra sic tepida est, vel potius frigida, & pene nulla, & ita nulla ut neque hoc in nobis cum dolore advertamus, quia si hoc nolemus, jam oramus (a). Ma saggiamente a ciò risponde il Card. Sfondrati (b) dicendo: *Aliud est peccatores non orare, aliud non habere gratiam qua orare possint*. Non dice S. Agostino che manchi ad alcuni la grazia di orare come si dee, dice solamente che alle volte la nostra Orazione è talmente fredda che quasi è nulla, non già per mancanza dell' ajuto Divino a pregar meglio, ma per mera nostra colpa, che rende nulla la Preghiera. Dello stesso modo risponde Tournely, parlando della prima Proposizione dannata di Giansenio, e dice: *Justi non orant semper, ut oportet. Eorum culpa est, quod ita non orent, cum habeant ex gratia sufficientes vires ad orandum. S. Augustinus ait quidem orationem nostram aliquando frigidam, ac pene nullam esse; at non ait deesse gratiam, per quam oratio ardentior fieri posset*. Oltrechè sul detto passo di S. Agostino scrive il Cardinal di Noris (c) che coll' Orazione tepida almeno si ottiene l'Orazione più fervorosa, e con questa poi s'ottiene la grazia efficace ad osservare i precetti: *Collige ipsammet tepidam Orationem fieri a nobis cum adjutorio* sine quo non, *ac ordinario* con-

(a) *S. Aug. lib. de Div. quæst. ad Sempl. qu. 2. n. 21.*

(b) *Card. Sfondrat. Nodus Præd. p. 1. §. 2. n. 31. pag. 105.*

(c) *Card. de Noris Jans. err. cal. subl. vide c. 2. §. 1. pag. 129.*

concursu Dei, cum sint actus debiles &c. & tamen tepida Oratione impetramus spiritum ferventioris Orationis, qui nobis adjutorio quo donatur. E ciò lo conferma coll' autorità del medesimo S. Dottore, il quale sul Salmo 17. scrisse così: *Ego libera & valida intentione preces ad Te direxi, quoniam ut hanc habere possem, exaudisti me infirmius orantem.*

Nè osta similmente quel che sulle parole di S. Paolo, *Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*, dice lo stesso S. Agostino, che lo Spirito Santo è quegli che *interpellare nos facit, nobisque interpellandi inspirat affectum* (a). Poichè il Santo con ciò altro non vuol dire contro i Pelagiani, che niuno può pregare senza la grazia. E così lo spiega Egli medesimo commentando il Salmo 52. dove scrive: *Quod dono Illius tu facis, Ille facere dicitur: quia sine Illo tu non faceres.*

Per terzo si prova la nostra sentenza con quel che ne dicono i Ss. Padri. S. Basilio (b) dice: *Ubi tamen quis permissus est in tentationem incidere, eventum, ut sufferre possit, & voluntatem Dei per Orationem petere.* Dice dunque il Santo, che quando Dio permette che l' Uomo sia tentato, lo fa acciocch' egli resista, domandando la Divina Volontà, cioè la grazia per conseguir la vittoria. Dunque suppone

(a) *S. Aug. Ep. ad Sist.* 194 *alias* 105.
(b) *S. Bas. lib. Mor. summar. Sum.* 62. *cap.* 3.

ne il Santo, che dove l'Uomo non ha l'ajuto bastante a vincer la tentazione, almeno ha l'ajuto attuale e comune della Preghiera, per ottenere la grazia maggiore che vi bisogna. S. Giovan Grisostomo in un luogo (*a*) dice: *Legem dedit, quæ vulnera patefaceret, ut Medicum optarent*. Ed in un altro (*b*): *Nec quisquam poterit excusari, qui hostem vincere noluit, dum orare cessavit*. Se taluno non avesse la grazia necessaria ad attualmente pregare, e colla Preghiera ottener l'ajuto a resistere, potrebbe scusarsi se resta vinto. Lo stesso dice S. Bernardo (*c*): *Quis sumus nos? aut quæ fortitudo nostra? hoc quærebat Deus, ut videntes defectum nostrum, & quod non esset auxilium aliud, ad ejus Misericordiam, tota humilitate curramus*. Dunque il Signore ci ha imposta una legge impossibile secondo le nostre forze, a fine che ricorrendo a Lui e pregando otteniamo la forza di osservarla; ma se a taluno fosse negata la grazia di attualmente pregare, a costui si renderebbe affatto impossibile la legge. *Multi* (dice lo stesso S. Bernardo) *queruntur deesse sibi Gratiam, sed multo justius Gratia quereretur deesse sibi multos*. Ha molta più ragione il Signore di lagnarsi di noi, perchè manchiamo alla Grazia, colla quale ci assiste, che noi di lagnarci che ci manchi la grazia.

Ma

(a) *S. Chrysost. in cap. 3. ad Gal. vers. 22.*
(b) *Idem Hom. de Moysi.*
(c) *S. Bern. Serm. 5. de Quadag.*

Ma niun Padre lo dice più chiaro di S. Agostino in moltissimi luoghi. In un luogo dice: *Magnum aliquid Pelagiani se scire putant, quando dicunt: non juberet Deus, quod sciret non posse ab homine fieri. Quis hoc nesciat? Sed ideo jubet aliqua quæ non possumus, ut noverimus quid ab Illo petere debeamus* (*a*). In un altro luogo dice: *Non tibi deputatur ad culpam quod invitus ignoras, sed quod negligis quærere quod ignoras; neque illud quod vulnerata membra non colligis, sed quod volentem sanare contemnis. Ista tua propria peccata sunt: nulli enim homini ablatum est scire utiliter quærere* (*b*). Sicchè, dice il Santo, a niuno negarsi la grazia di pregare, e colla Preghiera ottener l'ajuto a convertirsi; altrimenti mancando questa grazia non potrebbe imputarsegli a colpa, se non si converte. In altro luogo: *Quid ergo aliud ostenditur nobis, nisi quia & petere, & quærere, & pulsare Ille concedit, qui ut hæc faciamus jubet* (*c*)? In altro luogo: *Semel accipe, & intellige: Nondum traheris? ora ut traharis* (*d*). In altro luogo (*e*) dice: *Quod ergo ignorat* (Anima) *quid sibi agendum sit, ex eo quod nondum accepit; sed hoc quoque accipiet, si hoc quod accipit bene usa fuerit; accepit autem, ut pie & diligen-*

(a) *S. August....*
(b) *Idem lib.* 3. *de lib. arb. cap.* 19. *n.* 53.
(c) *Idem lib.* 1. *ad Simplic. qu.* 2.
(d) *Idem tract.* 26. *in Joan. num.* 2.
(e) *Idem eod. tit. cap.* 22. *n.* 65.

ter quærat, si volet. Si noti, *Accepit autem, ut pie & diligenter quærat*; dunque ognuno ha la grazia necessaria a pregare, della quale se ben si avvale, riceverà la grazia a fare ciò che prima non poteva immediatamente fare. In altro luogo (a): *Homo qui voluerit, & non potuerit, oret ut habeat tantam* (voluntatem), *quanta sufficit ad implenda mandata; sic quippe adjuvatur, ut faciat quod jubetur*. In altro (b): *Præcepto admonitum est liberum arbitrium, ut quæreret Dei donum; at quidem sine suo fructu admoneretur, nisi prius acciperet aliquid dilectionis, ut addi sibi quæreret, unde quod jubebatur impleret*. Si noti, *Aliquid dilectionis*: ecco la grazia sufficiente, per cui l' Uomo può poi pregando impetrare la grazia attuale di adempire il precetto, *ut addi sibi quæreret, unde quod jubebatur impleret*. In altro luogo (c) dice: *Jubet ideo, ut facere jussa conati, & nostra infirmitate faticati, adjutorium Gratiæ poscere noverimus*. Con ciò suppone già il Santo che noi colla grazia ordinaria non possiamo già fare le cose difficili, ma possiamo per mezzo della Preghiera ottener l' ajuto necessario a soddisfarle. E quindi siegue a dire: *Lex subintravit, ut abundaret delictum, cum homines adjutorium gratiæ non implorant; cum autem vocatione Divina intelligunt cui sit ingemiscendum, & invocant Eum, fiet quod sequi-*

(a) *S. Aug. de Orat. & lib. arb. t.*10. *n.* 31. *in fin.*
(b) *Idem de Grat. & Lib. arb. cap.* 18.
(c) *Idem in Epist.* 89.

quitur : Ubi abundavit delictum, superabundavit & gratia. Qui si vede espressa, come dice Petavio, la mancanza della grazia abbondante, e l' assistenza all' incontro della grazia ordinaria e comune, colla quale si prega, e la quale dal Santo qui è chiamata Vocazione Divina.

In altro luogo dice : *Hoc restat in ista mortali vita* (cioè il libero arbitrio), *non ut impleat homo justitiam, cum voluerit, sed ut se supplici pietate convertat ad Eum cujus dono eam possit implere* (*a*). Dicendo dunque S. Agostino che l' Uomo è impotente ad osservar tutta la legge, e ch' altro non gli resta ad impetrar l' ajuto a soddisfarla, che il mezzo della Preghiera, suppone certamente che il Signore dona ad ognuno la grazia di attualmente pregare, senza bisogno d' altro ajuto straordinario, e non comune a tutti ; altrimenti, se mancasse quest' altro ajuto speciale, *nihil restaret arbitrio*, per osservare attualmente tutt' i Divini precetti, almeno i più difficili. E così parlando il Santo, non può certamente intendere, che la grazia sufficiente dà solamente la potenza, ma non già l' atto di pregare ; perchè in quanto alla potenza, è certo che per la grazia sufficiente ella si dona a qualunque opera difficile ; dunque certamente intende il S. Dottore (come già insegna in altro luogo) che le cose facili, come è il pregare, ben possono at-

(a) *S. Aug. in Ep. 89. c. 43. & lib. de Div. Quæst. ad Simpl. q. 1. n. 14.*

attualmente adempirsi da ciascuno colla grazia sufficiente, e le difficili poi coll'ajuto che s'impetra per mezzo della Preghiera.

Sovra tutto fanno al caso due testi di S. Agostino. Il primo è questo: *Certum est nos mandata servare, si volumus; sed quia præparatur voluntas a Domino, ab Illo petendum est, ut tantum velimus quantum sufficit, ut volendo faciamus* (*a*). Dice dunque il Santo esser certo che noi osserveremo i Precetti, se vogliamo; all'incontro dice che per voler osservarli, e per osservarli in effetto, dobbiamo pregare. Dunque a tutti ci è data la grazia di pregare, e col pregare di ottenere la grazia abbondante che ci fa osservare i Precetti; altrimenti, se per attualmente pregare vi bisognasse la grazia efficace, non comune a tutti, coloro a' quali questa non fosse data, non potrebbero osservare, nè aver la volontà di osservare i precetti.

Il secondo testo è quello (*b*) dove il Santo Dottore risponde a' Monaci Adrometini, i quali diceano così: S'è necessaria la Grazia, e senza questa io non posso far niente, perchè correggere me che non posso operare, e non ho la grazia di farlo? pregate più presto voi il Signore per me, che mi doni questa grazia, *ora potius pro me*. E 'l Santo risponde loro: Voi dovete esser corretti, non perchè non operate non avendo la forza, ma perchè non pre-

(*a*) *S. Aug. de Grat. & lib. arb. cap. 16.*
(*b*) *Idem lib. de Corrept. & Grat. cap. 5.*

pregare per ottener questa forza: *Qui corripi non vult* (son le parole del Santo), *& dicit, ora potius pro me, ideo corripiendus est, ut faciat etiam ipse pro se*, cioè, *ut oret etiam ipse pro se*. Ora se il Santo non avesse creduto che ognuno ha la grazia, colla quale prega (se vuole) senza bisogno d'altro ajuto, non avrebbe potuto dire che colui dovea esser corretto, perchè non pregava; mentre quegli avrebbe potuto replicare: ma se io non debbo esser corretto non operando, poichè non ho la grazia speciale ad operare, similmente non posso esser corretto, se non prego, quando non ho la grazia speciale di attualmente pregare. Lo stesso scrive S. Agostino in altro luogo dicendo: *Non se fallant qui dicunt, ut quid nobis præcipitur, ut declinemus a malo, & faciamus bonum, si id velle, & operari Deus operatur in nobis?* E risponde il Santo, che gli Uomini allorchè fanno il bene, debbono renderne grazie a Dio, che loro dona la forza di farlo; quando poi non lo fanno, debbono pregare, per ricevere questa forza che non hanno: *Quando autem non agunt* (sono le sue parole), *orent ut quod modum habent accipiant* (a). Or se quelli non avessero neppure la grazia per pregare attualmente, potrebbero rispondere: *Ut quid nobis præcipitur ut oremus, si orare Deus operatur in nobis?* Come vogliamo pregare, se non riceviamo l'aju-

(a) *S. Aug. eod. tit. cap. 2. n. 4.*

ajuto necessario per attualmente pregare? S. Tommaso non parla espressamente della Preghiera, ma suppone per certo quel che noi asseriamo, mentre dice: *Hoc ad Divinam Providentiam pertinet, ut cuilibet provideat de necessariis ad salutem, dummodo ex parte ejus non impediatur* (a). Posto dunque da una parte, che Dio dà a tutti le grazie necessarie alla salute; e dall' altra, che per pregare è necessaria la grazia che ci somministri il potere attualmente pregare, e colla Preghiera l' ottenere poi l' ajuto maggiore ad operare quel che non possiamo fare coll' ajuto ordinario; dobbiamo necessariamente dire, che Dio dona a tutti la grazia sufficiente di attualmente pregare, se vogliamo, senza bisogno della grazia efficace. Aggiungasi qui quel che dice il Bellarmino, rispondendo agli Eretici, i quali dalle parole del Salvatore, *Nemo potest venire ad me, nisi Pater meus traxerit eum*, n' inferivano non poter andare a Dio, chi da Lui non fosse propriamente tratto: *Respondemus*, scrive il Bellarmino, *eo solum concludi non habere omnes auxilium efficax, quo reipsa credant; non tamen concludi non habere omnes saltem auxilium quo possint credere, vel certe quo possint auxilium petere* (a).

Veniamo per terzo ed ultimo a veder le ragioni di questa sentenza. Il dottissimo Petavio con Duvallio ed altri Teologi

(a) *S. Thom. de Verit. q.* 14. *art.* 11. *ad* 1.
(b) *Bellarm. lib.* 2. *de Grat. cap.* 8.

logi dimanda così: Perchè Dio c'impone cose che noi non possiamo osservare colla grazia comune ed ordinaria? Perchè (risponde) vuole il Signore, che noi ricorriamo a Lui coll'Orazione, secondo parlano comunemente i santi Padri, come abbiamo veduto di sopra. Quindi deduce dover tenere noi per certo, che ognuno ha la grazia di attualmente pregare, e colla Preghiera d'impetrare l'ajuto maggiore a fare quel che non possiamo colla grazia comune; altrimenti Iddio ci avrebbe imposta una legge impossibile; la ragione è molto forte. A questa può aggiungersi quell'altra ragione, che se Dio comanda a tutti l'attuale osservanza de' Precetti, dee necessariamente supporsi, che anche doni comunemente a tutti la grazia necessaria per l'attuale osservanza di quelli, almeno mediatamente per mezzo della Preghiera. Acciocchè dunque la legge sia ragionevole, e sia giusto il rimprovero a chi non l'osserva, bisogna che ciascuno abbia la potenza sufficiente, almeno mediata per mezzo dell'Orazione, a sodisfare attualmente i precetti, ed alle volte ori senza bisogno d'altro ajuto non comune a tutti; altrimenti, mancando questa potenza mediata o sia rimota ad attualmente orare, non può dirsi che ognuno abbia da Dio la grazia sufficiente ad attualmente osservare la legge.

Il Tomassino, e il Tournely accumulano ed assegnano molte altre ragioni per questa sentenza; ma tutte queste io

le

le tralascio, e mi appiglio ad una ragione, che mi sembra evidente. Questa ragione è fondata sul Precetto della Speranza, per cui siam tutti noi obbligati a sperare certamente da Dio la Vita Eterna; e dico, che se noi non fossimo certi, che Dio dona a tutti la grazia di potere attualmente pregare, senza bisogno d' altra grazia particolare, e non comune a tutti, niuno senza special rivelazione potrebbe sperar come si dee la salute. Mi si permetta pertanto, che prima io esponga i fondamenti di questa ragione.

La virtù della Speranza è così cara a Dio, ch' Egli s' è dichiarato che trova le sue compiacenze sovra coloro che in lui confidano: *Beneplacitum est Domino in eis, qui sperant in misericordia ejus. Ps.* 143. 2. E promette la vittoria de' nemici, la perseveranza nella sua Grazia, e la Gloria eterna a chi spera, e perchè spera: *Quoniam in me speravit, liberabo eum, protegam eum.... eripiam eum, & glorificabo eum. Psal.* 90. *Salvabit eos, quia speraverunt. Psal.* 36. 42. *Conserva me, quoniam speravi in te. Psal.* 15. 1. *Nullus speravit in Domino, & confusus est. Eccl.* 2. 11. E siam certi che mancheranno il Cielo e la Terra, ma le parole, e le promesse Divine non possono mancare. *Cælum & terra transibunt, verba autem mea non pertransibunt. Matth.* 24. 35. Dice dunque S. Bernardo che tutto il nostro merito consiste in riponere in Dio tutta la nostra confidenza: *Hoc totum Hominis meritum, se*

to-

totam spem suam ponat in eo (*a*). La ragione è, perchè quegli che spera in Dio, molto l'onora: *Invoca me in die tribulationis, eruam te, & honorificabis me*. *Psal.* 49. 16. Onora la Potenza, la Misericordia, e la Fedeltà di Dio, credendo che Dio può, e vuole salvarlo, e non può mancare alle promesse di salvare chi in Esso confida. E ci assicura il Profeta, che quanto sarà maggiore la nostra confidenza, tanto maggiormente si diffonderà sopra di noi la Divina Misericordia: *Fiat Misericordia tua super nos, quemadmodum speravimus in te*. *Psal.* 32. 22.

Or questa virtù della Speranza, perchè tanto piace al Signore, Egli ha voluto imporcela con precetto grave, come dicono comunemente i Teologi, e come costa da più luoghi della Scrittura: *Sperate in eum omnis congregatio populi*. *Psal.* 65. *Qui timetis Dominum, sperate in Illum*. *Eccli*. 2. *Spera in Deo tuo*. *Ose*. 12. *Sperate in eam, quæ vobis offertur gratia*. 2. *Petr*. 1. Questa Speranza poi della vita eterna d'esser in noi ferma e certa, come già la difinisce S. Tommaso (*b*): *Spes est certa exspectatio Beatitudinis*. E l'ha anche dichiarato espressamente il sagro Concilio di Trento, dicendo: *In Dei auxilio firmissimam spem collocare & reponere omnes debent; Deus enim, nisi ipsi illius Gratiæ defuerint, sicut cœpit opus bo-*

(a) *S. Bern. Serm.* 15. *in psal.* 90.
(b) *S. Th.* 2. 2. *q.* 18. *art.* 4.

bonum, ita perficiet, operans velle & perficere. E prima lo dichiarò S. Paolo parlando di Se stesso: *Scio cui credidi, & certus sum, quia potens est depositum meum servare*. 2. *Tim.* 1. Ed in ciò differisce la Speranza Cristiana dalla speranza mondana; la mondana per essere speranza, basta che sia un'aspettazione incerta; nè può essere altrimenti, perchè sempre può dubitarsi, se l'Uomo che ha promesso il dono, abbia al presente, o pure appresso muti, la volontà di donare. Ma la Speranza Cristiana della salute eterna, è certa dalla parte di Dio, mentr'Egli può e vuole salvarci, ed ha promessa la salute a chi osserva la sua legge; promettendo anche a tal fine le grazie necessarie, per osservar questa legge a chi gliele domanda.

E' vero che la Speranza viene accompagnata ancora dal timore, come dice l'Angelico (*a*); ma questo timore non nasca già dalla parte di Dio, ma dalla parte nostra, perchè sempre noi possiamo mancare (non corrispondendo come dobbiamo), e mettere impedimento alla Grazia colle nostre colpe. Onde con ragione il Tridentino ha condannati i Novatori, i quali perchè privano affatto l'Uomo di libero arbitrio, vogliono che ogni Fedele debba avere una certezza infallibile della perseveranza, e della salute. Questo è errore condannato già dal Tridentino (*Sess.* 6. *cap.* 13. & *Can.* 15. & 16.); perchè, co-

(a) *S. Th.* 2. 2. *q.* 18. *a.* 4.

come abbiam detto, a conſeguir la ſalute è neceſſaria ancora la noſtra corriſpondenza, e queſta noſtra corriſpondenza è incerta, e fallibile. Onde il Signore vuole da una parte, che ſempre noi temiamo di noi ſteſſi, acciocchè non cadiamo in preſunzione con fidarci delle noſtre forze; ma all'incontro vuole che noi ſtiamo certi della ſua buona Volontà, e del ſuo ajuto a ſalvarci, ſemprechè glielo domandiamo, affinchè abbiamo nella ſua Bontà una confidenza certa. Dice S. Tommaſo (*a*) che noi dobbiamo certamente aſpettare da Dio la Beatitudine eterna, fidati nella ſua Potenza, e Miſericordia, credendo che Dio può, e vuole ſalvarci: *De potentia Dei, & miſericordia Ejus certus eſt quicunque fidem habet.*

Sicchè dovendo eſſer certa la Speranza della noſtra ſalute in Dio (ſecondo dice S. Tommaſo, *Certa expectatio Beatitudinis*), per conſeguenza dee eſſer certo il motivo di ſperare; altrimenti, ſe non foſſe certo il fondamento di queſta Speranza, ma foſſe dubbio, noi non potreſſimo ſperare ed aſpettare certamente da Dio la ſalute, ed i mezzi a quella neceſſarj. Ma S. Paolo vuole che ſenza meno noi ſiamo ſtabili ed immobili nella Speranza, ſe vogliamo ſalvarci: *Si tamen permanetis in fide fundati, & ſtabiles & immobiles a ſpe Evangelii quod audiſtis.* Coloſſ. 1. 23. Ed in altro luogo lo conferma, dicendo che la noſtra Speranza dee eſſe-

(a) *S. Th.* 2. 2. *q.* 18. *a.* 4. *ad* 2.

essere immobile come un' ancora sicura e ferma, mentr' ella è fondata sulle promesse di Dio, che non può mentire: *Cupimus autem unumquemque vestrum tandem ostentare solicitudinem ad expletionem spei usque in finem . . ut per duas res immobiles, quibus impossibile est mentiri Deum, fortissimum solatium habeamus, qui confugimus ad tenendam propositam spem, quam sicut anchoram habemus animæ tutam ac firmam. Hebr. 6. n. 11. & 18.* Quindi dice S. Bernardo, che la nostra Speranza non può esser incerta, poich' ella è appoggiata sulle promesse Divine: *Neque enim vana nobis hæc exspectatio, aut dubia spes videtur, innixi nimirum æternæ promissionibus Veritatis* (*a*). E parlando di Se stesso, in tre cose (dice in altro luogo) consiste la mia Speranza; nell' amore col quale Dio ci ha addottati per figli, nella verità della sua promessa, e nella sua potenza di adempirla: *Tria considero, in quibus spes mea consistit: caritatem adoptionis, veritatem promissionis, potestatem redditionis* (*b*).

E perciò vuole l' Apostolo S. Giacomo, che chi desidera le Divine grazie, bisogna che le dimandi a Dio, non con esitazione, ma con certa fiducia d' ottenerle: *Postulet autem in fide nihil hæsitans. Jac. 1. 6.* Altrimenti dice che se le chiederà agitato dalla esitazione, egli niente otterrà: *Qui enim hæsitat, similis est fluctui maris,*

(a) *S. Bern. Serm. 7. in Ps. 90. num. 1.*
(b) *Idem Serm. 3. Dom. 6. post Pent. n. 6.*

ris, qui a vento movetur, & circumfertur; non ergo æstimet homo ille, quod accipiet aliquid a Domino. Ibid. 6. & 7. E S. Paolo in ciò loda Abramo, perchè niente dubitò della Divina promessa, sapendo che quando Dio promette, non può mancare: *In repromissione etiam Dei non hæsitavit diffidentia, sed confirmatus est fide, dans gloria Deo; plenissime sciens, quia quæcumque promisit, potens est & facere. Rom. 4. 20.* Perciò anche ci ammonì Gesù Cristo, che noi allora riceveremo tutte le grazie che desideriamo, quando le chiederemo con certa credenza di riceverle: *Propterea dico vobis, omnia quæcumque orantes petitis, credite quia accipietis, & evenient vobis. Marc. 11. 24.* In somma Dio non vuole esaudirci, se non crediamo con certezza d'essere esauditi.

Or veniamo al nostro punto. La nostra Speranza dunque della salute, e de' mezzi necessarj per quella dee esser certa in Dio per sua parte. I motivi che fondano questa certezza, come abbiam veduto, sono la Potenza, la Misericordia, e la Fedeltà Divina: ma tra questi motivi il più forte, e più certo è la Fedeltà infallibile di Dio nella promessa, che ci ha fatta per li Meriti di Gesù Cristo, di salvarci, e di donarci le grazie necessarie a conseguir la salute, poichè quantunque crediamo che Iddio è d'infinita Potenza e Misericordia, nulladimeno (ben avverte Giovenino) noi non potressimo sperare con certa fiducia la salute dal Signore, s'Egli non ce l'a-

l' avesse certamente promessa. Ma questa promessa ella è condizionata, se noi corrispondiamo colle opere, e se preghiamo, come consta dalle Divine Scritture. *Petite, & accipietis. Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. Dabit bona petentibus se. Oportet semper orare. Non habetis propter quod non postulatis. Si quis indiget sapientia, postulet a Deo.* E da altri molti simili testi, che di sovra abbiam riferiti. Che perciò dicono comunemente i santi Padri, ed i Teologi, come provammo al Capo I. della Prima Parte, che la Preghiera è mezzo necessario alla salute.

Or se noi non fossimo certi, che Dio dà a tutti la grazia di poter attualmente pregare, senza bisogno d' altra grazia speciale, non comune ad ognuno, noi non potressimo aver fondamento certo e stabile in Dio di certamente sperare la salute, ma solamente incerto, e condizionato. Quand' io son certo che pregando otterrò la Vita eterna, e tutte le grazie necessarie per conseguirla, e so che Dio non mi negherà (poichè a tutti la concede) la grazia di attualmente pregare, se voglio; allora io ho fondamento certo di sperare da Dio la salute, se per me non manca. Ma quando dubito, se Dio mi darà o no la grazia particolare, che non dona a tutti, e ch'è necessaria per attualmente pregare, io allora non ho fondamento certo in Dio di sperar la salute, ma solamente dubbio ed incerto, essendomi incer-

to

to se Dio mi darà questa grazia speciale, che mi bisogna per pregare, giacchè la nega a molti. E questa incertezza allora non sarebbe solo dalla parte mia, ma anche dalla parte di Dio; ed ecco allora distrutta la Speranza Cristiana, la quale secondo l' Apostolo dee essere immobile, ferma, e sicura. Dico la verità, io non so come il Cristiano poss' adempire il precetto della Speranza, sperando come dee con certa fiducia da Dio la salute, e le grazie necessarie per quella, senza tenere per certo che Dio dà comunemente ad ognuno la grazia di attualmente pregare, se vuole, senza bisogno d' altro ajuto speciale.

Sicchè per concludere, col nostro Sistema, o sia Sentenza (tenuta già da tanti Teologi, e dalla nostra minima Congregazione) ben si accorda da una parte la grazia intrinsecamente efficace, colla quale noi infallibilmente (benchè liberamente) facciamo il bene; poichè non può negarsi, che Iddio ben può colla sua Onnipotenza inclinare e muovere i Cuori umani a voler liberamente ciò ch' Egli vuole, secondo le Scritture: *Cor Regis in manu Dei est, & quocunque voluerit, inclinabit illud.* Prov. 21. 1. *Spiritum meum ponam in medio vestri, & faciam ut in preceptis meis ambuletis.* Ezech. 36. 27. *Consilium meum stabit, & omnis voluntas mea fiet.* Isa. 46. 10. *Qui immutat cor Principum, populi terræ.* Job. 12. 24. *Deus pacis aptet vos in omni bono, ut faciatis*

ejus voluntatem; faciens in vobis quod placeat coram se per Jesum Christum. Hebr. 13. 21. E non può negarsi che S. Agostino, e S. Tommaso abbiano insegnata la sentenza dell' efficacia della Grazia da se, e per sua natura. Ciò apparisce da molti loro testi, e specialmente da questi, che qui soggiungo. Dice S. Agostino: *Qui tamen (scil. Deus) hoc non fecit, nisi per ipsorum hominum voluntates, sine dubio habens humanorum cordium inclinandorum omnipotentissimam potestatem* (a). In altro luogo: *Agit omnipotens Deus in corde hominum, ut per eos agat, quod eos agere voluerit* (b). In altro: *Etsi faciunt omnes bona, quæ pertinent ad colendum Deum, Ipse facit, ut illi faciant quæ præcepit* (c). In altro: *Certum est nos facere, cum facimus, sed Ille facit ut faciamus, præbendo vires efficacissimas voluntati, qui dixit: Faciam, ut in justificationibus meis ambuletis* (d). In altro sul testo dell' Apostolo: *Deus est enim, qui operatur in nobis velle, & perficere pro bona voluntate* (Philipp. 11. 12.), dice: *Nos ergo volumus, sed Deus in nobis operatur velle & perficere* (e). In altro: *Quia præparatur voluntas a Domino, ab Illo petendum est, ut tantum velimus, quantum sufficit, ut volendo faciamus* (f).

In

(a) *S. Aug. de Corrept. & Grat. cap.* 14. *n.* 43.
(b) *Idem de Grat. & lib. arb. cap.* 10.
(c) *Idem de Prædest. Ss. cap.* 10.
(d) *Idem de Grat. & lib. arb. cap.* 16.
(e) *Idem de Dono Persev. cap.* 13.
(f) *S. Aug. de Grat. & lib. arb. cap.* 16.

In altro: *Novit* (*Deus*) *in cordibus ipsis operari, non ut homines nolentes credant, quod fieri non potest, sed ut volentes ex nolentibus fiant* (*a*). In altro: *Operatur in cordibus hominum non solum veras revelationes, sed bonas etiam voluntates* (*b*). In altro: *Tantum voluntates nostræ valent, quantum Deus eas valere voluit* (*c*). In altro: *Voluntates, quæ conservant seculi creaturam, ita esse in Dei potestate, ut eas, quo voluerit, quando voluerit, faciat inclinari* (*d*). S. Tommaso poi l'Angelico in un luogo dice: *Deus movet immutabiliter voluntatem propter efficaciam virtutis moventis, quæ deficere non potest* (*e*). In altro luogo: *Caritas impeccabilitatem habet ex virtute Spiritus Sancti, qui infallibiliter operatur, quodcunque voluerit; unde impossibile est hæc duo simul esse vera, quod Spiritus Sanctus velit aliquem movere ad actum Caritatis, & quod ipse Caritatem amittat peccando* (*f*). In altro: *Si Deus movet voluntatem ad aliquid, impossibile est poni, quod voluntas ad illud non moveatur* (*g*).

Dall' altra parte colla nostra sentenza ben si accorda la Grazia vera sufficiente,

 ch' è

(a) *Idem lib. 1. ad Bonif. cap. 19. n. 37.*
(b) *Idem de Grat. Christi cap. 24. n. 25.*
(c) *Idem de Civit. Dei cap. 9.*
(d) *Idem de Grat. & lib. arb. cap. 20.*
(e) *S. Thom. de malo quæst. 6.*
(f) *Idem 2. 2. quæst. 24. a. 11.*
(g) *Idem 1. 2. quæst. 10. a. 4. ad 3.*

ch' è comune a tutti, ed alla quale, e colla qual grazia, se l'Uomo corrisponde, avrà la grazia efficace; ma all' incontro, se non corrisponde, e resiste, giustamente questa grazia efficace gli sarà negata. E così vien tolta ogni scusa a que' peccatori, che dicono di non aver forza di superar le tentazioni; perchè se essi pregassero, secondo la grazia ordinaria che ad ognuno è già donata, otterrebbero questa forza, e si salverebbero. Altrimenti, se non si ammette questa grazia ordinaria, colla quale ognuno possa almeno pregare (senza bisogno d' altra grazia speciale non comune a tutti), e pregando ottener l' ajuto maggiore ad osservar la legge, io non so come possano intendersi tanti passi delle sagre Carte, dove si esortano l' Anime a tornare a Dio, a vincer le tentazioni, ed a corrispondere alle Divine chiamate: *Prævaricatores redite ad cor.* Is. 46. 8. *Revertimini, & vivite.* Ez. 18. 32. *Convertimini, & agite pœnitentiam.* Ez. 18. 30. *Solve vincula colli tui.* Is. 52. 2. *Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis.* Matth. 11. 28. *Resistite fortes in fide.* 1. Petr. 5. 9. *Ambulate dum lucem habetis.* Jo. 12. 35. Io non so (dico), se mai fosse vero che non fosse data a tutti la grazia di pregare, e colla preghiera ottener l' ajuto maggiore a conseguir la salute, come potrebbero intendersi le suddette Scritture, e come possano i sagri Oratori esortare con tanta forza universalmente tutti a convertirsi; a resistere a' nemici, a cam-

minare per la via delle virtù; e per conseguire tutto ciò, a pregare con confidenza e perseveranza, quando la grazia di operar bene, o almen di pregare non fosse concessa ad ognuno, ma solamente a coloro a cui vien data la grazia efficace. E non so come potrebbe esser giusto il rimprovero, che si fa anche universalmente a tutti i peccatori, che resistono alla Grazia, e disprezzano la Divina Voce: *Vos semper Spiritui Sancto resistitis. Act. 7. 51. Quia vocavi, & renuistis; extendi manum meam, & non fuit qui aspiceret; despexistis omne consilium meum, & increpationes meas neglexistis. Prov. 1. 24.* Quando fosse mancata loro anche la grazia rimota, ma efficace della preghiera, supposta già da' Contrarj necessaria ad attualmente pregare, io non so (dico) come potrebba tutto ciò rimproverarsi loro.

Termino. Taluno forse, come penso, avrebbe desiderato ch'io mi fossi più disteso a distintamente esaminare in quest' opera il gran punto sì controverso, dove consista l' efficacia della Grazia, secondo i tanti diversi Sistemi che oggidì s' insegnano da' Teologi, della Premozione fisica, della Grazia Congrua, della Grazia Concomitante, della Dilettazione vittrice per ragion di mozione morale, o della vittrice relativamente per la superiorità de' gradi. Ma a far ciò non bastava un libretto, ch' io deliberatamente ho cercato di farlo picciolo, acciocchè più facilmente fosse letto. Per mettermi a scorrer questo mar così va-

sto, vi sarebbero bisognati più volumi; ma questa fatica bastantemente già è stata fatta da altri; e poi non era questo il mio intento. Ho voluto peraltro stabilire il punto proposto in questa seconda parte, per onore della Divina Providenza, e Bontà, affin di ajutare i peccatori, acciocchè non si abbandonino alla disperazione, con credersi destituti dalla Grazia; ed anche affin di toglier loro ogni scusa, se dicono di non aver forza di resistere agli assalti del senso, e dell' Inferno: avendo io fatto lor vedere, che niuno di coloro che si dannano, si danna per lo peccato originale di Adamo, ma solo per colpa propria, poichè Dio non nega ad alcun la grazia della Preghiera, colla quale si ottiene da Dio l' ajuto a vincere ogni concupiscenza, ed ogni tentazione. Del resto il mio principale intento è stato d' insinuare a tutti l' uso di questo potentissimo e necessario mezzo della Preghiera, acciocchè ognuno v' attenda con maggior diligenza, e maggior animo, se desidera di salvarsi; mentre perciò tante povere Anime perdono la Divina Grazia, e sieguono a vivere in peccato, ed alla fine si perdono, perchè non pregano, e non ricorrono a Dio per ajuto. Il peggio si è (non posso lasciarlo di replicare) che pochi Predicatori, e pochi Confessori attendono di proposito ad insinuare a' loro Uditori, e Penitenti l' uso della Preghiera, senza cui è impossibile osservare i Divini Precetti, ed ottener la Perseveranza nella Divina Grazia.

Io

Io avendo osservata l'assoluta necessità di pregare che impongono tutte le Divine Scritture, delle quali son pieni così il vecchio come il nuovo Testamento, ho procurato d'introdurre nelle Missioni della nostra Congregazione, siccome si pratica da molti anni, che si faccia sempre la Predica della Preghiera; e dico, e replico, e replicherò sempre fino che ho vita, che tutta la nostra salute sta nel pregare; e che perciò tutti gli Scrittori ne' loro libri, tutti i sagri Oratori nelle loro Prediche, e tutti i Confessori nell'amministrare il Sagramento della Penitenza, non dovrebbero inculcare altra cosa più di questa, che di sempre pregare, con sempre ammonire, esclamare, e ripetere continuamente: Pregate, pregate, e non lasciate mai di pregare: perchè se pregherete, sarà certa la vostra salvezza; ma se lascerete di pregare, sarà certa la vostra dannazione. Così dovrebbero far tutti i Predicatori, e Direttori, poichè secondo la sentenza di qualunque Scuola Cattolica, niuna mette in dubbio questa verità, che chi prega, ottiene le grazie e si salva; ma troppo son pochi quei che lo praticano, e per ciò tanti pochi si salvano.

PREGHIERA

Per ottenere la Perseveranza finale.

ETerno Padre, io umilmente vi adoro, e vi ringrazio di avermi creato, e redento per mezzo di Gesù Cristo. Vi ringrazio d'avermi fatto Cristiano, con darmi la vera Fede, e con adottarmi per vostro figlio per mezzo del S. Battesimo. Vi ringrazio di avermi aspettato a penitenza dopo tanti miei peccati, e d'avermi perdonato (come spero) tutte le offese che v'ho fatte, delle quali di nuovo mi pento, per aver dispiaciuto a Voi Bontà infinita. Vi ringrazio ancora di avermi preservato da molte ricadute ch'io avrei fatte, se Voi colla vostra mano non me ne aveste preservato. Ma i Nemici non lasciano, e non lasceranno di combattermi sino alla morte, per vedermi di nuovo fatto loro schiavo; se Voi non mi custodite, e soccorrete sempre col vostro ajuto, io tornerò miseramente a perdere la vostra Grazia. Vi prego dunque per amore di Gesù Cristo a concedermi la santa Perseveranza sino alla morte. Gesù vostro Figlio ci ha promesso, che quanto noi vi cercheremo in Nome suo, Voi ce lo concederete. Per li Meriti dunque di Gesù Cristo vi domando per me, e per tutti coloro che stanno in Grazia vostra, la grazia di non separarci più dal vostro Amore, per sempre amarvi in questa e nell'altra vita. Maria Madre di Dio pregate Gesù per me.

PRE-

PREGHIERA

A Gesù Cristo per ottenere il suo santo Amore.

CRocifisso mio Gesù, io vi credo e confesso per vero Figliuolo di Dio, e mio Salvatore. Vi adoro dall' abisso del mio niente, e vi ringrazio della morte che avete sofferta per me, affin di ottenermi la vita della Divina Grazia. Amato mio Redentore, a Voi debbo tutta la mia salute. Per Voi finora sono stato liberato dall' Inferno. Per Voi ho ricevuto il perdono de' miei peccati. Ma io ingrato in vece di amarvi, ho ritornato ad offendervi. Meriterei d' esser condannato a non potervi più amare; ma no, Gesù mio, datemi ogni altro castigo, e non questo. Se per lo passato non v' ho amato, ora v' amo, ed altro non desidero che amarvi con tutto il cuore. Ma senza il vostro ajuto non posso niente. Giacchè dunque mi comandate ch' io v' ami, datemi la forza per eseguire questo vostro sì dolce ed amabil precetto. Voi avete promesso di dare tutto ciò che vi si domanda: *Quodcunque volueritis, petetis, & fiet vobis. Jo. 15. 7.* Fidato dunque a questa promessa, caro mio Gesù, primieramente io vi cerco il perdono di tutti i miei peccati, de' quali mi pento sopra ogni male, per avere offeso Voi Bontà infinita. Vi domando la santa Perseveranza nella Grazia vostra fino alla morte. Ma sovra tutto vi di-

dimando il dono del vostro santo Amore. Deh Gesù mio, Speranza mia, mio Amore, e mio Tutto, infiammatemi con quel fuoco d'amore che Voi siete venuto ad accendere in Terra. *Tui amoris in me ignem accende*. E perciò fate ch' io viva sempre uniformato alla vostra santa Volontà. Illuminatemi a sempre più conoscere il merito che Voi avete d'essere amato, e l'Amore immenso che mi avete portato, specialmente in dar la vita per me. Fate dunque ch' io v'ami con tutto il cuore, e v'ami per sempre, e sempre vi domandi in questa vita la grazia d'amarvi; affinchè vivendo sempre, e terminando la vita nel vostro Amore, venga un giorno ad amarvi con tutte le mie forze in Cielo, per non lasciare più d'amarvi per tutta l'eternità.

Oh Madre del bell' Amore, Avvocata e Rifugio mio Maria, Voi che siete la Creatura la più amabile, la più amata, e la più amante di Dio, ed altro non desiderate che di vederlo da tutti amato, deh per l'amore che portate a Gesù Cristo, pregate per me, ed ottenetemi la grazia di amarlo sempre, e con tutto il mio cuore: a Voi la domando, e da Voi la spero. Amen.

PREGHIERA

Per ottener la Confidenza ne' Meriti di Gesù Cristo, e nell' Intercessione di Maria.

ETerno Padre, io vi ringrazio quanto posso per parte mia, e di tutti gli Uomini, della gran Misericordia che ci avete usata d'aver mandato il vostro Figlio a farsi uomo, ed a morire, per ottenere a noi la salute; ve ne ringrazio, e vorrei in ringraziamento rendervi tanto amore, quanto merita un tanto beneficio. Voi per li Meriti suoi perdonate le nostre colpe, mentre quelli han soddisfatta la vostra Giustizia per le pene da noi meritate: per quelli Voi ricevete nella vostra Grazia noi miseri peccatori, che non meritiamo altro che odio e castighi: per quelli Voi ammettete gli Uomini a regnare nel Paradiso: per quelli in somma Voi vi siete obbligato a concedere ogni dono e grazia a chi ve la domanda in nome di Gesù Cristo.

Vi ringrazio ancora o infinita Bontà, che per ajutare la nostra confidenza, oltre di Gesù Cristo che ci avete dato per Redentore, ci avete data ancora per Avvocata la vostra diletta Figlia Maria, acciocch' Ella con quel Cuore che Voi le avete dato pieno di misericordia, non lasci di soccorrere colla sua Intercessione qualunque peccatore che a Lei ricorre; e questa sua Intercessione l'avete fatta così potente appresso di

ſo di Voi, che non ſapete negarle qualſivoglia grazia ch' Ella vi cerca.

Quindi volete che noi abbiamo una gran Confidenza ai Meriti di Gesù, ed all' Intercesſione di Maria. Ma queſta Confidenza è dono voſtro, e dono grande, che Voi non fate ſe non a chi volete ſalvo. Queſta Confidenza dunque nel Sangue di Gesù Criſto, e nel Patrocinio di Maria io vi domando, e ve la domando per li Meriti di Gesù, e di Maria. Ancora a Voi mi rivolgo caro mio Redentore; Voi a queſto fine avete ſagrificata la vita ſulla Croce per acquiſtare a me, degno ſol di caſtighi, queſta Confidenza ne' voſtri Meriti; eſeguite dunque il fine per cui ſiete morto, fate ch' io tutto ſperi, confidato nella voſtra Pasſione. E Voi o Maria, Madre e Speranza mia dopo Gesù Criſto, Voi impetratemi una ferma Confidenza prima ne' Meriti di Gesù voſtro Figlio, e poi nell' Intercesſione delle voſtre Preghiere: Preghiere onnipotenti, che ottengono dal Signore quanto chiedono. O amato mio Gesù, o dolce mia Maria, a Voi confido, a Voi conſegno l' Anima mia, Voi che tanto l' avete amata, abbiatene pietà, e ſalvatela.

PRE-

PREGHIERA

per ottenere la grazia di sempre pregare.

O Dio dell' Anima mia, io spero nella vostra Bontà di stare in Grazia vostra, e che già m' abbiate perdonate tutte le offese che v' ho fatte. Ve ne ringrazio con tutto il cuore, e spero di ringraziarvene per tutta l' eternità. *Misericordias Domini in æternum cantabo.* Vedo già che la causa delle mie cadute è stata il non ricorrere a Voi, quando io era tentato, a domandarvi la santa perseveranza. Per l' avvenire propongo fermamente di raccomandarmi sempre a Voi, e specialmente allora che mi vedrò in pericolo di ritornare ad offendervi. Propongo di ricorrere sempre alla vostra Misericordia, invocando sempre i Ss. Nomi di Gesù, e di Maria: sicuro che pregando non lascierete Voi allora di darmi la forza ch' io non ho di resistere a' miei Nemici. Così propongo, e prometto di fare. Ma a che serviranno o mio Dio tutti questi miei propositi e promesse, se Voi non mi assisterete colla vostra Grazia a mettere in esecuzione ciò che ho proposto, cioè di ricorrere sempre a Voi ne' miei pericoli? Deh ajutatemi o Eterno Padre per amore di Gesù Cristo, e non permettete ch' io lasci di raccomandarmi a Voi, sempre che sarò tentato. Io sto certo che voi sempre mi soc-

cor-

correrete, quando a Voi ricorrerò; ma questo è il mio timore, temo di trascurare allora di raccomandarmi a Voi, e che questa mia negligenza abbia ad esser poi la causa della mia ruina, cioè di perder la Grazia vostra, ch' è la maggior ruina che possa accadermi. Deh per li Meriti di Gesù Cristo datemi la grazia della Preghiera, ma una grazia abbondante che mi faccia sempre pregare, e pregare come si dee. O Maria Madre mia, sempre ch' io sono ricorso a Voi, Voi mi avete impetrato, l' ajuto a non cadere. Ora ricorro a Voi acciocchè m' impetriate una grazia più grande, cioè di raccomandarmi in tutt' i miei bisogni e per sempre al vostro Figlio, ed a Voi. Regina mia, Voi ottenete da Dio quanto cercate, ottenetemi ora, per quanto amate Gesù Cristo, questa grazia che vi domando di pregare e di non lasciar mai di pregare fino alla morte. Amen.

PREGHIERA

da farsi ogni giorno per ottenere le grazie neceſſarie alla ſalute.

ETerno Padre, il voſtro Figlio ci ha promeſſo che Voi ci farete tutte quelle grazie che noi vi chiederemo in Nome ſuo. In Nome dunque, e per li Meriti di Gesù Criſto io vi domando per me, e per tutti gli uomini le ſeguenti grazie. E per 1. vi prego a darmi una viva fede in tutto quello che m' inſegna la S. Chieſa Romana. Concedetemi inſieme la voſtra luce, che mi faccia conoſcere la vanità de' beni di queſta Terra, e la grandezza del bene infinito che ſiete Voi; mi faccia anche conoſcere la bruttezza de' miei peccati commeſſi, per umiliarmi e deteſtarli come debbo, e 'l merito della voſtra bontà per amarvi con tutto il mio cuore. Fatemi ancora conoſcere l'amore che m' avete portato, acciocchè da ogg' innanzi procuri d' eſſer grato a tanta Bontà. Per 2. datemi una ferma Confidenza nella voſtra Miſericordia di ricevere per li Meriti di Gesù Criſto, e per l' Interceſſione di Maria il Perdono de' miei peccati, la ſanta Perſeveranza, e finalmente la Gloria del Paradiſo. Per 3. datemi un grand' Amore verſo di Voi, che mi diſtacchi da tutti gli affetti della Terra, e di me ſteſſo, per non amare altro che Voi, e per non impiegarmi in altro, ed al-

altro non desiderare che la Gloria vostra. Per 4. vi prego a darmi una perfetta rassegnazione alla vostra Volontà, accettando con pace i dolori, le infermità, i disprezzi, le persecuzioni, le aridità di spirito, le perdite di robe, di stima, o di Parenti, ed ogni altra croce che mi verrà dalle vostre mani. Io mi offerisco tutto a Voi, affinchè facciate di me, e di tutte le cose mie quel che vi piace; ma Voi datemi luce e forza di eseguire tutti i vostri santi voleri; e specialmente in morte datemi l'ajuto a sagrificarvi la vita con tutto il mio affetto, in unione del gran Sacrificio che vi fe' Gesù vostro Figlio della sua vita nel Calvario sulla Croce. Per 5. vi domando un gran dolore de' miei peccati che mi faccia viver sempre addolorato, e piangendo fino alla morte i disgusti che ho dato a Voi sommo Bene, che siete degno d'infinito Amore, e tanto m'avete amato. Per 6. vi prego a darmi lo spirito di vera Umiltà e Mansuetudine, che mi faccia abbracciare con pace, ed anche con piacere tutti i disprezzi, ingratitudini, e maltrattamenti che riceverò dagli Uomini. E con ciò vi prego a darmi una perfetta Carità, che mi faccia desiderar bene a chi mi ha fatto male, e d'impiegarmi a beneficare in quel che posso, almeno pregando, tutti coloro che m'avranno fatta qualche offesa. Per 7. vi prego a darmi affetto alla virtù della santa Mortificazione, che mi faccia castigare i miei

sensi

sensi ribelli, e contraddire al mio amor proprio; e con ciò vi prego a donarmi la santa purità del corpo, con darmi l'ajuto a resistere a tutte le tentazioni disoneste, con ricorrere io allora sempre a Voi, ed alla vostra Ss. Madre. Datemi la grazia di ubbidire puntualmente agli ordini del mio Padre Spirituale, e di tutti i miei Superiori. Datemi retta intenzione; acciocchè tutto quel che fo, e desidero, tutto sia per Gloria vostra, e per darvi gusto. Datemi una gran confidenza alla Passione di Gesù Cristo, ed all' Intercessione di Maria Immacolata. Datemi un grand'affetto al Ss. Sagramento dell'Altare, ed una tenera divozione ed amore alla vostra santa Madre. Datemi vi prego sopra tutto la santa Perseveranza, e la Grazia di domandarvela sempre, specialmente in tempo di tentazioni, e della mia morte.

Vi raccomando poi le sante Anime del Purgatorio, i miei Parenti, e Benefattori, e con modo particolare vi raccomando tutti coloro che mi odiano, o mi han fatta qualche offesa, vi prego a render loro di bene il male che mi han fatto, o mi desiderano. Vi raccomando in fine gli Infedeli, gli Eretici, e tutti i poveri peccatori, date loro luce e forza di uscire dal peccato. O Dio amabilissimo, fatevi conoscere, e fatevi amare da tutti; ma specialmente da me che più degli altri vi sono stato ingrato, acciocchè per vostra bontà io venga un giorno a cantare in eterno

le

le vostre misericordie in Paradiso, come spero ne' Meriti del Sangue vostro, e nel Patrocinio di Maria. O Maria Madre di Dio pregate Gesù per me. Così spero, così sia.



PENSIERI,

e Giaculatorie divote.

OH Dio chi sa, qual sorte mi toccherà?

O sarò sempre felice, o sempre infelice.

A che serve tutt'il Mondo senza Dio?

Si perda tutto, e non si perda Dio.

V'amo Gesù mio morto per me.

Oh fossi morto prima d'offendervi.

Prima morire che perdere Dio.

Gesù e Maria Voi siete la speranza mia.

Dio mio ajutatemi per amore di Gesù-Cristo.

Gesù mio tu solo mi basti.

Non permettere ch'io mi separi da Te.

Dammi l'amore tuo, e fanne quel che vuoi di me.

E chi voglio amare se non amo Te Dio mio?

Padre Eterno ajutatemi per amore di Gesù.

In Voi credo, in Voi spero, e v'amo.

Eccomi Signore, fatene di me ciò che vi piace.

Quando mi vedrò tutto tuo, Mio Dio?

Quando sarà che potrò dirti: Mio Dio, non ti posso perdere più?

Maria, speranza mia, abbi pietà di me.

Madre di Dio, prega Gesù per me.

Si-

Signore, e chi ſon io che volete eſſer amato da me?

Mio Dio, Te ſolo voglio, e niente più.

Io voglio in tutto, ſolo quel che volete Voi.

Oh poteſſi conſumarmi tutto per Voi, e vi ſiete tutto conſumato per me.

Cogli altri ſono ſtato grato, ſolo con Voi, Dio mio, ſono ſtato un ingrato.

Baſta quanto v'ho offeſo, non voglio offendervi più.

S'io moriva allora, non vi potrei amare più.

Fatemi morire prima ch'io vi offenda.

Mi avete aſpettato affinchè io v'ami, sì che vi voglio amare.

Conſagro a Voi la vita che mi reſta.

O Gesù mio tiratemi tutto a Voi.

Voi non mi laſcierete, io non vi laſcierò. Spero che ſempre ci ameremo, o Dio dell'Anima mia.

Gesù mio fammi tutto tuo, prima ch' io muoja.

Fa ch'io ti veda placato, allorchè m' avrai a giudicare.

Troppo mi avete obbligato ad amarvi, io v'amo, io v'amo.

Accettate ad amarvi un peccatore che vi ha tanto offeſo.

Voi vi ſiete dato tutto a me, io mi do tutto a Voi.

Voglio amarvi aſſai in queſta vita per amarvi aſſai nell'altra.

Fa-

Fatemi conoſcere il gran bene che ſiete, acciocchè io v'ami aſſai.

Voi amate chi v'ama, io v'amo; amatemi ancora Voi.

Datemi quell'amore che da me cercate.

Godo che ſiate infinitamente beato.

Oh vi aveſſi ſempre amato, e foſſi morto prima che offendervi.

Fate ch'io vinca tutto per darvi guſto.

Vi dono tutta la mia volontà; diſponete di me come vi piace.

Il contento mio è il contentare Voi Bontà infinita.

Spero amarti in eterno o Dio eterno.

Voi ſiete Onnipotente, fatemi ſanto.

Voi mi avete cercato, quando io vi fuggiva; non mi diſcacciarete, or ch'io vi cerco.

Vi ringrazio che mi date tempo d'amarvi. Ve ne ringrazio, e v'amo.

Oggi ſia il giorno, ch'io mi do tutto à Voi.

Datemi ogni caſtigo, mà non mi private di potervi amare.

Voglio amarvi mio Dio ſenza riſerva.

Accetto tutte le pene, tutt'i diſprezzi, purchè io v'ami.

Vorrei morir per Voi che ſiete morto per me.

Vorrei che tutti v'amaſſero come Voi meritate.

Voglio far tutto ciò che intenderò eſſer di voſtro guſto.

Amo

Amo più il vostro gusto che tutt'i gusti del mondo.

O Volontà di Dio tu sei l'amor mio.

O Maria tiratemi tutto a Dio.

O Madre mia, fate ch' io sempre a Voi ricorra.

Voi m' avete da far santo, così spero.

Viva Gesù nostro amore, e Maria Speranza nostra.



NOI

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio. Paolo Zapparella* Inquisitor General del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Del gran mezzo della Preghiera per conseguire la salute eterna, ec. Opera Teologico-Ascetica del R. P. D. Alfonso de' Liguori, ec.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Giambattista Remondini* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 22. Maggio 1759.

{ *Gio: Emo Procurator Riform.*
{ *Z. Alvise Mocenigo 4. Riform.*
{ *Marco Foscarini Cav. Proc. Riform.*

Registrato in Libro a Carte 8. al Num. 46.

Gio: Girolamo Zuccato Segr.

Adì 2. Giugno 1750.
Registrato nel Magistrato Eccellentiss. degli Esecutori contro la Bestem.

Gio: Pietro Dolfin Segret.